

ANNO II - N. 7

LUGLIO 1946

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

SOMMARIO-INDICE

	Pagina
Esito del concorso a premi per l'anno 1946	761

ARTICOLI

Col. di fant. GUIDO BOSCHETTI: Fanteria ed assaltatori. <i>L'A., riferendosi all'articolo del gen. Utili: "Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria", di cui condivide le principali argomentazioni, propone una diversa soluzione organica, ritenendola più conveniente sia dal punto di vista delle esigenze spirituali e addestrative, sia in relazione alle esigenze di impiego</i>	763
--	-----

Ten. col. di fant. VINCENZO PIZZONIA: Un altro punto di vista sulla evoluzione della fanteria.	
--	--

<i>Premesso che la fanteria non è stata svalutata dall'ultima guerra, ma che è ancora l'Arma che sul campo di battaglia decide dell'esito della lotta, l'A. si propone di dimostrare che essa è inscindibile e perciò qualsiasi tentativo di volerla dissociare per creare due categorie di fanti (di assalto e di appoggio) non servirebbe che a indebolire tutto l'organismo. Conclude con proposte concrete per la soluzione dei problemi che oggi si presentano nel campo organico, addestrativo e morale dell'Arma stessa</i>	767
--	-----

Gen. di C. A. PAOLO BERARDI: Valutazione degli ufficiali ai fini dell'avanzamento.	
--	--

<i>Per la valutazione degli ufficiali ai fini dell'avanzamento l'A. propone un metodo di punteggio che, tenendo conto di nuovi elementi, rappresenterebbe un perfezionamento di quello già in vigore</i>	789
--	-----

Prof. FERRUCCIO BANISSONI: Vita militare e preparazione professionale.	
--	--

<i>Premesso che il problema degli specializzati militari è coordinato a quello dell'opportuna utilizzazione nella vita civile precedente e susseguente il periodo militare, l'A. dimostra che la selezione psicotecnica consente una più razionale e redditizia assegnazione delle reclute alle varie specializzazioni</i>	798
--	-----

Ten. col. commissario GAETANO LA ROSA: L'amministrazione, leva del comando.	
---	--

<i>Esaminati i rapporti tra amministrazione e comando, l'A. passa in rapida rassegna gli sviluppi dell'amministrazione militare in Italia nell'ultimo</i>	
---	--

<i>quarantennio per dedurre la necessità di dare a tale importante leva del comando un procedimento scientifico attraverso una serie graduale di riforme ispirate a semplicità e chiarezza</i>	804
--	-----

Magg. di fant. ANTONINO BORRUSO: Il problema dei sottufficiali.	
---	--

<i>L'A. partecipa al noto dibattito sul problema dei sottufficiali, in parte concordando, in parte divergendo dalle idee espresse a suo tempo dal magg. Forlenza</i>	815
--	-----

Col. di fant. GIORGIO GERVASONI: Il metodo di addestramento.	
--	--

<i>L'A., prendendo lo spunto dall'articolo del col. Guida sullo stesso argomento, illustra un metodo di addestramento da lui seguito nel 21° fanteria per le istruzioni di carattere educativo morale, per le applicazioni tattiche sul terreno, per l'azione di comando e per le istruzioni interne</i>	822
--	-----

Magg. del genio UGO SCIASCIA: La turbina a gas e le sue applicazioni.	
---	--

<i>L'A. illustra, in sintesi, il problema termodinamico della turbina a gas, accennando ai principali elementi costitutivi e alle più recenti applicazioni</i>	842
--	-----

NOTE E PROPOSTE

Ufficiali insegnanti - Gen. di brig. LORENZO REGGIANI	856
Ricordi di El Alamein - Gen. di brig. ARTURO KELLNER	858
Nota sull'articolo: « Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria » - Magg. di art. FRANCO ANGINI	862
Nuovo centralino per telescrittori - Magg. del genio FRANCESCO ARMENANTE	864

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La via della pace - G. A.	869
-----------------------------------	-----

NOTIZIE

GIAPPONE: Tranelli esplosivi	872
INGHILTERRA: I radiolocalizzatori al servizio della controbatteria (Come il RADAR fece tacere l'artiglieria da campagna germanica)	875
STATI UNITI: Lo «Sniperscope»	876

RECENSIONI

	Pagina
Diario di guerra - Gen. QUIRINO ARMELLINI	877
E poi? - La tragedia dell'esercito italiano - MARIO CARACCILO DI FEROLETO	879
La disgregazione dell'Europa - FRANCESCO NITTI	881
La lotta politica in Italia dall'unità al 1925 - NINO VALERI	882
L'anticristo come io lo vidi - GIUSEPPE PIAZZA	883
La verità sul processo di Verona - DOMENICO MAYER	885
Questioni del Leninismo - STALIN	885
Ventotene - ALBERTO JACOMETTI	886
Mascagni parla... - S. DE CARLO	887
Parla Candidus - CANDIDUS	888

VARIE

Notiziario Militare del 2° Corpo Polacco	889
--	-----

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale	890
---	-----

ESITO DEL CONCORSO A PREMI PER L'ANNO 1946

La commissione esaminatrice dei lavori presentati al concorso a premi indetto dalla Rivista Militare per l'anno 1946, così composta:

Presidente: colonnello Giuseppe Angelini;

Membro: ten. colonnello Sebastiano Cambosu;

Membro e Segretario: ten. colonnello Antonio Orsi;

ha deliberato:

1° premio di L. 8.000: *Albania 1940-1941 (ammaestramenti organici, tattici e logistici)* del ten. colonnello di fanteria Mario Torsiello (motto: « In via nulla via »).

2° premio di L. 5.000: *L'Arma del genio nella guerra moderna - Riflessi sulla sua organizzazione* del colonnello del genio Federico Gatta (motto: « L'Ecclesiaste 26 »).

3° premio di L. 3.000: *Cenni sulla scolastica militare* del tenente di artiglieria Sergio Salmaso (motto: « Duesse »).

Detti lavori, secondo le norme contenute nel bando di concorso, diventano di proprietà della Rivista Militare, che si riserva la facoltà di pubblicarli.

LA DIREZIONE

FANTERIA E ASSALTATORI

Col. di fant. Guido Boschetti

I. — Il gen. Utili prospetta per primo in questa Rivista (1) il problema della fanteria quale si presenta dopo l'esperienza della seconda guerra mondiale.

L'argomento è trattato con chiarezza e competenza. Il gen. Utili nelle operazioni del 1944 e 1945 comandò il C. I. L. e successivamente la « Legnano »: ha quindi potuto vivere l'evoluzione della guerra nel campo tattico, negli ultimi due anni di operazioni. Inoltre, disponendo tra i reparti dipendenti di un reparto d'assalto, poté attuare in guerra parte di quanto ora propone nel suo interessante articolo « *Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria* ».

Premetto questo perchè il fatto che sia un artigliere ad affrontare l'ormai maturo problema della trasformazione della fanteria potrebbe ingenerare in qualcuno preconcetti e dubbi.

Come fonte mi permetto inoltre di invitare tutti gli ufficiali dell'Arma ad esaminare attentamente considerazioni e proposte del gen. Utili: si tratta infatti dell'avvenire della nostra fanteria. Oggi, alla vigilia della ricostruzione del nostro esercito, è stretto dovere di tutti, specie degli ufficiali che hanno comandato reparti in combattimento, portare nella risoluzione dei vari problemi il contributo della esperienza personale.

II. — Che in questa guerra le fanterie non abbiano risposto in pieno alle esigenze del combattimento, specie offensivo, credo sia il parere di molti combattenti. Ma non poteva essere diversamente, solo che si consideri da un lato la potenza delle armi difensive ed offensive, la rapidità dell'azione tattica resa tale dal carro armato e dall'aereo, dall'altro una fanteria con poco spirito offensivo, costituente una massa dalla quale vennero tratti i migliori elementi per la formazione degli specializzati, pesante, addestrata a manovrare più per battagioni e divisioni che per pattuglie e plotoni.

Quante occasioni perdute per la mancanza al momento giusto di un pugno di uomini decisi! Quanti mesi di oppressione in più non hanno dovuto

(1) Vedi « Rivista Militare », anno II, n. 2.

subire paesi e città — specie italiani — per l'arresto delle operazioni a seguito della indecisione o lentezza delle truppe avanzate!

La necessità di disporre di reparti assaltatori si era già fatta sentire guerra durante: Inglesi ed Americani hanno effettuato molte delle più importanti operazioni di sbarco con truppe d'assalto, *commandos*, *marines*, mentre i Tedeschi disponevano delle divisioni SS.. Solo in Italia, che pure nella prima guerra mondiale aveva creato gli arditi, non si seppe far rivivere le generose tradizioni dei reparti d'assalto. Forse non ritenuti necessari, perchè in qualche foglio d'ordini sarà stato stabilito che tutti gli Italiani dovevano da quel giorno considerarsi arditi.

Nell'articolo in questione è esaurientemente trattata la necessità della differenziazione dei compiti tra fanteria di appoggio ed assaltatori.

Fautore convinto della necessità del provvedimento, voglio solo esporre alcune considerazioni sulla soluzione organica del problema, nella quale dissenso in parte da quanto proposto nel suddetto articolo.

III. — Il gen. Utili vedrebbe la divisione di ftr. costituita su 2 rgt. di ftr., ciascuno con due btg. fucilieri ed un gruppo d'assalto composto da un btg. assaltatori, una cp. carri armati ed una cp. semoventi.

Non entro in merito alla dibattuta questione della divisione binaria e ternaria. Osservo solo che gli eserciti inglese ed americano, scesi in guerra con la divisione ternaria, hanno conservata tale formazione sino alla fine, dopo aver combattuto nel deserto, in pianura ed in montagna.

Dove dissento è nella proposta di riunire nello stesso rgt. reparti così differenti per spirito, addestramento, compiti, armamento, come assaltatori e fucilieri, rinunciando quindi ai vantaggi che porterebbe invece la riunione dei due gruppi in un unico reggimento.

Infatti:

— se è vero che nel combattimento la molla principale è lo spirito offensivo, è necessariamente vero che questo spirito dobbiamo cercare di elevare il più possibile, specie nei reparti ai quali è imposto il compito decisivo. Inquadrare il gruppo assaltatori, dal quale si richiede audacia, decisione, spregiudicatezza, iniziativa, in un complesso che per i suoi compiti deve piuttosto essere tenace, calmo, e per l'armamento è più pesante e quindi meno veloce, non vuol dire elevare il secondo ma tarpare le ali al primo;

— per quanto poi riflette addestramento ed impiego, se tecnicamente si può richiedere che un colonnello sappia ugualmente comandare ed impiegare una unità fucilieri ed un gruppo d'assalto, credo che praticamente si possano avere timori e dubbi, tanto differenti sono le caratteristiche che si richiedono ai due comandanti.

Riunire invece i due gruppi in un terzo reggimento della divisione permette:

— al comandante la divisione, di avere alle sue dirette dipendenze lo specifico mezzo di assalto della propria unità, di poter impiegare a ragion veduta, con parsimonia od allo sbaraglio secondo la situazione lo permetta o lo richieda, uno od entrambi i gruppi; isolati o con il reparto esplorante della divisione senza essere costretto, in determinate situazioni tattiche, a togliere ad uno od entrambi i reggimenti di ftr. il gruppo d'assalto;

— alle unità assaltatori di avere fisionomia propria, spirito di corpo, unità di addestramento nei due gruppi, ed un comandante di reggimento che sarà in combattimento il naturale comandante dei due gruppi se impiegati contemporaneamente, od il consulente del comandante della divisione in caso di impiego di minori reparti;

— agli assaltatori di avere come comandante diretto un ufficiale della propria specialità (è in gioco la vita, e la fiducia nel superiore è la base per la riuscita di qualunque azione) che potrà, anche per il suo grado, autorevolmente rappresentare, direttamente al comandante la divisione, eventuali necessità; mentre l'affiatamento tra i componenti i due gruppi che spesso agiranno insieme sarà completo, e tra assaltatori e fanti d'appoggio regneranno gli stessi vincoli di cameratismo che sussistono oggi tra fanti ed artiglieri.

I reggimenti di fanteria potrebbero essere costituiti su tre battaglioni d'appoggio, solo in parte motorizzati, mentre i gruppi d'assalto lo dovrebbero essere completamente.

IV. — Il problema di dare alla fanteria un mezzo idoneo per la penetrazione, si impone.

Nel nuovo nostro esercito, che inizialmente sarà ridotto (e non sarà un male), potranno comunque studiarsi le due soluzioni con due divisioni tipo. Il difficile sarà invece vincere tradizioni, pregiudizi, interessi.

V. — Vi è il problema della specialità: arditi, bersaglieri, guastatori ecc.. Che gli assaltatori siano costituiti dagli uni o dagli altri è indifferente; non importa il nome ma il compito.

Si potrà d'altronde vedere i bersaglieri nelle divisioni corazzate e gli arditi e guastatori negli assaltatori.

Altra apparente difficoltà: come scegliere, in tempo di pace, uomini che diano affidamento di coraggio in guerra? A parte il fatto che la scelta dovrebbe essere fatta nel C.A.R. tra i volontari che si sentono attratti dalla specialità, lo spirito, il fisico, i mezzi, e soprattutto addestramento e quadri idonei (ufficiali in specie) permetteranno certamente di disporre di elementi

che per il 90% confermeranno sul campo di battaglia un coraggio pari alla volontà.

Altro ostacolo potrebbe essere rappresentato dalla attuale tendenza di ricostituire il nostro esercito sulla falsa riga di quello inglese, il che potrebbe portarci alla rinuncia della utilizzazione di alcune delle caratteristiche positive della nostra gente.

Credo che poche Nazioni possano disporre di uomini intelligenti, decisi, capaci di agire di iniziativa, generosi nel donare la loro vita per la Patria, come l'Italia. Riuniamo allora questi preziosi elementi, che ora confusi nella massa sono pressoché inutilizzati, in reparti speciali dando così alle divisioni la punta d'acciaio che permetterà la penetrazione ed il successivo movimento dei complessi battaglioni di fanteria.

Non si vuole costituire una nuova specialità per amore di novità od allo scopo di frazionare la fanteria per vivificarla. È che la realtà e le necessità del combattimento si impongono ed a nulla vale restare abbarbicati al passato per tema di novità od amore alle tradizioni.

UN ALTRO PUNTO DI VISTA SULLA EVOLUZIONE DELLA FANTERIA

Ten. col. di fanl. Vincenzo Plizzonia

Quest'articolo prende le mosse dal "Punto di vista" sullo stesso argomento pubblicato dal gen. Utili nel numero di febbraio c. a. della Rivista. Ed è perciò che le idee che io vi svolgo ne seguono la traccia e il logico sviluppo. Mi guidano soltanto un grande amore per l'Arma alla quale appartengo ed il desiderio di contribuire sia pure modestamente al suo rinnovamento.

E' appena calato il sipario sulla immane tragedia che ha insanguinato il mondo per cinque anni, che già sulla fanteria si ferma l'attenzione degli esperti e si appuntano gli strali della critica. Indizio questo di vitalità o di decadenza? A voler dar retta soltanto alla fantasia eccitata dalla grandiosa potenza raggiunta dalle macchine in cielo e in terra, oggi che gli uomini hanno rubato alla natura anche il segreto del calore e della luce, si potrebbe propendere per la seconda ipotesi e tenere nel sacco le note che seguono. Ma non è così.

La fanteria è ancora viva e dalla sua vitalità dipendono sempre le sorti delle battaglie, nelle quali le altre Armi e le altre forze armate possono per un lasso di tempo più o meno lungo preponderare, ma che da essa soltanto possono essere inequivocabilmente imposte e decise. Finché vi saranno perciò in terra delle battaglie, e queste vi saranno fino a quando gli uomini avranno perduto l'abitudine di scendere in campo gli uni contro gli altri, la fanteria, che è negli eserciti l'unica Arma che racchiuda in sé la possibilità di iniziare e condurre a termine da sola e con risultati tangibili un combattimento, la fanteria, ripeto, non morrà e non potrà nemmeno perdere una parte sia pure minima del suo valore nella lotta. Ciò anche se a prima vista essa può sembrare oggi schiacciata sotto il peso formidabile dei materiali che la scienza e la tecnica hanno messo a servizio della guerra.

Se proprio questo peso, che impressionò alla fine della prima guerra mondiale e che in questa seconda è stato reso addirittura spettacoloso dalla

inesauribile potenza economica di uno dei belligeranti, dovesse far sorgere dei dubbi o peggio portare a previsioni azzardate, è bene intendersi meglio sui compiti che la fanteria svolge sul campo di battaglia e sul concorso che possono darle le altre Armi e le altre forze armate, quelle cioè che in misura maggiore beneficiano degli apporti della tecnica e delle superproduzioni industriali.

Primo punto fermo che io pongo a base del ragionamento è il seguente: *la sintesi di tutte le battaglie è il combattimento ravvicinato*. A mio parere una battaglia, che non porti ad un diretto scambio di colpi fra le opposte forze terrestri ed in cui una di queste non riesca a tradurre in fatti il proponimento « levati di qua che mi ci metto io », non è una battaglia effettuata, è una battaglia mancata.

Secondo punto: *la fanteria è l'arma del combattimento ravvicinato*. E su questo non vi dovrebbero essere dubbi.

Si obietta che oggi il combattimento ravvicinato è divenuto inutile, perchè la battaglia si vince prima con altri mezzi, specialmente con l'aviazione; e quindi la fanteria non fa che da brillante comparsa a cose fatte o, nella migliore delle ipotesi, svolge alla fine un lavoro utile ma non necessario. Io credo che l'obiezione sia per lo meno azzardata, perchè secondo me la battaglia moderna, più che mutare radicalmente fisionomia, ha visto soltanto accentuarsi qualcuno dei suoi aspetti.

La battaglia moderna, a meno che l'ambiente e le possibilità stesse dei belligeranti non le impongano particolari limitazioni, si fonda, a mio parere, sull'azione di tre masse: una aerea e due terrestri, una delle quali prevalentemente stabile, l'altra prevalentemente mobile.

La *massa aerea*, costituita dall'aviazione per l'esercito, ha il compito, una volta ottenuto il sopravvento su quella nemica, di disorganizzare, prevalentemente in profondità, tutto il sistema operativo e logistico dell'avversario. Non vi è dubbio che, se tale scopo è raggiunto, una volta effettuata la rottura sulla fronte, chi attacca ha già molte probabilità di perseguire i suoi obiettivi finali. Fin qui perciò nulla di male a riconoscere che l'aviazione, spianando la strada alle forze terrestri, ha avuto una parte preponderante nella battaglia.

Ma se l'aviazione manca, o non è forte abbastanza?

Se si stabilisce, e per lungo tempo, una specie di equilibrio aereo?

Se l'aviazione non raggiunge i suoi scopi?

Se non può essere impiegata? L'aviazione è ancora legata alle condizioni atmosferiche e, se è vero che chi è sicuro di conservare la superiorità aerea può rimandare anche la battaglia a tempo buono, non bisogna per questo escludere l'altra evenienza che l'antagonista decida di trar partito dalla

fortunata contingenza, prendendo l'iniziativa»: vedi la controffensiva sferrata da von Runstedt nelle Ardenne il 16 dicembre del 1944.

L'aviazione, in tali casi, da protagonista diventa comparsa ed il peso della lotta ricade tutto sulle forze terrestri.

La *massa terrestre prevalentemente stabile* è la massa di manovra delle artiglierie. Essa ha il compito di « ammorbidire » le difese avanzate avversarie, manovrando il suo fuoco, ed essenzialmente questo, sui vari obiettivi del campo di battaglia.

Su questa massa si fondano spesso le speranze di chi si augura che essa possa decidere la battaglia, « polverizzando » tutte le difese nel campo opposto, invece che ammorbidirle. Ciò però non è avvenuto nella prima guerra mondiale, nonostante le intense, precise, lunghe preparazioni di artiglieria che dettero luogo al noto slogan « l'artiglieria conquista, la fanteria occupa ». E non è avvenuto nemmeno in questa seconda, nonostante che qualcuno dei belligeranti ne abbia con lusso da miliardari ritentato la prova su alcuni fronti.

Sarebbe l'ideale per noi fanti, se fosse veramente così. Ma questo ideale, ammesso che sia raggiungibile, ha bisogno del concorso di due fattori importantissimi: tempo e mezzi. Non sempre possono aversi a disposizione degli anni per concludere le guerre (vedi condotta della guerra in Italia da parte degli Anglo-americani) e non sempre chi fa le guerre o è costretto a farle — e questa è la cosa più importante — può permettersi il lusso di costruire o acquistare e impiegare tante artiglierie e consumare tante munizioni per raggiungere dei risultati come quelli sperati.

La *massa terrestre prevalentemente mobile* è la massa delle fanterie, nella quale sono comprese anche le aliquote delle altre Armi che combattono in stretta aderenza con la fanteria vera e propria, la quale costituisce nel complesso l'elemento principe ed il tessuto connettivo ad un tempo.

Questa massa è quella che, per imporre la sua superiorità ed affermare il suo diritto alla vittoria, *si muove* sul terreno, andando materialmente ad « urtare » contro lo schieramento avversario.

Ne scaturisce quel combattimento ravvicinato, al quale accennavo prima, che è l'essenza stessa della battaglia e la sua ragione di essere, così come era migliaia di anni or sono, come lo è tuttora e come forse sarà anche nell'era atomica.

« Urto », quindi, è sinonimo di combattimento ravvicinato.

Quando, nel tempo dei tempi, il combattimento si estrinsecava nel corpo a corpo, la fanteria lo conduceva da sola, finchè l'ultimo dei nemici non fosse stato ucciso o fatto prigioniero. Le battaglie si iniziavano con il corpo a corpo e finivano quando non vi erano più corpi contro cui urtare. Gli

eserciti erano costituiti di sola fanteria, perchè le sole armi conosciute erano quelle individuali. L'urto era perciò essenzialmente un urto di petti.

Con l'andare dei secoli, il combattimento si è evoluto, l'urto e la fanteria pure. Oggi non è più necessario guardare il nemico nel bianco degli occhi e raggiungerlo col braccio armato per metterlo fuori combattimento. La tecnica ha allungato con le armi da fuoco il braccio degli uomini fino a distanze impensate e ha messo inoltre a disposizione della fanteria armi collettive che possono seguirla in tutti i terreni ed in tutte le circostanze.

Il fante oggi può investire l'avversario col fuoco di tutte le sue armi portatili: con queste l'urto è divenuto un impatto di proiettili. Oggi lo stesso assaltatore, il più passatista di tutti i fanti, adopera il mitra e raggiunge effetti micidiali a trenta metri di distanza dal suo diretto avversario. L'arma individuale del fante che, sotto forma di fucile, si era specializzata a colpire da lontano e da fermo col fuoco, e da vicino e in movimento con la baionetta, un avversario soltanto, è tornata, sotto forma di mitra, al suo vero ruolo di arma di assalto e ha moltiplicato le sue possibilità, colpendo sempre in movimento e alle maggiori distanze possibili il maggior numero di nemici possibile.

Dalla « singolare tenzone » petto a petto siamo passati alla « gara collettiva » a distanza, ma la sostanza del combattimento non è mutata.

L'urto perciò non va ancora inteso come un incrociare di spade corte o lunghe, di lance, di picche, ecc., come via via nei secoli è stato eseguito o concepito, e tanto meno come un assalto alla baionetta sferrato da ondate di fucilieri in formazioni più o meno falangitiche. Perchè esso non si esplica più col corpo a corpo. Ma va inteso come atto di volontà e di potenza di un complesso organico di uomini e di mezzi, costituenti la massa delle fanterie; la quale, scaglionata in profondità e sulla fronte, combinando fuoco e movimento, avanza plasmandosi al terreno e conquistandolo, pronta ad impiegare tutta la svariata modernità dei suoi mezzi, a colmare i suoi vuoti, a portare l'offesa e a rintuzzarla ovunque le sia portata, *pronta anche a fare a meno del concorso delle altre due masse sopra indicate.*

L'urto perciò non è scomparso dai campi di battaglia; è scomparsa, ed era logico, la sua estrinsecazione più virile e più poetica: il corpo a corpo. E perciò è purtroppo scomparsa l'Arma che l'aveva portato ad altezze sublimi e che ne simbolizzava l'espressione più completa e più potente: la cavalleria. Cavallo e cavaliere erano divenuti un bersaglio troppo allettante per la micidiale potenza delle armi moderne, per cui anche l'urto dei cavalli si è trasformato, dove ha potuto, in urto di carri. La fanteria non può seguire la sorte della cavalleria, perchè sul campo di battaglia essa non fa soltanto corpo a corpo: essa fa tutto.

Si è sempre ripetuto che i suoi mezzi d'azione sono il fuoco, il movimento e l'urto. Oggi io direi in quest'altro modo: *la fanteria agisce con l'urto, nel quale sono combinati fuoco e movimento.* Dei due ha importanza capitale il secondo, che è alla base di ogni suo atto; perchè la fanteria combatte muovendosi sul campo di battaglia, dove per muoversi essa non può fare a meno di combattere.

Questa sua azione, una e duplice, domina tutta la lotta e la impronta di sé. Da essa scaturisce una legge immutabile, che è vecchia quanto la guerra: *solo chi avanza vince*, che può essere tradotta anche così: fanteria fermata uguale battaglia perduta.

Se, come è indiscutibile, l'urto è la risultante di tutti gli atti che la fanteria compie sul campo di battaglia, non si può non riconoscere che esso non può essere rappresentato soltanto dal cauto tastare di rade pattuglie, ma deve consistere nell'armonica, implacabile spinta in avanti di tutto uno schieramento di armi e di mezzi, portatili o semoventi, che oggi costituiscono le moderne fanterie.

Questa è la visione che io ho della battaglia moderna: una battaglia di masse, nella quale due sono sempre necessarie, una è indispensabile.

Le prime, aviazione e artiglieria, agiscono col fuoco e solamente col fuoco. La loro azione, essenzialmente passiva e rigida, può raggiungere risultati tangibili solo col peso delle bombe e la massa dei proiettili, ma sempre entro limiti ragionevoli che non possono andare al di là del logoramento dell'avversario. Esse possono da sole rimandare le battaglie, non vincerle.

Per imporre a qualunque costo le battaglie e per vincerle occorre l'opera della terza massa, quella che agisce con l'urto, l'unica capace di compiere azioni positive: conquistare il terreno occupato dall'avversario, agganciare le sue formazioni, disorganizzarle, distruggerle: in poche parole l'unica idonea a imporre al nemico la sua volontà, prendendolo per la gola e costringendolo a combattere o ad arrendersi.

Non è vero che quest'ultima guerra ha invertito l'ordine dei fattori ed ha inaugurato il ciclo delle guerre di materiali con economia di sangue. Nessuna battaglia, mi sembra, è stata vinta soltanto per effetto della superiorità dell'aviazione e dell'artiglieria. Il peso di queste Armi non si è mai imposto in maniera così decisiva da rendere inutile lo sforzo sanguinoso della fanteria. Una sensibile economia di sangue c'è stata sì in questa guerra, ma solo perchè dall'assalto col ferro si è passati all'assalto col fuoco, colmando così in parte l'enorme squilibrio che era venuto a crearsi fra il rendimento del fuoco in difensiva e quello in offensiva.

I materiali hanno vinto la guerra, non le battaglie, e vi hanno impiegato cinque anni.

Le stesse battaglie iniziali, che pur videro l'impiego a massa di aviazione e carri, non dettero sempre la vittoria ai Tedeschi per il peso dei materiali impiegati, ma, come ad esempio in Polonia e in Olanda, per la sorpresa derivante dall'impiego stesso: sorpresa scaturita dalla distruzione dei centri vitali della Nazione e dal rapido sfrecciare di forti colonne corazzate che si imposero con la manovra più che con il combattimento.

Nel corso della guerra le battaglie di rottura, che sono quelle nelle quali maggiormente può imporsi la superiorità dei materiali, furono quasi sempre appannaggio delle fanterie, specie là dove il terreno facilitò il consolidamento del difensore. Come nella prima guerra mondiale, così nella seconda: i mezzi servirono per logorare, le fanterie per rompere. Cade a proposito qui precisare che le ragioni profonde, per cui durante la prima guerra mondiale le battaglie di rottura abortirono, non stanno nell'inefficienza dell'azione distruttiva delle artiglierie (le preparazioni furono, come è noto, sempre formidabili), ma nella mancanza di masse di fanteria idonee, dopo aver superato gli schieramenti avanzati, a penetrare celermente in profondità, impedendo l'organizzazione di successive resistenze. Masse nelle quali le manchevolezze maggiori furono non tanto nelle fanterie vere e proprie, ma piuttosto nelle altre Armi, ancora troppo tarde a seguire con la celerità necessaria la fanteria in modo da fornirle quel concorso indispensabile a metterla in grado di agire in profondità ancora come massa d'urto.

Oggi che l'azione distruttiva delle artiglierie può essere rinforzata ed estesa dall'aviazione e che la fanteria ha in proprio i mezzi per penetrare e progredire — soprattutto perchè può essere sostenuta dall'aviazione tattica e da masse di artiglieria idonee a rapidi spostamenti — la battaglia di rottura ha assunto un'altra fisionomia. Ma *solo in terreno libero*, perchè in montagna, dove è sempre scarso il sostegno delle altre Armi, è un'altra cosa.

Qualche esempio di casa:

CASSINO. — Da una parte un attaccante ricco di mezzi e di morale, aviazione assolutamente prevalente, artiglierie e munizioni impiegate senza risparmio; dall'altra un difensore in declino, senza aviazione, povero di mezzi, giù di morale. Terreno di media montagna o di collina. Sei mesi di guerra di materiali: bombardamenti aerei a tappeto, valanghe di proiettili, paesi distrutti dalle fondamenta e cancellati dalla terra. Battaglia di rottura risolta finalmente mediante un attacco di fanterie (divisioni marocchine del Corpo di spedizione francese). Successo sfruttato a vuoto: le fanterie tedesche, sfuggite all'aviazione, alle artiglierie e ai carri armati, avevano ripiegato indenni o quasi attraverso l'Abruzzo.

LINEA GOTICA. — Attaccante sempre più forte ed agguerrito; difensore sempre più in declino. Altri otto mesi di guerra di posizione, che avrebbero potuto anche essere molto ridotti.

Mi si potrà obiettare che la campagna d'Italia fu volutamente per gli Alleati una campagna lunga (nell'economia generale della loro guerra, meglio venti divisioni tedesche impegnate a battere e a logorarsi lungo la penisola italiana, piuttosto che pochi battaglioni schierati a difesa dei passi delle Alpi) e per i Tedeschi un... combattimento temporeggiante. D'accordo; ma dove la battaglia di rottura fu voluta imporre con tutti i mezzi, come a Cassino, perchè premeva giungere a Roma, i materiali non evitarono lo sforzo sanguinoso delle fanterie francesi e polacche. E pensare che la battaglia non si svolgeva su terreni proibitivi, come ne esistono tanti sulle nostre Alpi, e che, dopo tutto, per i Tedeschi il fronte italiano era un fronte secondario.

In montagna perciò si può dire che le cose siano allo stesso punto in cui vennero lasciate nel 1918. Ed è per questo che, se un insegnamento si può trarre dall'esperienza fatta in Italia, questo è che anche i poveri possono dare del filo da torcere ai ricchi, quando sappiano sfruttare bene le particolari condizioni naturali del loro territorio.

E noi siamo, e purtroppo rimarremo, poveri.

Noi non potremo mai fare una guerra di materiali, perchè non ne avremo mai abbastanza. A meno che le nostre unità non vadano, come quelle di un qualsivoglia esercito « ausiliario » (nel senso romano della parola) a combattere tra le file di un esercito straniero, che impiegherebbe le proprie masse di aviazione e di artiglierie. Ma ciò speriamo che non avvenga più.

Noi non vogliamo, e del resto non potremmo, fare per molti anni qualsiasi genere di guerra. Ma se proprio dovessimo esserci tirati per i capelli, la nostra sarebbe una guerra di difesa del nostro territorio, guerra che con tutta probabilità si svolgerebbe sulla cerchia delle nostre Alpi, in un terreno per tre quarti decisamente impervio, sul quale, per fortuna, l'impiego dei materiali troverebbe sensibilissime limitazioni.

Sarebbe perciò per noi una guerra di fanterie, che potrebbe bastare per i confinanti poveri, oppure servire — è meglio non illudersi — a consentire quel tempo di arresto necessario per l'impiego in pianura delle masse di quei « ricchi » all'ombra dei quali i satelliti (noi compresi, purtroppo) si batterebbero.

Consegue da quanto sopra detto che la fanteria non è in decadenza, nè è passata di moda: essa deve essere ancora forte e potentemente armata in tutti gli eserciti e *specialmente nel nostro*.

Siamo perfettamente d'accordo che essa non rappresenta più la massa delle forze terrestri e nemmeno l'aliquota più numerosa. E ciò si spiega con due fatti: uno, che essa non è più sola a condurre la lotta, così come il combattimento ravvicinato non è più il solo a decidere le battaglie; altre macchine l'uomo ha creato o sfruttato per fare la guerra, altre ha largamente potenziato, ma tutte per rendere alla fanteria meno oneroso lo sforzo o per sfruttarne più largamente i successi.

Tutte queste macchine e queste armi non sono però riuscite a soppiantarla, anche se di tanto in tanto, e specie alla fine di ogni guerra, ne abbiano avuto la pretesa. Hanno esteso in ampiezza e in profondità il campo della lotta, ecco tutto, ed è specialmente per questo che la loro importanza già grande è suscettibile di divenire ancora maggiore. Solamente però questa importanza non deve essere sopravvalutata a scapito della fanteria, perchè sul terreno è sempre costei quella che in definitiva dice l'ultima parola; ed in certi terreni, come nei nostri per esempio, è la sola che spesso possa parlare.

Ed è perciò che, sul campo di battaglia, nonostante l'indiscutibile grande apporto dell'aviazione e la sempre preziosa opera dell'artiglieria, la fanteria continua ad essere l'Arma principale. Gli stormi passano, ritornano reiterando i loro assalti, ma in terra non lasciano che le buche delle loro bonibe non sempre a segno. Le artiglierie lanciano valanghe di proietti, ma in terra non lasciano che schegge metalliche più o meno insanguinate. Ma il fante, *che ha deciso di resistere*, tira fuori dalla sua buca la testa e l'arma non appena passata la tempesta e solo un altro fante può scacciarlo dalla tana. L'abbiamo visto nella prima guerra mondiale, la quale può far testo in materia di preparazioni di artiglieria per densità di pezzi e di proietti. L'abbiamo visto in questa guerra dove, sia per un concetto meno statico della difesa, sia per una maggiore diluizione sul terreno dei mezzi del difensore, l'enorme preponderanza dell'aviazione e delle artiglierie dell'attaccante non ha affatto raggiunto gli scopi distruttivi previsti (almeno sulle difese) e non ha mai provocato nei difensori perdite sensibili. Questi hanno ripiegato tutte le volte che hanno voluto, oppure hanno resistito sul posto e soltanto altre fanterie ne hanno avuto ragione.

Ed è per questo che la fanteria è sempre l'arma « base ». Certo sarebbe bello poter dire ad esempio: « Per la difesa del nostro territorio occorrono tanti aeroplani e tanti cannoni per distruggere il nemico che l'invade, e poi tanta fanteria... per andare a vedere se è stato distrutto ». Invece bisogna ancora fare i conti alla rovescia, e dire: « Occorre tanta fanteria per sbarare il passo al nemico e tanta artiglieria e tanta aviazione per appoggiarla ». Il che è molto diverso, anche se può capitare che facendo i conti ci si accorga che la fanteria è numericamente l'aliquota minore.

L'altro motivo della costante diminuzione quantitativa della fanteria sta nella sempre maggiore potenza delle armi che essa impiega. Così come nell'industria le macchine fanno diminuire il numero degli operai e ciò non pertanto la produzione aumenta.

La fanteria di oggi è certamente più potente di quella di una volta, anche se meno numerosa. Oggi un qualunque reggimento di fanteria terrebbe testa da solo all'intero esercito di Serse ed una sola compagnia non avrebbe bisogno di sacrificare tutti i suoi trecento alle Termopili per fermare la valanga persiana.

Oggi neanche in fanteria il numero è potenza.

La potenza della fanteria sta nel suo spirito e nelle sue armi, che sono quelle che il progresso ha con l'andare del tempo sostituito alla spada, alla picca, all'archibugio e al fucile. E sta soprattutto nel suo addestramento: quello che le permette di adoperare le sempre più moderne e più numerose armi, di perfezionare sempre meglio i suoi ordinamenti ed i suoi metodi di impiego e anche di superare le difficoltà che sembra debbano ognora di più ergersi insuperabili a impedirle ogni movimento sul campo di battaglia.

Ho detto prima che fanteria ferma è uguale a battaglia perduta; dico ora: fanteria che non si muove uguale a niente. Perchè niente sarebbero pochi uomini eccezionali in veste di assaltatori, per di più sacrificati in partenza, quando tutto il complesso, di cui questi uomini fanno intima parte e del quale costituiscono soltanto gli occhi, non si muovesse.

E' stato detto che l'ambiente della battaglia moderna è paurosamente micidiale per il movimento. Giustissimo, ma qual'è il motivo recondito che spinge a creare questo ambiente? Se non quello di inibire qualsiasi movimento alle fanterie, spuntandone l'arma principale, che è proprio il « movimento »? E' evidente allora che se queste, per ritorsione, rinunziano a muoversi e si limitano a spingere avanti soltanto gli occhi, come fanno le lumache, le battaglie non ci saranno mai. Se è ciò che si vuole, non resta che attendere che la stanchezza, il logoramento e gli anni pongano fine alla guerra.

Alla fine di ogni guerra tornano di moda gli « assaltatori ».

Infatti alla fine di ogni guerra la fanteria si ritrova sempre più ricca di armi, sì da apparire così pesante da non essere più idonea a muoversi con la spigliatezza necessaria.

Alla fine della prima guerra mondiale si disse che bisognava creare una fanteria di assalto, leggerissima, e una fanteria di occupazione o di difesa, dotata di tutte le armi pesanti allora conosciute. Ma allora ciò poteva essere giustificato dal fatto che la fanteria, pur essendo passata dall'assalto a ondate alla tattica di infiltrazione, « urtava » essenzialmente col petto; e la co-

siddetta « guerra di movimento » era materialmente eseguita con le scarpe dei fanti, i quali per giunta non avevano mai fino allora posseduto a sufficienza i mezzi per portare al seguito, su cingoli o su ruote, tutte le armi e le loro impedimenta.

Oggi, poichè non sarebbe giusto dire che la fanteria è più o meno pesante, si dice che è complessa, che la sua complessità le impedisce di assumere quelle formazioni rade e snelle che sole possono consentirle di muoversi sul sempre più proibitivo terreno della lotta. Alla fine di questa guerra, perciò, la storia si ripete. Torna in ballo la « fanteria d'assalto », non per andare all'assalto, ma solo per svolgere azioni di sonda o di « piccone ». In contrapposto, si vuole una « fanteria da posizione » che faccia da schermo all'artiglieria e all'apparato logistico arretrato. E ciò poichè, se nella prima guerra mondiale si disse « l'artiglieria conquista, la fanteria occupa », oggi si è quasi tentati di dire che « l'aviazione e l'artiglieria conquistano, la fanteria le protegge ».

Questa volta la vivisezione che si vuole operare sul corpo della fanteria è molto più profonda, anzi è un taglio cesareo vero e proprio. L'attuale fanteria dovrebbe partorire la fanteria « vera », cioè gli assaltatori, e tutto il resto dovrebbe assumere un altro nome (forse « artifanteria ») o adattarsi a divenire « fanteria da posizione ». In sintesi: fante deve ritornare ad essere soltanto il fuciliere o l'individuo che va all'assalto; fanteria l'Arma del corpo a corpo; sole armi della fanteria, quelle individuali o press'a poco.

Questa vivisezione dovrebbe farsi anche allo scopo di elevare finalmente il livello della fanteria, riducendo il numero di coloro che dovrebbero divenire i prediletti. Non credo sia necessario essere fante per affermare che tutto ciò vorrebbe dire stroncare la fanteria, non elevarla. Vorrebbe dire ributtarla indietro di secoli, perchè se il corpo a corpo può essere ancora una delle forme d'azione dei suoi uomini, forse la più rischiosa, certamente la più bella, esso d'altro canto è oggi soltanto un atto sporadico del combattimento della fanteria che, come ho detto prima, è fatto di fuoco e movimento combinati insieme.

Se fosse utile opporre paradosso a paradosso, io non dividerei, unirei. Io direi che sotto il nome di fanteria vanno comprese tutte le Armi e le specialità che hanno il compito *attivo* di conquistare il terreno occupato dal nemico o di impedire al nemico di fare altrettanto. Quindi è fante l'assaltatore come il carrista, il mitragliere, il mortarista; è fante l'artigliere di quei pezzi di minor calibro che svolgono compiti di accompagnamento, di arresto, controcarro e contraerei; è fante l'artiere addetto alla posa e alla rimozione delle mine, il pontiere intento durante la battaglia al gittamento dei ponti nelle località più avanzate, il radiotelegrafista al seguito dei reparti in linea, ecc.. Non importa se in alcune di queste unità il numero dei serventi e degli spe-

cializzati è più elevato di quelli dei combattenti puri. Tutti questi uomini compiono azioni che si traducono *direttamente* in movimento della massa di cui fanno parte, tutti agiscono in quella famosa ristretta zona in cui aviazione, artiglierie, armi della fanteria riversano il prodotto delle loro fatiche, tutti sono sottoposti su per giù allo stesso rischio.

Mi si obietterà che con questo ragionamento la fanteria diventa ancora più complessa. Senza dubbio, perchè complessi sono i compiti che questa massa deve svolgere sul campo di battaglia per muoversi. Complessa non vuol dire complicata. La complicazione, che è da rifuggire, nasce quando questa massa è male impiegata, quando non è addestrata, quando non ha in proprio tutti i mezzi che le necessitano, quando è sorpassata nei materiali e nelle idee.

Perciò io non posso convenire con chi pretende di spezzare la unità organica della fanteria, partendo dal presupposto che è fante vero, puro, genuino soltanto il fuciliere o colui che impugna un'arma individuale e si butta allo sbaraglio e che nell'economia generale del rischio è quello che rischia di più. Per me, ovunque sono uomini che combattono contro altri uomini, ovunque vi è un diritto di possesso da imporre o da difendere, ovunque la volontà si traduce in un atto di forza, ivi è la fanteria. Questa è la sua legge, questo il suo diritto e questa anche la sua gloria.

Si dice che la dissociazione fra gli attuali elementi costitutivi della fanteria, cioè fra i pochi che iniziano l'avanzata o che « vanno all'assalto » e i molti che si fermano per appoggiarli col fuoco, cioè fra armi leggere e armi pesanti, avviene naturalmente, quasi obbedendo ad una legge ineluttabile, specialmente perchè i molti sono torpidi per vizio congenito ed i pochi non hanno abbastanza mordente.

Ammesso che sia così, non è una buona ragione questa per sanzionare una dissociazione, che a mio parere si manifesta specialmente per difetto di addestramento e di impiego, oltre che di morale, e per codificarla, pretendendo che i grossi stiano fermi di diritto e gli elementi avanzati vadano allo sbaraglio per forza. Anche se questi ultimi fossero rappresentati da semidei dell'epoca omerica, farebbero poca strada lo stesso, perchè il movimento delle cosiddette « punte » non è agevolato dall'azione delle armi di appoggio poste a qualche chilometro più indietro, così come non lo potrebbe essere dall'azione delle masse di artiglieria schierate più indietro ancora. Le punte avanzeranno *solo se* le armi di appoggio avanzeranno in stretta aderenza con loro. E' tutto lo schieramento delle fanterie che deve avanzare, pattuglie in testa, armi di accompagnamento indietro o negli intervalli, armi protettive sui fianchi e così di seguito.

Anzitutto perchè *per andare avanti bisogna essere in molti*. Altrimenti avanti non si va. Questa è la realtà: le punte sono una utopia. Solo chi è fante può comprendere tutte le amare considerazioni che al momento in cui si deve andare avanti si fanno nei riguardi di coloro che rimangono indietro. Oggi che l'artiglieria sembra si avvia a divenire l'arma numericamente più forte dell'esercito, è proprio il caso di creare ancora un'altra categoria di quasi privilegiati? Comprendo benissimo che è un privilegio relativo il permanere nella zona dove in realtà la lotta infuria di più, ma è meglio non sanzionare certe differenze di trattamento sotto forma di principi. Il fante che ritornava di pattuglia non chiamava « imboscato » il suo compagno che in trincea aspettava il turno per uscire?

Poi, perchè muovendosi tutto il complesso, non c'è pericolo di trovare le posizioni nemiche già sgombrate da un pezzo. Ciò può capitare alle « punte » che ritardano nell'andare avanti, non soltanto perchè si sentono sole e perciò si appiattano o tornano indietro, ma anche perchè sono decimate per la strada, non essendo sufficientemente sorrette. E allora le conseguenze sono facilmente intuibili: non si può sfruttare il successo nel campo tattico, si deve rimontare la macchina dell'attacco contro lo stesso nemico un po' più in là, non si ha la possibilità di consolidare immediatamente le posizioni conquistate e si facilitano così i ritorni offensivi dell'avversario meno materialista e più reattivo. Esempi ve ne sono stati parecchi sul Garigliano e nelle Romagne.

E' difficile, lo so, far muovere tutti, perchè il movimento generale non è che la somma di tanti movimenti parziali che, pur essendo coordinati nel tempo e nello spazio, non sono nè sincroni, nè convergenti; l'avanzata non è che la risultante di numerosi sforzi di volontà e di lampi di intelligenza, che devono scaturire da tanti cervelli i cui fili conduttori devono essere diretti da una forza sola: il metodo, che vuol dire addestramento. E' difficile, ma non è impossibile.

Questa è l'unica guerra che noi possiamo fare, perchè, almeno fino ad ora, cervelli non ne abbiamo ancora dovuto importare dall'estero.

Voler far muovere soltanto le punte, vuol dire anche tornare all'antico. A formazioni più o meno rade avremo sostituito sparuti gruppetti di suicidi; invece del carnaio, avremo lo stillicidio delle perdite; invece della soluzione a scadenza ragionevole, avremo la guerra dei trent'anni; con questa differenza che una volta le guerre le facevano soltanto gli eserciti, oggi le fanno anche i civili i quali, siccome ne risentono gli effetti in misura maggiore, sono proprio essi che provocano con i loro collassi di morale quei cedimenti catastrofici che tutti conosciamo. Se è questo che si vuole ottenere, adoperiamo la bomba atomica e lasciamo a casa i soldati.

Io non credo poi che sarebbe una cosa facile organizzare *per la guerra* una fanteria d'assalto o, meglio, preparare per la guerra « gli assaltatori ».

Chi è quel soldato che farebbe in una futura guerra il fante per il solo gusto di far parte di una minoranza eletta e procurarsi così il passaporto per l'inferno, andando all'assalto da solo, mentre la stragrande maggioranza dei suoi compagni l'appoggerebbe da lontano?

Mi si può rispondere che la fanteria d'assalto ha bellissime tradizioni nel nostro esercito e che molti furono, durante la prima guerra mondiale, i volontari per i battaglioni arditi. (Non parlo della guerra ultima perchè in essa erano più i reparti che si chiamavano « d'assalto » che tutti gli altri; avevamo legioni d'assalto, battaglioni d'assalto, carri d'assalto, mortai d'assalto, mezzi di assalto, aviazione d'assalto ecc.). Infatti allora furono molti gli arditi e molti anche i reparti di arditi che si coprirono di gloria; sempre però minoranze che non decisero la guerra ma che era stato necessario selezionare (cosa che del resto avvenne in quasi tutti gli eserciti belligeranti) a causa del decadimento qualitativo della fanteria, conseguente alla grande massa di personale impiegato e alle ingenti perdite subite. Il rovescio della medaglia dice anche che la massa dei fanti preferiva nell'altra guerra rischiare la vita in bellezza una volta tanto, piuttosto che morire tutti i giorni un poco nei massacranti turni di trincea; conferma ancora una volta che l'italiano ama più gli slanci offensivi di breve durata che l'azione metodica, o peggio la difesa statica.

Ed è per questo che noi non dobbiamo per principio costituire dei reparti buoni a far la guerra solo in un determinato modo e solo per brevi periodi. Le fanterie devono saper far tutto, perchè sul campo di battaglia le situazioni mutano da un momento all'altro e guai a non avere a portata di mano lo strumento adatto. Noi dobbiamo pretendere che tutti facciano il loro dovere sempre e nel modo più conveniente ai fini della lotta; senza creare categorie di privilegiati e di sacrificati. Ciò ha grande importanza per noi Italiani che abbiamo innato il senso della giustizia, o meglio che abbiamo sempre assillante la preoccupazione di essere fatti segno ad una ingiustizia.

Fermo il concetto che queste unità d'assalto dovrebbero essere costituite con personale scelto soltanto col criterio fisico e che solo in guerra sarebbe possibile sperimentarne le qualità « spirituali », donde dovrebbero essere tratti gli idonei per sostituire i non idonei? Certamente non dai richiamati, ma dalla fanteria da posizione. E questo non sarebbe nè conveniente, nè giusto. Avremmo dei reparti esteriormente bellissimi in pace, come ne abbiamo avuti tanti nel recente passato, ma poi in guerra dovremmo affidarci alla volontà di Dio.

Io non credo nemmeno che, risolta in certo qual modo la questione organica, si otterrebbero risultati sicuri anche nell'impiego. Gli Italiani, par-

liamoci chiaro, non sono — almeno nella stragrande maggioranza — dei combattenti isolati. Questi reparti d'assalto, non essendo concepibile un loro impiego a massa, dovrebbero essere diluiti e spezzettati su larga fronte per formare le cosiddette « punte ». Sottratti alle dipendenze dirette dei loro comandanti naturali di plotone, di compagnia e di battaglione, gli uomini di questi piccoli nuclei non potranno andare lontano, a meno di non essere degli individui eccezionali.

Nel quadro generale, poi, a prescindere dalla artificiosa sovrapposizione proprio sulle prime linee di elementi di Arma e specialità diverse, verrebbe nella migliore delle ipotesi ad essere accentuata proprio quella dissociazione — io la chiamerei meglio: frattura morale — che oggi si crede di vedere fra chi assalta e chi appoggia o si vuole creare fra chi tiene duro e chi contrassalta.

Assegnato a quella d'assalto il compito preminente di tastare le posizioni avversarie, la « fanteria da posizione » non avrebbe che un compito di secondo piano: appoggiare gli assaltatori e fare da schermo all'artiglieria, tutto sempre nella illusoria speranza che solo la brutale azione di quest'ultima, unitamente a quella dell'aviazione, abbia risolto la battaglia.

Nulla da aggiungere a quanto già detto riferendomi particolarmente all'offensiva. Non c'è dubbio però che in difensiva questa fanteria da posizione verrebbe a trovarsi in primo piano; a meno che, seguendo la teoria materialistica, essa non avesse che il compito passivo di farsi schiacciare dall'aviazione e dalle artiglierie avversarie, oppure quello attivo di ripiegare su posizioni arretrate al primo giungere delle « punte » attaccanti. Siccome ciò non può e non deve essere, è evidente che su questa « specialità » ricadrà sempre tutto il peso del combattimento difensivo.

Nel combattimento difensivo penso che non sia nemmeno il caso di parlare di dissociazione. Perché, se l'attacco può dare in certo qual modo una parvenza di logica alla differenza che esiste fra chi assalta e chi appoggia da lontano, per il solo fatto che *in teoria* ci vuole più fegato per andare a cercare la morte che non per attenderla, la difesa colloca sullo stesso piano il servente dell'arma che continua a far fuoco sul nemico giunto a pochi passi, o peggio alle spalle, e chi parte al contrassalto per ricacciarlo indietro.

Qui è opportuno porsi un'altra domanda: è più difficile difendersi o attaccare? Rispondo subito che è molto, molto più difficile difendersi, non fosse altro per l'incertezza che si ha sulle vere intenzioni del nemico e per l'effetto deprimente dell'azione di fuoco delle sue armi impiegate a massa. Questo in tesi generale vale per tutti gli eserciti, ma assume particolare valore per noi; perchè siamo proprio noi Italiani, forse più degli altri popoli

latini, che difettiamo di quelle qualità nordiche di temperamento che fanno « tener duro » quando il nemico avanza. Poichè non vedo come queste qualità possano essere facilmente acquisite, non posso convenire con chi afferma che l'uomo destinato ad assaltare debba essere migliore di quello destinato a tener duro.

Tutti coloro che hanno combattuto da fanti sanno quante volte essi hanno sentito molto forte il timore, o il terrore, di essere aggirati; quante volte, appiattati dietro un riparo, qualcosa più forte di ogni altro sentimento li ha tenuti inchiodati al terreno. Non c'è che l'andare verso il nemico, fuori del ricovero e all'aria aperta, che fughi ogni istinto di conservazione e dia la sensazione di essere divenuti quasi invulnerabili, come già fuori della vita.

Per creare perciò poche unità di superuomini, noi deprimeremmo lo spirito di questa massa « da posizione », la quale, considerata non buona ad andare avanti per assaltare, non così fortunata per rimanere indietro con le grosse artiglierie, avrebbe la sensazione di essere nè più e nè meno che carne da macello, non godendo nè delle adulazioni dei primi nè dei privilegi delle seconde, pur essendo destinata a subire le maggiori perdite. Perchè su quest'ultima realtà credo non vi siano dubbi: il terreno ove questa fanteria da posizione andrebbe a schierarsi sarebbe proprio il bersaglio di tutte le armi avversarie, poichè proprio su questa gente bisognerebbe passare per avere via libera.

Penso che fanteria d'assalto e fanteria da posizione abbiano ambedue un compito ponderoso e difficile da assolvere, agiscano ambedue nello stesso ambiente, siano sottoposte ambedue allo stesso tormento, siano in poche parole una cosa sola, indivisibile.

Il volerle separare, fidando che ormai nuovi metodi di lotta sono necessari per le guerre dell'avvenire — le quali non potrebbero essere che guerre di materiali — avrebbe per noi gravi conseguenze.

Noi dobbiamo costruire appunto per l'avvenire e questo si trova, come tutti sanno, nel grembo di Giove. Noi non possiamo correre dietro al miraggio che la strapotenza del potenziale bellico di uno solo dei belligeranti ci ha fatto intravedere in quest'ultima guerra. Squilibri come quelli che si sono recentemente verificati, e solo in determinate situazioni, non è detto che debbano verificarsi anche e sempre in avvenire. Innovazioni come quelle ventilate, oltre tutto, non potrebbero che arrecar danno ad una compagine che, si dica quello che si vuole, è e sarà sempre il nerbo degli eserciti, almeno fino a quando questi esisteranno.

Abolendo o quasi la fanteria per farne pochi assaltatori, noi annulleremmo l'unica possibilità che abbiamo di opporci con le nostre forze a qualsiasi aggressione sui nostri confini. Rischieremmo di essere alla mercé di un

qualsiasi nostro avversario, grande o piccolo non importa, non appena fossero esaurite le nostre scarse disponibilità di materiali. Noi, che non abbiamo altro, se vogliamo evitare al nostro Paese l'onta e la rovina di divenire ancora una volta il campo di battaglia degli stranieri, dobbiamo insegnare ai nostri uomini a combattere con molto cervello anche se con poche armi, da fanti, cioè come abbiamo fatto sempre. Molto grave sarebbe la responsabilità di coloro che, allettati da dottrine materialistiche straniere, dimenticassero la vera situazione del nostro Paese, collocato purtroppo sulla linea di frizione di opposti interessi mondiali.

Tirando le file del lungo discorso, le conclusioni alle quali io voglio giungere sono le seguenti:

La fanteria non è affatto uscita svalutata dall'ultima guerra.

Se un processo di svalutazione è in atto — e bisogna riconoscere che vi è effettivamente — questo investe tutto l'esercito. Perché se una volta per vincere le guerre occorreva distruggere le forze armate, le quali rappresentavano ad un tempo lo strumento di lotta e quasi tutto il potenziale bellico di un popolo, oggi, col grandioso sviluppo raggiunto dall'aviazione e con le più recenti conquiste della scienza, si può giungere direttamente al cuore delle Nazioni e paralizzarne o annullarne l'intero potere economico, industriale e morale, rendendo se non inutili per lo meno esautorando gli attuali mastodontici apparati militari.

E poichè, se ciò dovesse veramente verificarsi, è da ritenere che gli eserciti continueranno sia pure in misura ridotta ad esistere ancora per molti anni, come schermi protettivi, truppe di occupazione, strumenti di conquiste coloniali e di repressione di guerriglie partigiane, ecc., non sarà proprio la fanteria quella che vedrà calare per prima i suoi effettivi, ma le altre Armi, e più di tutte l'artiglieria, le cui grandi masse di fuoco saranno perfettamente inutili quando non si ingaggeranno più grandi battaglie fra opposte potenti forze armate.

La fanteria è ancora sul campo di battaglia l'Arma che decide dell'esito della lotta, perchè le battaglie si risolvono sempre con l'«urto» delle masse di fanteria contro gli schieramenti avversari e non «a distanza» con l'azione passiva delle armi a lunga gittata.

L'ultima guerra non ha cambiato nulla in materia di compiti delle varie Armi sul campo di battaglia. Ha messo soltanto a disposizione delle Armi sussidiarie (aviazione per l'esercito e artiglieria) nuovi, più potenti e più numerosi mezzi, per cui l'Arma principale (la fanteria), pur avvantaggiandosi, ha visto divenire sempre più difficile il suo compito per la sempre più intensa e massiccia reazione alla quale è stata fatta segno. Queste maggiori

difficoltà da superare e queste più larghe possibilità di appoggio impongono un addestramento superiore e una perfetta cooperazione con le altre Armi in terra e in cielo.

La fanteria è in montagna l'unica Arma capace di raggiungere risultati decisivi, non solo perchè i materiali in genere e l'azione delle Armi sussidiarie in specie hanno efficacia limitata nei terreni accidentati, ma perchè è proprio in montagna che essa può anche fare a meno dell'ausilio delle altre Armi e delle altre forze armate.

E di montagne sono costituiti in gran parte i nostri confini.

La fanteria è pur sempre l'arma dei poveri, come siamo noi.

Una fanteria potente, salda materia'mente e moralmente, perfettamente addestrata, schierata in difesa del nostro territorio, può dare molto filo da torcere anche all'avversario più ricco, il quale credesse di venire a raccogliere sul nostro suolo il frutto di una vittoria raggiunta col peso della ricchezza di mezzi.

La fanteria è un'arma inscindibile, perchè nel combattimento ravvicinato non esistono gradazioni diverse di responsabilità e di valore fra l'attacco e la difesa. Perchè, inoltre, qualsiasi tentativo di volerla dissociare per dar vita a due categorie di fanti, una di assaltatori e una di protettori, una di impavidi e una di meno impavidi, o peggio ancora, una di furbi e una di meno furbi, non servirebbe che a indebolirne tutto l'organismo, il quale ripone gran parte della sua forza sulla saldezza dei valori morali.

Il problema della fanteria, più che essere un problema organico, è, a mio parere, anzitutto un problema di morale e di addestramento.

Il problema dell'addestramento è un problema di volontà e di «serietà». Su questo c'è poco da dire, bisogna fare e fare sul serio.

Per il morale si può e non si può fare.

La fanteria, in quanto specchio del popolo, ne riproduce fedelmente gli alti e bassi di... temperatura. Il come e il perchè è noto a tutti. Quando la temperatura è bassa, non c'è proprio niente da fare. Il cittadino-soldato di ogni altra Arma che rischia — poniamo — una sola probabilità su cento di lasciarci la pelle può anche continuare a stare al suo posto di combattimento. Ma il cittadino-soldato dell'Arma di fanteria, che rischia le altre 99 probabilità di non tornare a casa, non esce dalla trincea, e allora tutta l'opera dell'aviazione e tutta quella dell'artiglieria lasciano il tempo che trovano.

Se la temperatura dell'ambiente popolo-esercito è alta o normale, la nostra opera potrà limitarsi a far sì che il livello non si abbassi.

Ma che cosa abbiamo fatto finora per sostenere o elevare il morale della fanteria? Nulla o quasi, se vogliamo comprendere nel «quasi» i grossi

paroloni, i luoghi comuni o il pezzo di cioccolato e i generi di conforto distribuiti poco prima di mandare la gente all'assalto. « *Non vogliamo engommi* » scrisse il vecchio fante sulle rive del Piave e mai frase ebbe allora, e conserva oggi, un così profondo significato.

La fanteria italiana è giù di morale da parecchi lustri e ben altri provvedimenti che misure organiche sono necessari per tirarla su. Bisogna agire in molti campi e sul serio, perchè gli aspetti del problema sono infiniti.

Ne cito qualcuno:

La fanteria italiana ha una lunga e indiscussa tradizione di povertà. Alla fanteria italiana, per dirne una, mancano sempre i mezzi di trasporto. Solo il fante comprende tutta l'amarrezza, la disillusione, la demoralizzazione che gli derivano dal fatto di vedere sempre i commilitoni delle altre Armi « sollevati almeno 5 centimetri da terra » (chi di noi non ha ascoltato questa frase fra i propri soldati?). Con questo io non azzardo la proposta che tutta la fanteria sia motorizzata, ma mi auguro che essa abbia d'ora in poi e sempre *in proprio* i mezzi di cui ha bisogno per evitare che gli uomini vadano a piedi anche quando non debbano fare addestramento o schierarsi in battaglia. E, come i mezzi di trasporto, così non le debbono essere lesinati i locali. Partendo dal principio che la fanteria non ha bisogno di scuderie per i suoi cavalli, o di piazzali e tettoie per i suoi pezzi, essa ha visto quasi sempre da lontano i begli alloggiamenti e ha dovuto accontentarsi molto spesso di vecchie topaie o di sordidi capannoni ai margini delle città.

Bisogna che i confronti con le altre Armi essa non li faccia mai più.

Bisogna che la fanteria cessi di essere il « *refugium peccatorum* » di tutti i falliti delle specializzazioni più comode. Chi è stato scartato dalle altre Armi per non aver saputo risolvere per esempio una formula algebrica, mandiamolo a fare qualsiasi altro mestiere, anche... l'astronomo, ma non mandiamolo in fanteria.

Bisogna che in fanteria non siano trasferiti per punizione tutti coloro che sono stati imboscati in cariche speciali e non se ne siano resi meritevoli. Tutta questa brava gente porta con sé il peso del suo *panciafichismo* e della sua nullità.

Bisogna che la fanteria sia fanteria e basta. Non è possibile ad esempio che, dovendosi costituire dei reparti speciali, questi indossino distintivi e fregi dell'Arma di fanteria solo perchè il fucile è il solo loro ornamento, oppure perchè sarebbe troppo stridente il contrasto con quelli di qualche altra Arma ritenuta tecnica. Chi non ricorda le compagnie distrettuali? Ma per rimanere al presente: non sono stati chiamati reggimenti di fanteria i gruppi di battaglioni guardie assegnati recentemente ai Comandi Territoriali? Va bene che si spera di farli diventare reggimenti di fanteria, ma fino a quando ciò non avverrà, fino a quando questi uomini saranno destinati a fare servizi

di guardia o di ordine pubblico, quale relazione queste unità hanno con i reparti di fanteria? Si dica quello che si vuole, si versino fiumi d'inchiostro, si elevino inni e osanna fino al settimo cielo, per noi purtroppo la parola fante è stata e rimane sinonimo di uomo armato di fucile e basta.

Bisogna che le norme emanate per l'assegnazione alla fanteria degli elementi migliori siano onestamente applicate, *prima* di fare le designazioni per le altre Armi e non *dopo*. Che colpa ha quel povero comandante di reparto, se è costretto a scegliere le cariche speciali nel grigiore della massa assegnatagli? Se tutti i suoi elementi fossero scelti, anche dopo la cernita degli specializzati, i rimanenti sarebbero sempre scelti. E' logico che in pace, dato che i fucilieri non vanno all'assalto, i migliori sono sempre tutti gli altri; ma in guerra è un'altra cosa. Un comandante di reparto di fanteria che sa il suo mestiere costituisce sempre nell'interno della sua unità un piccolo reparto « d'assalto », nel quale egli immette veramente i migliori sotto tutti i punti di vista. Ma purtroppo la botte dà il vino che ha e la colpa, se il vino non è buono, non è di chi si serve della botte, ma di chi vi ha messo il vino.

Bisogna che i quadri della fanteria siano *giovani*. Da noi invece sono quelli che rispetto alle altre Armi subiscono le permanenze più lunghe nei vari gradi. Non è una questione « *Cicero pro domo mea* »; è una questione morale di suprema importanza, perchè il malcontento, la sfiducia e i confronti che si fanno dentro e fuori dell'ambiente hanno i loro riflessi malefici su tutta la compagine. Non credo che i quadri della fanteria pretendano il diritto ad una carriera più celere, ma credo che essi debbano pretendere che questa non sia più lenta di quella concessa a chi rischia di meno.

E l'elenco potrebbe continuare.

Chissà se, dopo un serio e costante lavoro di elevazione nell'interno dell'esercito, anche il Paese non tralasci di considerare il fante come il soldato che sta all'ultimo gradino nella scala dei valori. Anche la drastica misura organica proposta — di chiamare fanteria solo la truppa che va all'assalto — si traduce alla fine, per chi dà alle cose un significato non soltanto tecnico, in una sfiducia verso tutta un'Arma, come se questa non avesse la capacità di impiegare le nuove armi di cui ha bisogno. Non si disse forse così quando le compagnie cannoni divennero batterie di accompagnamento?

Miserie tutte queste, lo comprendo. Ma in fanteria sono proprio le piccole cose quelle che producono i grandi effetti.

Fermo il principio che la fanteria deve conservare tutti i suoi elementi allo stesso livello qualitativo, non escludo che opportune modifiche nel campo organico siano necessarie per adeguarla alle nuove necessità e per eliminare alcuni degli inconvenienti riscontrati.

Arrischio perciò anch'io una soluzione.

Ma prima stimo necessario fermare l'attenzione sul problema degli « assaltatori ».

E' un problema questo che va ridotto alle sue giuste proporzioni. Noi non abbiamo bisogno di speciali unità d'assalto, perchè sappiamo tutti che assalti a massa non se ne fanno più. Noi abbiamo soltanto bisogno di avere, nell'interno delle nostre minori unità di fanteria, degli uomini — quelli che fino ad oggi sono stati chiamati « fucilieri » — idonei a compiere quelle azioni minute che vanno sotto il nome di pattugliamenti, colpi di mano, contrassalti locali, ecc.; elementi che rispondano per quantità alle necessità suddette, che rappresentino veramente la parte umana e vitale dell'unità alla quale appartengono e diano a tutte le azioni l'impronta della decisione e della volontà.

Basterebbe, per questo, lasciare le cose al punto in cui si trovano, perchè gli organici assegnano ad ogni squadra un determinato numero di fucilieri, e mettersi d'accordo soltanto sul numero perchè l'esperienza dimostra anche che l'attuale sistema non va. Tralascio le deficienze spirituali (in questa ultima guerra, combattuta da tutti un po' per forza, lo spirito combattivo ha fatto difetto alla quasi totalità dei combattenti) e mi fermo su quelle di altro genere. La colpa della mancanza di personale idoneo è prima di tutto dei nostri « ordinatori » i quali, volendo rimanere nei limiti imposti dagli organici, hanno assottigliato sempre più i nuclei fucilieri, mentre sarebbe stato certamente meno deleterio ridurre ad esempio il numero delle armi di accompagnamento o meglio il numero dei serventi di queste armi; non solo, ma non hanno mai valutato appieno tutte quelle piccole e svariate esigenze che si presentano nei reparti indipendentemente da quelle specificate nelle varie tabelle, esigenze che quel povero cireneo di comandante non può fare a meno di risolvere, attingendo ai fucilieri. La colpa è un po' anche dei comandanti di reparto i quali, dovendo tenere in efficienza tutte le armi a loro disposizione, sostituiscono i serventi indisponibili con i fucilieri disponibili. Chi si sentirebbe però di buttar loro la croce addosso o di assolverli se a un bel momento decidessero di lasciare a casa una delle mitragliatrici, per conservare la disponibilità completa dei fucilieri?

Non c'è che da cambiare sistema. E allora, un po' aggrappandosi agli esempi della prima guerra mondiale, un po' codificando quello che tutti i comandanti di fanteria che si rispettano hanno fatto in tutte le guerre ed anche in quest'ultima, io direi di riunire *la maggior parte* dei fucilieri del battaglione in una compagnia, che potrebbe essere chiamata « d'assalto ». Questa compagnia, se vorrà rispondere al suo nome, non potrà essere composta di ciancheri (il comandante di battaglione li troverà lui nell'interno delle sue compagnie gli elementi adatti);

non sarà afflitta dalla preoccupazione di dover fornire in caso di bisogno i serventi alle armi pesanti;

avrà un proprio organico che nessuno intaccherà;

compirà un addestramento specifico per l'assolvimento di quei compiti a cui ho sopra accennato;

non si logorerà in lunghi turni di linea, se il battaglione al quale appartiene sarà schierato in difesa, perchè — adoperata come rincalzo per i contrassalti — sarà tenuta arretrata ed in zona più tranquilla;

impiegata per l'attacco sulla fronte del *suo* battaglione — e questo è della massima importanza — avrà l'appoggio incondizionato, direi quasi affettuoso, di tutte le armi delle compagnie sorelle;

se essa avanza, sarà tutto il battaglione che avanza; se il suo attacco fallisce, sarà il solo suo battaglione ad uscirne logorato e la divisione ne avrà ancora parecchi per ritentare l'azione.

Il battaglione di fanteria potrebbe avere quindi una fisionomia come questa:

— *una compagnia d'assalto*, forza circa 200 uomini

3 plotoni arditi (solo armamento individuale; moschetto automatico e bombe a mano),

1 plotone mitragliatrici cingolate,

due soli fucili mitragliatori presso il comando di compagnia;

— *due compagnie mitragliatrici*:

2 plotoni fucili mitragliatori, ognuno su 3 squadre. Ogni squadra 2 fucili mitragliatori e 3-4 fucilieri,

1 plotone mitragliatrici su 3 armi,

1 squadra mortai leggeri;

— *una compagnia armi pesanti*:

3 plotoni mortai da 81,

1 plotone armi controcarro.

Tre di questi battaglioni ed una compagnia semoventi (per lo accompagnamento immediato e l'arresto) costituirebbero il reggimento di fanteria.

Tre di questi reggimenti ed un battaglione corazzato (per l'esplorazione, l'azione di forza negli attacchi e nei contrattacchi) costituirebbero le fanterie divisionali.

Sarebbero così sanate molte delle deficienze attuali e ne deriverebbero, tra gli altri, i seguenti maggiori vantaggi:

— fanteria « tipo unico » per l'attacco e per la difesa: fanti tutti allo stesso livello;

— battaglia sviluppata nel quadro divisionale a colpi di battaglione (e non da un solo battaglione diluito sulla fronte della divisione);

— capacità offensiva dei battaglioni *sempre* ed efficacemente assicurata dall'esistenza di un reparto a sè che raccoglie e vivifica le energie migliori dell'intera unità;

— perfetta comandabilità tattica degli elementi incaricati di compiere una determinata azione, perchè essi agiscono sempre nel quadro delle unità tattiche fondamentali impiegate;

— combinazione e coordinazione del fuoco e del movimento sempre e armonicamente assicurate dal comando unico;

— potenza del fuoco dei battaglioni fortemente accresciuta (aumento del numero dei fucili mitragliatori e dei mortai, disponibilità di mitragliatrici);

— maggiore adattabilità e autonomia in terreni montani consentite ai battaglioni dalla presenza di un forte numero di mortai pesanti;

— sostegno agli attacchi e ai contrattacchi assicurato dalla presenza della compagnia semoventi nel reggimento e del battaglione corazzato nella divisione, mezzi ambedue eventualmente decentrabili.

VALUTAZIONE DEGLI UFFICIALI AI FINI DELL'AVANZAMENTO

Gen. di C. A. Paolo Berardi

Il sistema di avanzamento che abbiamo propugnato su questa Rivista nel numero di dicembre 1945 si riduce in sostanza ad una serie di esami di concorso cui debbono sottostare tutti gli ufficiali alla vigilia delle promozioni, allo scopo di portare innanzi i migliori per farli assurgere ai gradi maggiori, riservando invece ai gradi meno elevati gli ufficiali di qualità meno eccelse. Esami di concorso nei quali siano vagliate non soltanto le doti culturali ma anche e soprattutto l'attitudine al comando, le capacità professionali, i titoli personali acquisiti e la robustezza fisica. Un simile sistema ne richiede a sua volta un altro, di valutazione dell'ufficiale, che permetta di misurarlo al giusto suo peso per quanto è umanamente possibile.

Pur criticabile e criticato, il sistema del punteggio risulta ancora il più chiaro ed il più onesto per la misura degli uomini, perchè precisa le idee ed ha maggiore possibilità di limitare gli errori di apprezzamento che non le formule vaghe e certo meno incisive dei rapporti e degli aggettivi. Tanto più quando si tratta di valutazioni comparative come nel caso in esame. Non c'è dubbio infatti che la qualità degli ufficiali prescelti abbia migliorato dopo che fu adottato il punteggio per i giudizi di avanzamento: alla vigilia della recente guerra si aveva una massa di colonnelli veramente soddisfacente e assai migliore di quella che il generale Cadorna trovò quando nel 1914 si accinse a preparare l'esercito per la guerra: quei colonnelli, taluni divenuti generali, condussero molto bene le loro unità, pur così povere di mezzi e nelle pessime condizioni in cui la strategia mussoliniana le aveva poste, e se nel settembre '43 il Paese provò delle delusioni sul rendimento di molti comandanti, ciò derivò non da un errato sistema di valutazione, bensì dall'inflazionismo dei gradi e dall'aver sperperato i buoni elementi per effetto di quella pazzesca strategia. Per contro, l'aver abolito il punteggio e le relative rigorose classifiche alla Scuola di guerra, per una di quelle contraddizioni purtroppo frequenti nel regime dell'epoca, contribuì al decadimento degli stati maggiori cui ora si cerca faticosamente di porre riparo.

Il sistema del punteggio non è gradito ai meno bene classificati: dalla categoria di questi scontenti sono venute le critiche ed alle critiche hanno talora ceduto i ministri o sottosegretari che fossero. Ma questa fu pura demagogia, che speriamo venga repulsa da una sana democrazia, affinché le comode pretese della classe dei modesti o degli infingardi non prevalgano sull'interesse dell'istituzione e l'esercito non venga privato della potente molla della emulazione, mediante la quale si affinano tutte le espressioni delle umane attività, da quelle della produzione a quelle delle libere professioni a quelle della politica.

Il sistema di avanzamento propugnato nel citato articolo sottopone dunque gli ufficiali che si presentano alla promozione ad un vaglio di concorso, in seguito al quale il blocco di essi viene ripartito in tre gruppi, assegnando al primo un definitivo vantaggio massimo di carriera, al secondo un vantaggio minore ma pur sempre sensibile, al terzo nessun vantaggio: i non idonei vengono eliminati. La ripartizione in gruppi corregge gli inevitabili possibili errori che la classifica mediante punteggio comporta. A sua volta il punteggio serve per addivenire alla equa ripartizione in gruppi.

Il metodo di punteggio che qui si propone è un perfezionamento di quello in vigore sotto varie forme nell'attuale legge di avanzamento, introducendovi altri elementi che oggi sono valorizzati per altre vie: tale il titolo di scuola di guerra od i meriti eccezionali. Con l'adozione del perfezionamento che si espone, avviene che tutti gli ufficiali di un certo blocco di anzianità si presentano alla stessa prova della valutazione, ognuno col suo fardello di meriti e tutti vengono pesati alla stessa bilancia dopochè ad ogni merito è stato attribuito il rispettivo peso parziale. Potrà accadere che un ufficiale sovraccarico di allori culturali e di benemerienze scolastiche possieda scarso corredo di autorevolezza o di carattere e che altro ufficiale meno profondo di studi prevalga su di lui per maggior peso di attitudine a comandare o di robustezza fisica. Le valutazioni acquistano in completezza ed in unicità. Esse dovrebbero essere affidate a commissioni di due gradi: per i gradi da capitano in su le commissioni di 2° grado dovrebbero essere centrali.

La difficoltà di attuazione consiste nel proporzionare i valori delle singole qualità espressi in punti alla loro realistica importanza agli effetti del rendimento dell'ufficiale, così come nella classifica di una gara ippica si proporziona il valore di ogni errore commesso dal cavaliere alla minore o maggiore facilità di commettere quell'errore. Vediamo come si può fare per creare una unità di misura del valore di un ufficiale che assommi in sé le svariate qualità che ad esso si richiedono. Consigliamo chi dovesse accingersi all'arduo compito in sede esecutiva di richiedere qualche buon consiglio a quegli esperti delle misure del lavoro che organizzano in modo scientifico i sistemi di produzione onde trarre il massimo utile dagli sforzi dei lavoratori.

A quattro possono ridursi le ragioni fondamentali di rendimento di un ufficiale, e pertanto a quattro gli aspetti sotto cui valutarlo:

- attitudine fisica;
- qualità complessive quali risultano dall'insieme delle note personali;
- titoli di cultura o di benemerienze personali acquisite;
- prove di capacità professionali.

Si può dire che i quattro aspetti hanno la stessa relativa importanza nel delineare la figura di un ufficiale; in altri termini l'ufficiale teorico perfetto dovrebbe possedere in pari misura, che ragguaglieremo a 100, le quattro anzidette ragioni di rendimento. Per conseguenza l'ufficiale perfetto avrebbe valore quattrocento.

ATTITUDINE FISICA. — Riconosciamo francamente che nella cernita degli ufficiali presso di noi non si è data la dovuta importanza a questa dote basilare, senza della quale le doti più eccelse di mente e di cuore possono perdere ogni utilità. Il capo di uomini destinati a vivere od a faticare nei terreni più vasti e più vari, tra le intemperie, in condizioni disagiate, ha da essere un esempio nella resistenza e nel superare gli ostacoli: il che non può accadere ove la salute non lo assista. Occorre che la valutazione sanitaria abbia voce in capitolo nel giudizio di avanzamento e che il collegio medico giudicante non ceda a sentimentalismi: l'esercito non è una casa di cura e l'idoneità incondizionata al servizio ha nella lingua italiana un suo significato ben preciso.

Sul modo come ripartire i cento punti tra i vari ingredienti che contribuiscono all'attitudine fisica diranno la parola definitiva le autorità sanitarie e sarà opportuno che esse chiedano suggerimento agli specialisti psico-fisiologici della aeronautica, la quale ha approfondito il problema meglio dell'esercito. Comunque, una ripartizione approssimativa potrebbe essere la seguente: sanità degli organi, robustezza, prestanza, agilità, equilibrio nervoso, arditezza, acutezza dei sensi, ognuno dei quali attributi ha presso a poco il valore intrinseco di ognuno dei rimanenti, salvo a conferire un maggior coefficiente di importanza all'equilibrio nervoso, tanto necessario sul campo di battaglia, ed uno alquanto minore alla acutezza dei sensi a motivo dei correttivi che vi si possono applicare. Ne conseguirebbe la seguente ripartizione di punti: 20 all'equilibrio nervoso, 10 alla acutezza dei sensi e 14 ad ognuno dei rimanenti attributi. Totale 100, da attribuirsi all'ufficiale perfetto. Poichè la perfezione non è umana, ogni ufficiale avrà in ogni settore quei tanti ventesimi o decimi o quattordicesimi che, a giudizio della commissione competente, corrisponderanno al suo modo di essere.

Le commissioni giudicatrici dell'avanzamento riceveranno già confezionato il punto di attitudine fisica dei giudicandi e lo introdurranno nella somma del punto complessivo il cui limite è 400.

QUALITÀ RISULTANTI DALLE NOTE PERSONALI. — E' necessario anzitutto dare maggiore serietà alle note caratteristiche ed evitare l'inflazione degli ottimi e degli encomi che oggi disorienta la mente dei giudici. Il che si può ottenere, a parere nostro, con tre principali provvedimenti: 1° - valorizzare gli ingiustamente deprezzati buoni con 3, con 2 ed anche con 1; 2° - ritornare alla compilazione collegiale delle note; 3° - limitare, sia pure con tutta l'indispensabile elasticità, la quantità di classificati nei vari gradi in guisa da farla corrispondere alla suddivisione naturale di qualsiasi collettività umana, in un 10% (circa) di ottimi, un 25% di buoni con 3, 40% di buoni con 2, ed il restante dei restanti gradi. La scala dei valori risulterebbe così assicurata dalla scala dei libretti personali.

Il valore 100 dell'ufficiale perfetto potrebbe allora essere ripartito tra i seguenti attributi, concorrenti alla valutazione della parte spirituale dell'individuo: classifiche riportate, ferite e ricompense, intelligenza, carattere, attitudine a comandare, punizioni.

Dei 100 punti 30 dedicheremmo alle classifiche riportate; peso rilevante, giustificato dal fatto che le classifiche rappresentano la sintesi delle note. Si potrebbe studiare una scala come la seguente:

- il subalterno che ha tutti ottimi è valutato per 10;
 - il subalterno che ha ottimi e buoni con 3 con prevalenza di ottimi per 9;
 - il subalterno che ha ottimi e buoni con 3 con prevalenza di buoni con 3 per 8;
- e così via fino ad una valutazione di zero per chi avesse soltanto riportato buoni con 1 e meno. La frequenza di encomi comporterebbe l'aggiunta di un punto. Per gli ufficiali dal grado di capitano in su i valori verrebbero raddoppiati, in ragione dell'età raggiunta, che è garanzia di maggiore stabilità nelle qualità dell'uomo.

Resterebbero a disposizione dei giudici 8 punti da attribuire, a loro discrezione, parzialmente o totalmente ai giudicati a seconda dell'idea personale da essi formata dalla figura espressa dalle note: elasticità di valutazione che in materia così elastica non deve mancare.

Le ferite e le ricompense devono pesare nella valutazione, ma non troppo, anzitutto perchè i distintivi di ferita e le medaglie costituiscono già un premio che dovrebbe escludere altri premi (purtroppo è invalsa l'abitudine di errato sentimentalismo di accumulare le proposte di ricompense di medaglia e di promozione per una stessa azione di valore); in secondo luogo per-

chè il coraggio personale o la felice eventualità che ha permesso di esprimerlo non vanno confusi con le capacità professionali regolatrici dell'avanzamento. Sembra razionale una scala come la seguente, dove è molto valorizzata la promozione per merito di guerra, in quanto essa incide sensibilmente sulla capacità professionale:

encomio	0,25
croce di guerra al valore	1
medaglia di bronzo	1
medaglia d'argento	2
medaglia d'oro	3
promoz. merito guerra (a seconda dei gradi e delle circostanze) da 5 a 10 ogni grado dell'Ordine Militare di Savoia	2

Il totale punteggio agli effetti ferite e ricompense dovrebbe essere 30, cifra alla quale pochi si avvicineranno, ma la cui elevatezza è necessaria perchè possa contenere anche i casi più fortunati.

Dei tre attributi dell'intelligenza, carattere ed attitudine a comandare, la massima importanza al carattere con punti massimi 18, successivamente alla attitudine a comandare che è arte e come tale dote innata, con 12, ed infine l'intelligenza, di cui c'è abbondanza sul mercato italiano, con 10. L'intelligenza dovrebbe essere valutata essenzialmente sotto l'aspetto della fantasia creatrice in contrapposto con la tendenza dei nostri quadri a troppo rispettare in tattica la norma regolamentare e ad attendere gli ordini: anche per abilitare i quadri, in materia di tattica, a spingere lo sguardo piuttosto verso l'avvenire che verso il passato. L'azione di comando valutata sotto gli aspetti delle qualità personali del prestigio, del fascino, della simpatia, della facoltà di persuadere, dell'equilibrio tra rigore ed umanità. Il carattere sotto gli aspetti positivi della energia, del coraggio e della padronanza delle opinioni, della prontezza e fermezza delle decisioni, dell'attitudine a reggersi sulle proprie gambe, della sicurezza di sé, e negativi dell'ambizione nociva, dell'arrivismo, della presunzione, dell'ampollosità.

Per ultimo le punizioni, che in avvenire dovrebbero permanere sui libretti personali in quanto la loro ripetizione e la loro natura sono indici preziosi di giudizio, dovrebbero essere punteggiate negativamente con una scala di valori dotata di molta elasticità. Valore zero agli arresti distribuiti ai subalterni per le ragazzate della loro età, valori grossi per punizioni che denotino mancanza di franchezza, di lealtà, di intimo senso della disciplina, valori crescenti con i gradi, e, naturalmente, con l'entità delle punizioni.

Il totale negativo, che valorizzerebbe la figura del reprobato teorico, dovrebbe raggiungere la cifra di 40 o 50 che porterebbe un peso rispettabile sul valore totale 400 del giusto teorico.

Tirol. — Nell'attuale ordinamento di attività professionali e culturali i titoli cui un ufficiale può aspirare sono:

- partecipazioni a campagne;
- scuola di guerra;
- corso di alti studi, ripresa di quell'Istituto di guerra marittima d'altri tempi, tanto benefico e tanto boicottato, cui spetterebbe di diritto il nome di vera « scuola di guerra », che facciamo fervidi voti venga istituito negli ordinamenti futuri delle forze armate italiane;
- corsi tecnici militari;
- conoscenza lingue estere;
- servizio di S. M., valorizzato nelle mansioni direttive di capo di S. M. o capi uffici;
- insegnamento;
- particolari lavori compiuti (invenzioni e brevetti, pubblicazioni, ecc.);
- meriti eccezionali.

Si tratta, sul totale di 100, di valorizzare in giusta misura questi vari titoli. La partecipazione a campagne, scopo della vita militare, deve avere una preminenza per chi ha avuto la fortuna o la buona volontà di ottenerla. Sembra dunque di non poterle attribuire meno di un massimo di 10 punti.

La scuola di guerra non va nè sopravvalutata, come è avvenuto sotto il passato regime, nè sottovalutata, come tendono a fare molti che non hanno avuto volontà o capacità di frequentarla. Nel passato essa ha rappresentato quasi l'unica strada ammessa all'onore del vantaggio di carriera e faceva concorrenza ad altri corsi tecnici, pur non meno indispensabili alla compagine dell'esercito, sottraendone gli elementi idonei a frequentarli. Pericoli da evitare nel computo di valorizzazione relativa. E pertanto un uguale valore massimo di 25 ad ognuno dei corsi di scuola di guerra o tecnici, beninteso graduati nelle singole assegnazioni a seconda dell'esito riportato: scala non difficile da stabilirsi, data la scrupolosità e la serietà con le quali gli ufficiali di simili corsi vengono classificati nelle scuole stesse con punto di merito complessivo finale. In aggiunta ai precedenti, non meno di un massimo di altri 10 punti per i frequentatori del corso di alti studi, per l'elevato contributo che esso porta alla formazione mentale dei maggiori esponenti della scala gerarchica e per la selezione accurata che dovrà essere fatta di quei frequentatori.

La conoscenza delle lingue si è dimostrata della massima importanza nella guerra odierna, sempre mondiale. L'unico modo veramente redditizio per imparare le lingue è di studiarle da sé, con l'ausilio, se la fortuna assiste, di genitori avveduti. Simile sforzo individuale va incoraggiato, valorizzandolo col massimo di 10 punti nella scala che cerchiamo di costruire e graduandone il punto in ragione delle lingue conosciute e del livello di conoscenza (da accertare: non credere sulla parola).

Al servizio di S. M., in aggiunta al punto per corsi, si può attribuire il valore massimo di 25, con maggior riguardo ai compiti direttivi, e proporzionando il punto al rendimento. Ma noi vorremmo dare un valore estensivo al termine servizio di S. M., poichè non vediamo quali minori meriti abbia un buon capo ufficio di comando d'artiglieria o del genio di grandi unità rispetto al capo di S. M. di una unità dipendente o di una intendenza. Gli ufficiali di stato maggiore sono essenzialmente organizzatori ed impresari: ma non occorre minore capacità organizzativa a trattare l'impresa artiglieria o l'impresa trasporti che a trattare l'impresa corpo d'armata. Oggi la guerra è fatta di tecnica, e bisogna valorizzare la tecnica. Per gli intenti che ci siamo proposti con la presente trattazione, dare valore estensivo significa pareggiare tutte queste benemerite categorie di impresari nella valutazione delle loro qualità intellettuali.

Da zero a 10 potrebbero essere i punti per il titolo dell'insegnamento, e, per conto nostro, noi valorizzeremmo volentieri di più gli insegnanti tecnici degli insegnanti filosofici. Riteniamo che l'insegnamento della tattica — di natura senza dubbio filosofica — non debba essere una riserva delle scuole, ma una diffusione nell'esercito: tutti i colonnelli dovrebbero essere insegnanti di tattica titolari e tutti gli ufficiali superiori insegnanti aggiunti. Allo stesso livello collocheremmo i particolari lavori utili al servizio che un ufficiale è stato chiamato a compiere o ha compiuto di propria iniziativa.

E per ultimo i meriti eccezionali. Le promozioni per meriti eccezionali sono le più pericolose in un paese come l'Italia dove tutti si reputano eccezionali e dove i superiori hanno la tendenza — d'altra parte indice di generosità d'animo — di ripagare i collaboratori col facile riconoscimento della eccezionalità. Così stando le cose, occorre che il legislatore ponga freni efficaci alla generosità dei concittadini.

Il merito eccezionale diventi un titolo in concorrenza con gli altri e sia pesato da commissioni dotate di onesto senso di relatività. Riconosciuta l'essenza del merito eccezionale, si attribuiscono a tale riconoscimento tutti i 100 punti disponibili; si otterrà così che questa eccezione balzi certamente in testa al gruppo di coloro che meritano di ottenere il massimo vantaggio di avanzamento nello scalino che tutti son chiamati a superare, e, se saprà mantenere l'eccezionalità, otterrà il vantaggio pure nei successivi scalini,

superando di parecchie lunghezze i colleghi, ma sempre in gara con loro: anche perchè di padri eterni assoluti ce n'è uno solo.

E così l'assolutismo resterebbe corretto. Scuole di guerra, servizio di S. M., meriti eccezionali, ottime cose e meriti da tenere nel massimo conto. Ma messi a paragone degli altri meriti. Tutti si presentano al varco col loro fardello: i titoli ora detti danno molta consistenza al fardello, ma tutti i fardelli sono posti sulla stessa bilancia.

La relatività della misura si tradurrà anche in umiltà dello spirito.

ESPERIMENTO PROFESSIONALE DI CONCORSO. — Secondo il sistema di avanzamento descritto nell'articolo da cui le presenti note traggono spunto, gli esperimenti professionali sotto forma di esami cessano col grado di tenente colonnello. Poichè il gran salto viene fatto con la promozione a colonnello e chi non ha saputo accumulare meriti lungo la carriera è destinato ad incappare nei limiti di età, è indispensabile che la misura delle capacità sia avvenuta prima di quel salto. Dopo il grado di tenente colonnello non vi sono più esami: ma la vita è tutta un esame per ogni specie di professionisti, compresi i professionisti della guerra, e, all'atto delle promozioni, i gradi da tenente colonnello in su saranno egualmente sottoposti a vagli di concorso, in base ai quali gli eletti ai primi posti avanzeranno, salvo ad essere valutati per 300 invece che per 400, mancando i 100 punti della prova professionale, o meglio, essendo questa assorbita dalle note caratteristiche.

I corsi valutativi e gli esami da capitano a maggiore e da tenente colonnello a colonnello hanno rappresentato forse il provvedimento organico più saggio preso fra le due guerre, verso il 1925, se non erriamo. Perciò nel 1933 si affrettarono ad abolirlo. Gli esaminatori si avvicinavano alla ventina, gli esaminandi venivano rimbalzati da una commissione all'altra e rigirati da tutti i lati: i giudizi dell'ampio collegio giudicante espressi a voto segreto, dopo discussione. Anche questo collegio avrà commesso i suoi umani errori, ma era voce generale che le commissioni non fossero feroci e che i riprovati meritassero la loro sorte. Il sistema, dimostratosi serio ed imparziale, dovrebbe essere mantenuto, salvo a perfezionarlo in un maggiore approfondimento delle conoscenze tecniche sulle armi e sul tiro, troppo scarsamente coltivate nei nostri quadri, e a concentrare di più il vaglio dell'individuo nello sviluppo del corso valutativo anzichè nella solenne prova finale, prestantesi ai tranelli e alle sorprese: meglio giudicare l'uomo nella serenità della vita usuale che offre la possibilità di accertamenti e di riprese, anzichè nell'orgasmo di un esame improntato alle ineluttabilità del risultato.

Da un vaglio cosiffatto potrà conseguire un punto sintetico da 1 a 100 che misurerà la capacità professionale dell'ufficiale e che — come già il punto

di attitudine fisica — le commissioni di avanzamento riceveranno senza discutere e introdurranno nella loro somma.

In tempi in cui i lavoratori vengono classificati su schede che li seguono nella vita, dove sono registrate le capacità e le specializzazioni, le permanenze e i cambiamenti, i benserviti e le benemerienze, non par fuori di luogo adeguare i metodi di giudizio degli ufficiali alla logica di principi in altri campi accolti. Vantaggio del sistema è di rendere difficili i favoritismi e le fante usurpate dai primi della classe che, per definizione, restano primi per tutta la vita, salvo poi a fallire all'esame della guerra.

Va da sè che il giudizio della commissione di secondo grado dovrebbe essere inappellabile, come era un tempo, senza facoltà al ministro della decisione definitiva, che fu pretesa dei ministri dittatori, col doppio vantaggio di tutelare maggiormente l'imparzialità e di permettere al ministro di riversare sulle spalle delle commissioni le recriminazioni dei condannati.

VITA MILITARE E PREPARAZIONE PROFESSIONALE

Prof. Ferruccio Benisconi

VANTAGGI DELLA VITA MILITARE PER LA VITA CIVILE DELLA RECLUTA.

Il servizio militare è qualche volta inteso come una perdita di tempo, una modesta parentesi nel fluire della propria vita normale, una influenza modificatrice cui è necessario resistere, una limitazione della libertà personale che si vuole possibilmente evitare o almeno diminuire. E' evidente perciò l'opportunità che il servizio militare sia reso non soltanto effettivamente utile nella più larga misura possibile ma che venga riconosciuto come tale. Esso riguarda la parte fisicamente e psichicamente più sana e più forte della popolazione maschile, è perciò particolarmente importante che questa parte scelta della popolazione venga utilizzata nel modo migliore, con vantaggi oggettivi e soggettivi della massima estensione, resi evidenti a tutti e che vadano, se possibile, al di là di quelli che sono gli scopi specifici militari ed al di là del periodo del servizio militare attivo.

Queste finalità sono state spesso raggiunte, seppure non sempre in rapporto ad una impostazione e ad una intenzionalità specifica dei responsabili. Basti qui ricordare i vantaggi conseguibili col servizio militare nelle condizioni nutrizionali opportune, con l'educazione fisica appropriata, con l'igiene generale controllata, con l'allontanamento da condizioni ambientali svantaggiose o dannose. Va ricordata pure l'importanza che il servizio militare può avere dal punto di vista dell'a formazione del carattere e dell'educazione della volontà, dal prendere migliore conoscenza della propria personalità quale si rivela a noi stessi in prove inconsuete e in ambienti nuovi, dall'abitudine di superamento di ostacoli interni ed esterni, dall'esercizio dell'autodominio, dalla migliore conoscenza diretta del più vasto gruppo sociale cui si appartiene, dallo sviluppo del senso sociale, ecc..

Infine va ricordata l'opportunità che la vita militare offre per il miglioramento delle condizioni culturali individuali, che può andare dall'acquisizione di una istruzione primaria, se questa non fosse già in possesso della recluta, fino ad un più ampio corredo di nozioni di così detta cultura generale.

Ma vi è ancora un aspetto della vita militare che già viene sentito individualmente e che si potrebbe sistematicamente considerare: la preparazione professionale rispetto al miglioramento delle possibilità professionali.

Anche qui non mancano precedenti. Accenno brevemente ad un mio studio sulle motivazioni dell'arruolamento volontario di qualche migliaio di specializzati delle forze armate. Ho potuto in tale occasione distinguere due fattori: uno negativo costituito da una « forza espulsiva » dell'ambiente abituale (per disoccupazione, condizioni economiche penose, condizioni familiari spiacevoli o traumatizzanti come per esempio perdita o vita irregolare del padre o della madre, oppure il loro secondo matrimonio, cattivo trattamento familiare, ecc.) e l'altro positivo, costituito dalla « forza di attrazione » che, per i più vari motivi, esercita, sull'arruolamento o sulla recluta, la vita militare (desiderio di essere utile in rapporto alle proprie ideologie, desiderio di conoscere cose ed uomini nuovi, spirito di avventura, bisogno di ordine e di disciplina, desiderio di una carriera modesta ma onorata e sicura, desiderio di indossare una divisa in genere o una determinata divisa in particolare, ecc.). Ma tra i motivi di attrazione, uno, frequentemente presente e spesso testimoniato, è il desiderio di apprendere un mestiere che possa essere utile anche nella vita civile. Il desiderio di molti aspiranti di diventare conducenti di autoveicoli attraverso un brevetto difficilmente conseguibile nella vita borghese, il desiderio di diventare meccanici, radiatoristi, motoristi, elettricisti, radiotecnici, carpentieri, ecc. sta in rapporto con questa tendenza a migliorare attraverso il servizio militare le sorti della propria vita al di là del periodo del servizio militare.

Questo per quanto riguarda i singoli interessati, ma anche da parte delle autorità militari si è sempre tentato di migliorare, oltre che le condizioni fisiche e culturali generali, anche quelle professionali degli appartenenti alle forze armate per migliorare in questo modo la loro efficienza militare in via diretta ed immediata. Qualcuno ha avuto anche presente l'utilità che può derivare al Paese, e perciò indirettamente alle forze armate, dal miglioramento della efficienza culturale e professionale ottenuta durante il servizio militare e continuantesi nei suoi benefici effetti dopo il servizio stesso. Non so se quest'ultima intenzione sia stata programmaticamente enunciata ed attuata. L'atmosfera politica attuale, l'esperienza della recente guerra, l'esempio estero richiamano però ora l'attenzione su questo aspetto del problema dell'adeguata utilizzazione del soldato.

LA MANO D'OPERA NON QUALIFICATA E IL BISOGNO DI SPECIALIZZATI.

Per i fini pratici da una maggiore evidenza, consideriamo alcuni gruppi di reclute differenti dal punto di vista della preparazione culturale e professionale che si accingono ad assolvere all'obbligo del servizio militare.

Dal punto di vista professionale alcune reclute si presentano al servizio militare avendo già una propria professione o mestiere. Di queste soltanto una parte potrà essere utilizzata in modo analogo a quanto avviene nella vita civile (conducenti di veicoli, meccanici, ecc.). Altri invece non potranno essere utilizzati come specialisti militari, oppure dovranno essere addestrati in specializzazioni militari per loro nuove, oppure non aventi rispondenza nella vita civile (per esempio: specialisti tiro). E' opportuno, seppure non sempre facile, che a questi venga dato modo di migliorare le loro nozioni e la loro pratica professionale, per esempio incoraggiando e favorendo quelli che, compatibilmente con le esigenze di servizio, vogliano utilizzare le possibilità offerte da corsi, biblioteche, visite a stabilimenti di interesse professionale. Ciò vale soprattutto per le reclute provenienti da sedi in cui la vita culturale e professionale non è così intensa o varia come nella residenza militare.

Una considerazione a sè merita il gruppo numeroso di quei contadini che non rientrano nel gruppo dei braccianti non qualificati e che possono essere considerati come « qualificati » in una attività che ha scarsa rispondenza nella vita militare. Qui in modo particolare il periodo militare, più che dare un addestramento od una utilizzazione professionale specifica, deve offrire l'opportunità del miglioramento della propria preparazione generica e dare l'occasione di esaminare caso per caso le modalità più opportune dell'impiego lavorativo nel periodo militare ed in quello susseguente.

Infine si prospetta nel campo militare il gruppo dei non qualificati, della manovalanza, del bracciantato, che, dopo la parentesi militare, proseguirà, se non si interviene, a far parte della mano d'opera non qualificata, peso morto nel campo del lavoro nazionale e dell'emigrazione; dimostrazione di non aver saputo valorizzare ed utilizzare convenientemente la nostra più importante ricchezza, quella costituita dal lavoro umano.

Questo gruppo racchiude molte volte elementi buoni che non hanno potuto qualificarsi per mancanza di opportune agevolazioni, occasioni, stimolazioni (mancanza di scuole professionali, di fabbriche, di officine, preclusione dagli studi non dei meno capaci ma dei meno abbienti, ecc.). E' perciò molto importante che tra questi non qualificati vengano scelti con i mezzi opportuni, in rapporto al possesso di attitudini native più che per il possesso di nozioni scolastiche o di precedenti di mestiere, specializzati militari e che, come già avviene in tempi normali per il miglioramento delle condizioni fisiche e nutrizionali, anche per la preparazione professionale vengano compensate le carenze della vita precedente al servizio militare.

Anche allo scopo di rendere più redditizio e più accetto il servizio militare in rapporto all'attività professionale civile, ma specialmente nell'interesse della stessa efficienza nazionale, è necessario dunque, compatibilmente alle esigenze del servizio stesso, dare modo al soldato di approfittare delle op-

portunità che scuole, officine civili della sua residenza militare offrono per migliorare la capacità professionale e, se possibile, creare nell'ambiente militare stesso tale opportunità (corsi, lezioni, conferenze, rappresentazioni cinematografiche didattiche, ecc.). Ma ancora più importante per la vita militare e civile è l'utilizzazione adeguata della recluta nelle specializzazioni militari.

Si rientra così in un compito che va assunto anche se si vuol restare nei limiti più ristretti della esigenza militare immediata, quello degli specializzati, che costituisce infatti un problema importante, spesso assillante, specificamente militare.

Sono note le difficoltà di coprire i quadri degli specializzati militari con gli aspiranti o reclute provenienti da quadri professionali civili (quando questi vi sono). Attingendo alla massa non qualificata si risolverebbe un problema di importanza militare, ma anche di importanza civile. Naturalmente si ha una situazione più favorevole quando una recluta non qualificata può essere convogliata verso una specializzazione militare che abbia un seguito nella vita civile, ma anche una specializzazione strettamente militare serve a dare una preparazione generica, se non specifica, all'attività di qualificato o di specializzato.

Da questa necessariamente rapida esposizione risulta che il problema degli specializzati militari, di cui è inutile ricordare qui, a lettori competenti, tutta l'importanza, è coordinato a quello dell'opportuna utilizzazione nella vita civile precedente e susseguente il periodo militare e che è necessario, in rapporto a tale importanza, che l'assegnazione alle specializzazioni militari venga eseguito nel modo migliore. Come? soprattutto se si deve attingere alla massa dei lavoratori non qualificati? Perfezionando il sistema di metodi di assegnazione esistenti.

Perfezionare non vuol dire appesantire od aumentare gli ostacoli e le barriere, vuol dire anche aumentare la superficie di selezione, vuol dire migliorare ed integrare (non sopprimere) i tradizionali mezzi coi quali il soldato viene prescelto e successivamente assegnato ed indirizzato verso adeguate utilizzazioni, cioè: giudizio medico, giudizio dei sottufficiali ed ufficiali che hanno occasione di conoscere il soldato sotto vari aspetti ed in vari momenti della sua vita militare, precedenti scolastici ed eventualmente precedenti di mestiere ed infine il desiderio dell'interessato.

Questi mezzi tradizionali di assegnazione e di selezione sono però risultati insufficienti, perchè l'assegnazione possa avvenire in un modo rapido ed oggettivo, per evitare che le reclute assegnate alle varie scuole di specializzazione non debbano venirne dimesse dopo breve tempo e per avere dei corsi di specializzazione di breve durata e di alto rendimento. Si è perciò pensato di portare nel campo militare, con i necessari adattamenti, le moda-

lità di assegnazione e di selezione psicotecnica che hanno già fatto buona prova nella vita civile.

LA PSICOTECNICA MILITARE.

Tale assegnazione psicotecnica tiene gran conto del desiderio espresso dall'interessato, non soltanto per motivi di ordine che diremo sentimentale, ma per un motivo strettamente utilitario: chi viene adibito ad una attività a lui gradita dà le migliori premesse di un buon rendimento.

Essa considera gli elementi tradizionali di giudizio ed aggiunge a questi il risultato di semplici, rapide ed oggettive prove relative alle attitudini native specifiche richieste dai vari impieghi, in modo da arrivare ad una previsione di rendimento, che, come risulta anche dai nostri controlli, può realizzarsi in misura superiore al 90%.

In tutti i paesi moderni ha perciò preso sviluppo una psicologia o psicotecnica militare, soprattutto necessaria quando l'esercito è piccolo e deve essere ottimo per compensare con la qualità la quantità e quando si deve ridurre al minimo la ferma e il periodo di preparazione specialistica. L'opportunità di tale sistema fu anche da noi ripetutamente controllata. Particolarmente convincente per l'assegnazione alle specializzazioni fu la comparazione dei risultati ottenuti su un numeroso gruppo di reclute scelte con metodi tradizionali in confronto ai risultati ottenuti con reclute scelte con metodo psicotecnico. Il necessario estendersi della valutazione psicotecnica dai candidati all'arruolamento volontario come specialisti a tutto il contingente di leva per una più opportuna assegnazione alle varie specialità e servizi porterà certamente, in armonia con l'esperienza psicotecnica italiana ed estera, i migliori frutti.

La psicotecnica militare ha però, come abbiamo veduto, anche una importanza che va al di là del problema immediato delle assegnazioni alle specializzazioni militari e non può perciò costituirsi avulsa dalla vita civile. Essa, nel limite delle sue possibilità, potrà contribuire a diminuire eventuali discontinuità tra vita militare e vita civile.

Non si creda che tutto ciò possa complicare ulteriormente la già abbastanza difficile vita militare, nè che approfittare di una opportunità quale quella offerta dalla valutazione militare psicotecnica voglia dire di per sé risolvere problemi complessi e quantitativamente imponenti come quello del'a mano d'opera non qualificata o dei reduci o dei mutilati ed invalidi.

Si tratta per ora soltanto di collocare opportunamente in un quadro concreto ma ampio la modesta nuova sistemazione della psicotecnica militare italiana, di valorizzare l'esperienza scientifica ed applicativa psicotecnica da noi già acquisita e di trarne ogni possibile vantaggio.

Nel presente processo di riassetto nazionale, in cui dovrà essere evitata ogni dispersione di forze ed ogni inutile discontinuità, in cui l'efficienza morale e materiale dovrà risultare da un armonizzarsi, in spirito di reciproca comprensione, delle attività specificatamente diverse dei vari settori intercomunicanti della vita nazionale, la psicotecnica militare applicata con perizia tecnica, con aderenza alle possibilità concrete ed alle esigenze specifiche militari, darà un modesto ma utile contributo.

L'AMMINISTRAZIONE, LEVA DEL COMANDO

Ten. col. commissario Gaetano La Rosa

IL COMANDO E L'AMMINISTRAZIONE NEI LORO RECIPROCI RAPPORTI.

Il comando e l'amministrazione, figli legittimi del potere esecutivo militare, pur educati alle stesse idealità e formati alla stessa scuola, hanno acquisito, per effetto delle diverse missioni assunte, caratteri così particolari, da far quasi dimenticare nel volgere del tempo l'appartenenza al medesimo ceppo.

Tende infatti l'uno a soddisfare gli interessi morali, intellettuali e politici della collettività; mira l'altra a soddisfarne i bisogni materiali.

Due momenti fondamentali di una stessa azione, diversi eppure complementari, quasi incastrati l'uno nell'altro: da una parte la marzialità delle armi, dall'altra la preparazione dei mezzi.

Due forze cooperanti che, pur fatte per intendersi, sono tuttavia turbate da momentanee divergenze, senza che la subordinazione dell'amministrazione al comando valga ad eliminarle.

Gravi, queste divergenze, anche se di poco momento.

Ma a chi imputabili ed a che dovute?

La loro struttura organica, la diversa disciplina, le naturali tendenze e soprattutto le caratteristiche del processo etico che presiede alla prima formazione delle forze militari, risponderanno all'interrogativo, avvertendo fin d'ora che solo arbitro dei loro rapporti è il volume di potenza che il Paese può conferire al suo apparecchio militare, nelle vicende della pace e della guerra, nella prospera e nell'avversa fortuna.

Prendendo le mosse dal comando, si rileva subito come l'eccezionale ampiezza di poteri e la singolare posizione giuridica conferitegli rendano il suo esercizio simile solo alle più alte funzioni di governo.

Affidato alla discrezione, alla fedeltà ed all'abilità di un Capo, non soffre vincoli di soggezione nelle sue iniziative, non trova limiti nella legge: solo commisuratore, il successo sul campo di battaglia.

Lo Stato raccoglie ed ordina i mezzi per la guerra e per la vittoria, ma non sa nè condurla nè conseguirla; ha bisogno dell'individuo, lo eleva ad una magistratura nell'ordine dei poteri e delle responsabilità; gli indica solo

il fine generico da raggiungere, ma gli chiede poi severo conto del più prezioso patrimonio di un paese, la sua indipendenza ed il suo onore.

Emana infatti il comando dal Capo dello Stato e non conosce altro controllo che quello gerarchico, tutto affatto discrezionale.

E' naturale quindi che il comando tenda a mettere a base dell'ampiezza dei poteri ricevuti l'ampiezza dei mezzi attesi dall'amministrazione, per assolvere con successo il proprio mandato, cui grava un peso pari al fascino che esercita.

Ma, fino a qual punto può il comando chiedere e l'amministrazione dare?

Preposta all'assecondamento di tutti i bisogni materiali dell'esercito, mediante l'utilizzazione di determinate risorse e seguendo speciali norme; controllata in ogni suo atto, quale parte dell'amministrazione generale dello Stato e quale emanazione del potere legislativo, l'amministrazione potrà bensì prodigarsi per impiegare saggiamente quella parte della ricchezza nazionale che il Paese destinerà alle esigenze militari, potrà adoperarsi con ogni sagacia per fare molto con poco, potrà moltiplicare finchè si vuole cure e solerzia nelle sue prestazioni, ma non potrà rispondere alle richieste del comando che nei limiti dei mezzi messi a sua disposizione dalla pubblica finanza e nei modi voluti dalla legge.

E' questo certamente il punto ed il momento di maggiore frizione fra i due mandati, cui purtroppo se ne aggiungono altri minori, ma pur sempre notevoli, dovuti al processo di organizzazione e sviluppo dell'esercito.

Era naturale che, alle origini, ogni cura andasse alle armi per averle subito agguerrite e che l'amministrazione venisse quasi fusa e confusa con l'azione di comando: una necessità questa più che giustificata, ma che valse fin d'allora a legittimare l'impressione che armi ed amministrazione potessero essere condotte con la stessa agilità.

Nella successiva evoluzione, mentre le armi procedettero nei loro ordinamenti a ritmo accelerato, l'amministrazione invece ristagnò per troppo lungo tempo nelle sue direttrici iniziali, talchè accadde che congegni amministrativi foggianti per piccoli eserciti dovettero adattarsi, con reciproco disagio, ad organismi considerevolmente cresciuti e che sistemi rudimentali di amministrazione dovettero rispondere alle complesse esigenze di unità molto progredite.

Quando poi per l'amministrazione militare prevalsero modelli stranieri, lontani dal nostro temperamento, e quando l'amministrazione cominciò anch'essa a darsi un assetto più razionale, contraddistinto per necessità di cose da una certa qual complessità, allora la forza ausiliaria del comando, l'amministrazione, apparve scomoda, pesante e condizionatrice di impulsi e di energie.

In cosiffatta situazione, il comando non ha potuto guardare all'amministrazione come al principale strumento della sua efficienza materiale e la

amministrazione non ha potuto dare al comando la precisa cognizione delle sue possibilità e della sua capacità.

ESSENZA DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE.

Come studio metodico e come azione disciplinata, l'amministrazione militare è cosa tutta moderna, quasi contemporanea; come essenza vi fu sempre, più nell'area dell'empirismo che in quella della formazione scientifica del pensiero amministrativo.

Del suo modo di essere nel lontano passato si hanno scarse notizie, perché gli storici rivolsero tutta la loro attenzione alla parte più artistica dell'impiego degli eserciti e trascurarono quasi sempre l'amministrazione (1).

Basta tuttavia quel poco che se ne sa, per ritenere che anche in antico l'amministrazione ebbe posto importante nella vita degli organismi militari e parte eminente negli eventi bellici.

Ciò malgrado, oggi come ieri, alla facilità con la quale si estende il significato del termine « amministrazione » fa curioso riscontro una soverchia esclusione dell'amministrazione dall'indagine storica e dal novero degli studi da chi intraprende l'arte della guerra: la strategia, la tattica, l'organica e numerose altre discipline vi hanno la più larga parte e studiano tutte le forze messe in campo, ma non assegnano adeguato posto all'amministrazione, quasi che per levar truppe e condurle alla guerra bastassero esse sole.

Invece, un esame imparziale dei fatti che influiscono sulla vita degli eserciti, sul loro impiego e sull'esito delle campagne intraprese, persuade ben presto che esistono altri elementi degni di considerazione: se alla strategia ed alla tattica è indispensabile rivolgere seri studi, non si può trascurare di preoccuparsi con eguale serietà del come le truppe furono armate ed equipaggiate, come trasportate sui luoghi di radunata e sui teatri di operazione, di quali dotazioni e risorse disponessero in proprio ed alle basi, del modo come vivessero, delle riserve costituite e come ripartite, dei rifornimenti operati, dei ricuperi e degli sgombri effettuati, delle difficoltà incontrate e così via.

Tutte queste condizioni costituiscono un complesso enorme di bisogni, cui rispondono proporzionali provvedimenti sussidiati da proporzionali ricchezze (2).

(1) Ne ha tentato recentemente lo studio il magg. commiss. Carlo Gregorio in una serie di articoli apparsi nella « Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari », Roma (fasc. 1 1940 e seguenti), ma il lavoro è rimasto purtroppo incompiuto.

(2) L'argomento è stato particolarmente trattato dallo stesso autore e dal col. Gustavo Reissoli Matthieu in due articoli dal titolo « *Primum vivere deinde philosophari* », apparsi nei fasc. 3 e 4 del 1938 della Rivista già citata.

La disciplina — dice il Delaperrière nel suo « Cours de législation et d'administration militaire » — sussiste fin quando gli uomini rimangono attorno alle proprie bandiere ma, appena per carenza di mezzi cominciano a sbandarsi, i vincoli si allentano, la disciplina viene meno e gli eserciti si dissolvono.

Ora, se il paese chiama il cittadino a prender le armi, a muovere, accampare e combattere ed esige che non si allontani dai ranghi, è necessario che metta a sua disposizione, con acconcia organizzazione di mezzi e personali, tutto quanto gli occorre per rispondere all'appello ed ottemperare agli ordini: dalle armi all'equipaggiamento, dai viveri al soldo, dal vestiario alle cure ospedaliere ed a tutti gli altri bisogni, grandi e piccoli.

Questa e non altra è la missione dell'amministrazione e non v'è chi non veda com'essa abbia importanza non minore di quella delle armi: non splendente, ma indiscutibilmente utile.

A differenza della strategia e della tattica, che hanno obiettivi limitati nel tempo e nello spazio, l'amministrazione è continua, qualunque sia il compito e la dislocazione dei comandi e delle truppe: in pace cercando di mantenere il maggior numero di uomini, in guerra cercando di conservarli nella maggiore efficienza. Provvederà poi la logistica a presentarli al nemico nelle migliori condizioni.

Il carattere brillante delle operazioni non lascia intravedere l'ardua opera dell'amministrazione; il trionfo delle armi la dimentica; la sconfitta la chiama spesso in causa e non è difficile che le chieda conto del bene che talora le si è impedito di fare.

EVOLUZIONE ED INVOLUZIONE DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE.

Nella lenta evoluzione degli ordinamenti amministrativi militari vanno messi in particolare rilievo tre diversi aspetti di tutto un nuovo indirizzo, prevalso nel primo ventennio di questo secolo, che, mentre ha consentito all'amministrazione di darsi un assetto più razionale e scientifico, non ha mancato di esercitare il più benefico influsso sul governo delle truppe.

Si tratta:

— dell'abbandono delle « masse », avvenuto nel 1910, per effetto del quale i corpi non disponevano più, per ogni uomo presente alle armi, di un assegno giornaliero fisso, ma di globali aperture di credito, in base ai loro reali bisogni ed alle loro stesse previsioni: con questa innovazione, l'amministrazione usciva decisamente dall'empirismo e cominciava ad ordinarsi su basi scientifiche;

— della soppressione dei « consigli di amministrazione dei corpi », avvenuta nel 1923, per effetto della quale strutture caratterizzate da una evanescente responsabilità collegiale, da lentezza e scarsa sensibilità ai bisogni

degli amministratori facevano posto ad « uffici di amministrazione », più pronti ed aderenti, a responsabilità ben individuata nelle persone e ben distribuita fra le cariche: con questo trapasso, l'amministrazione si liberava da bardature complesse ed artificiose ed assumeva fisionomia più razionale;

— della istituzione degli « ispettorati amministrativi » presso i comandi di corpo d'armata, avvenuta nel '25, per effetto della quale l'amministrazione centrale distaccava propri organi presso le supreme autorità militari territoriali, col compito di alleggerirle di incombenze esterne all'esercizio del comando e di coordinare le numerose aziende fra di loro e col centro: con questo tentativo, uno dei più coraggiosi fin qui tentati, si voleva smontare la pesante attrezzatura centrale per potenziare adeguatamente quella periferica.

Ma, mentre i primi due provvedimenti, via via perfezionati ed adattati al mutare dei bisogni, hanno avuto un loro completo ciclo, il terzo, quello del decentramento, per insensibilità del centro ed incomprendenza della periferia, indugiò prima nelle maglie cautelari degli esperimenti, scivolò poi nella trasformazione degli ispettorati in « uffici amministrativi », per scomparire definitivamente nella struttura di altri enti, organicamente estranei alla funzione assunta.

Si ricorderà infatti che, nell'infausto 1943, un atto arbitrario del potere esecutivo annullava un provvedimento legislativo ed attribuiva alle « direzioni di amministrazione » i compiti dei soppressi uffici, senza tener conto che tali direzioni, essendo organi logistici dei comandi militari territoriali per il servizio di cassa ed assumendo funzioni di amministrazione generale delegate dal centro alla periferia, venivano a porsi fuori del comando, a gravarlo di funzioni che il centro non intendeva attribuirgli ed a costituirsi giudici e parti di una stessa funzione amministrativa.

Se poi si considera che dette direzioni hanno anche il compito di revisione delle contabilità e che in sede di controllo finiscono col sindacare il loro stesso operato, appare chiaro come all'arbitrio si sia aggiunta l'inevitabile confusione. Ma queste vicende acquistano rilievo quando vengano messe in rapporto alle due grandi calamità che nel recente passato hanno turbato non solo l'esercito ma tutta la vita nazionale: la tendenza politica a rinforzare oltre ogni misura i poteri centrali ed a lasciare alla periferia lo stretto indispensabile per lo svolgimento dell'attività amministrativa; i cataclismi bellici a ripetizione che, col crisma dell'urgenza e dell'inderogabilità, hanno sovvertito ogni principio scientifico ed impedito all'amministrazione di rispondere con pienezza alle esigenze del Paese in guerra e dell'esercito in campagna.

Emerge quindi l'opportunità di accennare brevemente ai maggiori inconvenienti verificatisi, unicamente per richiamare l'attenzione del futuro ri-

formatore su questioni che in apparenza non mostrano tutta la loro sostanziale importanza.

Per sommi capi:

— aver volontariamente rinunciato al decentramento del '25 ed aver poi dovuto subire l'accentramento promosso dal totalitarismo di Stato, ha portato come naturale conseguenza che bisogni disparatissimi, variabili per intensità, frequenza ed urgenza, venissero soddisfatti con azione rigida ed uniforme dalla distratta autorità centrale, determinando sfasamenti nel tempo e nello spazio, che hanno intralciato l'azione dei comandi e condizionato lo slancio delle truppe;

— la mancanza di un organo amministrativo che, in forza di poteri ricevuti dall'autorità centrale, potesse svolgere in seno ad ogni comando di corpo d'armata funzioni di amministrazione attiva, coordinasse l'attività di tutte le aziende della circoscrizione e si facesse anello di congiunzione col centro, ha fatto sì che l'attività amministrativa degli enti periferici, ancorata all'eccessiva ingerenza del centro, risultasse sempre lenta ed inadeguata alle emergenti necessità;

— la mancanza di una completa regolamentazione di tutti i rami di attività esercitati alla periferia ha consolidato l'accentramento ed ha dato luogo ad una tumultuaria emanazione di disposizioni non sempre organiche, che non ha potuto evitare incertezza di condotta e disordine nello svolgimento delle varie funzioni;

— il premere dei bisogni, il variare delle situazioni, i vincoli dell'accentramento e la mancanza di norme precise e costanti hanno reso necessario il materiale avvicinamento del centro dirigente con la periferia operante e ne è derivata tutta quella fitta rete di ispettori amministrativi, contabili, tecnici, civili, militari, ordinari e straordinari, che in definitiva poco hanno visto e meno hanno fatto per rendere efficiente il congegno amministrativo dell'esercito, mentre hanno screditato la funzione e contribuito a rendere costose le varie gestioni;

— amministrazioni senza ragionieri, funzioni amministrative, tecniche e contabili non bene determinate e non bene distribuite per vizi organici e per insufficiente intermediazione di quadri hanno concorso a rendere confusa l'azione e discutibili i risultati.

Quali le deduzioni?

Fra le tante, una: questa seconda guerra mondiale, grave più della prima per la durata, la micidialità delle armi, l'usura della ricchezza nazionale, il contributo delle popolazioni civili, i rivolgimenti sociali, i rovesci militari ed i risultati finali, ha creato all'amministrazione condizioni che è onesto riconoscere estremamente difficili.

Troppo presto ancora per valutare i risultati della sua opera; attendiamo con fede di vagliarli attraverso la resa dei conti delle gestioni connesse alla guerra, deprecando fin d'ora l'eventualità che, anche in questa guerra, si adottò il doloroso provvedimento di dare scarico di tutti i conti senza revisione. Malaugurata eventualità che, appaiandosi alla realtà della guerra 1915-'18, non mancherebbe di dare la penosa impressione che i conti di guerra, comunque condotti, hanno avuto ed avranno sempre la sanatoria e che l'amministrazione di pace non è in sostanza capace di attrezzarsi per affrontare e felicemente superare le difficoltà della guerra.

ORIENTAMENTI SULLE FUTURE RIFORME AMMINISTRATIVE.

La situazione ereditata dalla seconda guerra mondiale esige senza alcun dubbio profonde innovazioni anche nell'ordinamento amministrativo militare: noi vorremmo che queste innovazioni, in armonia con le ripetute esperienze di pace e di guerra e sul non trascurabile modello di rigogliose istituzioni amministrative civili, avvenissero senza alienare nè distruggere il patrimonio dei valori trasmessici dal passato. Vorremmo che si costruisse bensì un nuovo ordinamento in stretta funzione dei bisogni dell'organismo cui è destinato, ma che la costruzione avesse un fondamento scientifico, non viziato da empirismo: dai termini ai fatti.

Una costruzione cioè che avesse razionalità pari alla chiarezza ed alla semplicità, convinti che l'adempimento dei doveri di chi serve l'esercito ed il paese riesce tanto più facile quanto più precisi sono gli obblighi che la legge gli impone ed i diritti che gli accorda.

Ove la chiarezza mancasse e le leggi stesse non la rispettassero, confondendo le più disparate funzioni, ogni azione perderebbe la sua consistenza, nascerebbero i conflitti di attribuzioni, prevarrebbe l'errore ed il disordine minerebbe le istituzioni.

La via non è facile e si vuole che sia anche oscura perchè manca il lume di un pensiero scientifico amministrativo militare; ma non è esatto: fuori, i Lenoble, gli Odier, Delaperrière, Baratier, Laporte; dentro, i De Cristoforis, i Marselli, Acerbi, Sani, Bricito, Garavelli, Zugaro ed altri. Nè è necessario andare molto indietro nel tempo; basta far capo ai maestri che nel recente passato hanno dedicato i loro studi agli ordinamenti amministrativi militari per trarne insegnamenti utili anche per il futuro.

Si vada semplicemente al Sani, al pontefice massimo dell'amministrazione militare, che nelle tornate del '79 poteva intrattenere per 3-4 sedute consecutive la Camera dei Deputati e trattare nell'agone politico tutte quelle questioni che poi dovevano costituire il sedime dell'intera impalca-

tura amministrativa dell'esercito (1); al Taverna che, presidente della commissione d'inchiesta per l'esercito, congedava nel 1910, dopo 3 anni di lavoro, un'opera in 8 volumi in cui dibatteva in tutti i sensi l'amministrazione militare, ne mostrava pregi e difetti e suggeriva i rimedi per il suo rinnovamento; al Berio, presidente nel '22 di analoga commissione, che tramandava ai posteri una serie di monografie nelle quali prendeva in esame i principali servizi amministrativi e dettava le norme della loro migliore organizzazione economica, tecnica ed amministrativa (2); ed infine al Liuzzi (senior) che nel '25, a capo della commissione per la riorganizzazione amministrativa dell'esercito, in memorabili relazioni, vivisezionava tutte le branche dell'attività amministrativa e concretava proposte che in parte sono state già tradotte nella pratica e per il resto attendono ancora il loro turno di applicazione (3).

In attesa dei preannunciati riordinamenti, si abbozzano alcuni punti che qualunque riforma non dovrebbe trascurare:

Decentramento amministrativo: decentrare non è restituire alla periferia ciò che le è stato tolto dal centro nel periodo del totalitarismo di Stato; non è materiale trasferimento di funzioni burocratiche e di carteggio d'ufficio dalla massima autorità alla intermedia; non è semplice ritorno all'antico: tutto ciò può essere utile e necessario, ma non è che la parte esteriore.

Decentrare vuol significare attribuzione ad un determinato organo periferico di una possibilità materiale e morale di agire in una determinata sfera di azione, in nome proprio e dell'autorità superiore, nei confronti degli enti posti alle proprie dipendenze amministrative. Per decentrare occorre prima stabilire le funzioni che si vogliono delegare, poi designare l'organo che dovrà esercitarle, indi circoscriverne il raggio di azione e dettare le norme di attuazione.

Nell'operare il decentramento va tenuto presente che le G. U. territoriali (una volta i corpi d'armata, ora i comandi militari) sono organi di comando e come tali, mentre debbono avere in proprio gli organi logistici (le direzioni dei vari servizi) per il governo e l'impiego delle truppe, non debbono invece assolvere funzioni di amministrazione attiva; se ne avessero, dovrebbero perderle tutte, per non fondere e confondere il comando con l'amministrazione.

(1) « I discorsi parlamentari » di Giacomo Sani. — Edit. Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1933.

(2) *Relazioni della commissione per lo studio delle riforme da introdursi nei servizi dell'amministrazione militare.* — Edit. Stabilim. Poligraf. per l'Amm. della Guerra, Roma, 1922.

(3) *Relazioni riassuntive per lo studio della riorganizzazione amministrativa dell'esercito.* — Edit. Ministero della Guerra, Roma, 1925.

L'amministrazione centrale dovrebbe quindi distaccare un proprio organo alla periferia, porlo a fianco ed alle dipendenze del comando, abilitarlo all'esercizio di una determinata sfera di azione e lasciargli tutta la responsabilità per assicurare i mezzi di azione alle truppe ed ai comandi.

Mobilità dei reggimenti: il reggimento non è un'azienda economica, ma un corpo di truppe operanti.

In preda ad una smodata autonomia logistico-amministrativa, il reggimento ha assunto attribuzioni che rientrano invece nei doveri dei servizi della G. U. di cui fa parte.

Occorre che il reggimento, alleggerito di compiti che non sono indispensabili al suo impiego, torni alle sue antiche tradizioni: mezzo di azione nelle mani del comando, non unità economica nelle mani dell'amministrazione.

Abbia il reggimento struttura amministrativa snellissima e sia unità di soli consumatori; attinga non da risorse proprie ma da quelle dell'organizzazione logistica i mezzi per vivere, muoversi e combattere; costituisca unità di transito e non di stazione amministrativa, pena la sua mobilità.

Si dovrebbe pertanto tendere a creare quella situazione ideale nella quale il reggimento dovrebbe limitarsi a compilare soltanto dei buoni e ricevere tutte le sue spettanze dall'organo logistico; per tutti i servizi, nessuno escluso.

Funzione logistica dei servizi: riprendano i servizi tutto ciò che impropriamente hanno dato ai corpi e si ridiano quell'organizzazione territoriale e mobile che assicuri la continuità e la regolarità dei rifornimenti alle truppe; riprendano cioè la loro tradizionale funzione logistica ed abbandonino quella, in molta parte abusata, di produttori di tutto ciò che può occorrere all'esercito nell'ambito strettamente militare.

Abbiano pertanto una preparazione tecnico-economica per gli acquisti ed i collaudi dei materiali, una preparazione logistica per mettere a portata delle truppe i materiali acquistati, una preparazione amministrativa per gestire il patrimonio dell'esercito.

Separazione delle funzioni amministrative: « se havvi una scienza che dà e guadagna le battaglie, havvene un'altra quasi egualmente importante, senza la quale la prima non sarebbe che una vana concezione: la scienza che dà al generale i mezzi di azione » (1).

Questa scienza esige che le funzioni della giurisdizione amministrativa — la direzione, l'esecuzione ed il controllo — siano tenute ben distinte per evitare confusione e disordine.

(1) « *Storia del Louvois e dei suoi tempi* », — Rousset, Parigi.

« La differenza fra l'assolutismo e la libertà — dice il Manna — sta in ciò, che il primo tende a confondere gli organismi amministrativi per trarne partito, la seconda li vuole separati per dimostrare la probità dell'amministrazione ».

Ad ogni ramo di attività amministrativa, una categoria di personale; ad ogni personale prepostovi, la preparazione di studi più appropriata; ad ogni funzione esplicata, il suo giusto nome, perchè non avvenga che si neghi l'autorità dell'amministratore per assorbirne gli attributi e che se ne minino gli attributi per assumerne l'autorità.

L'amministrazione militare offre esempi mirabili di una completa e perfetta organizzazione amministrativa dei servizi, come attestano quelli di artiglieria, del genio, di commissariato, nei quali le funzioni sono nettamente distinte, organicamente disimpegnate e validamente controllate; l'esempio va seguito ed i criteri vanno estesi a tutti gli altri servizi, fino ad assicurare ad ogni azienda il suo direttore, il suo ragioniere, il suo controllore; meglio se il controllo stesse fuori che non dentro l'azienda stessa.

Deflazione ispettiva: la frammentarietà delle disposizioni, l'insufficiente regolamentazione dei servizi, gli eccessi dell'accentramento e la frequenza delle emergenze belliche hanno concorso a dar all'istituto delle ispezioni dimensioni mai raggiunte.

Svestita della sua originaria caratteristica, l'ispezione ha cessato di essere funzione eventuale per diventare ordinaria amministrazione, quasi che l'amministrazione non nascesse sana e non si conformasse alle leggi.

Dalla misura del decentramento e della regolamentazione (1) dipenderà la possibilità di deflazione dell'istituto ispettivo; se ambedue i provvedimenti troveranno piena attuazione, si può ritenere che per le ispezioni agli organi di « amministrazione delegata e riservata » sia sufficiente un ristretto gruppo di ispettori civili alle dipendenze dell'autorità centrale e che per le ispezioni amministrative dei corpi bastino gli organi d'inquadramento gerarchico.

Situazione ideale: il superiore è il naturale ispettore dell'inferiore.

Particolarità procedurali: due parole sulle procedure:

— astrarre il più possibile dai problemi che pongono i personali, per evitare che i nuovi ordinamenti siano più i figli dei ruoli che non dei bisogni dell'esercito;

— non tutto può esser fatto in una volta sola con la certezza di assetti perfetti e duraturi, ma tutto può esser fatto per gradi;

(1) « *A proposito di decentramento amministrativo* », dello stesso autore, in « *Notiziario dell'Esercito* », n. 4 del 24 gennaio 1946, Roma.

— ogni innovazione porta sempre crisi nei servizi e richiede sforzi di adattamento; può anche darsi che gli attriti si palesino superiori ai vantaggi che si perseguono: occorrerà persistere fino in fondo;

— le riforme del passato spesseggiarono di esperimenti preventivi: equilibrata norma cautelare che non tenne però conto che gli esperimenti finiscono sempre come vogliono gli uomini che vi sono preposti; nella gradualità è già la prudenza.

* * *

Lo studiare e l'occuparsi di questioni amministrative giova alla nobiltà delle armi, giacchè è solo con tal mezzo che l'uomo di guerra può dirsi perfetto: queste note avranno raggiunto il loro scopo se avranno potuto dimostrare tale verità e soprattutto se potranno assicurare alle future riforme dell'amministrazione l'attenzione del comando, nella sicura coscienza che nessun'altra arte, più di quella amministrativa, sa conservare forti gli eserciti.

IL PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI

Magg. di fant. Antonino Borruso

Nei riguardi dell'articolo del maggiore Forlenza su « Il problema dei sottufficiali » osservo:

1° - Fra le cause che hanno influito a diminuire il rendimento nei reparti della classe dei sottufficiali è ancora da annoverare l'aver permesso agli stessi di poter contrarre matrimonio non appena ammessi alla carriera continuativa, cioè, di massima, dopo appena cinque anni di servizio.

Ne è venuto di conseguenza che i sottufficiali, quando raggiungono una certa sicurezza nel comando di reparto ed una buona esperienza di servizio, cioè quando dovrebbero dare il maggiore apporto ed esplicare la loro migliore attività, in quanto ancora giovani (23-25 anni), invece di dedicarsi in pieno al servizio ed al reparto pensano a prendere moglie. E ciò si affrettano a farlo non tanto per l'umana aspirazione di costituirsi una famiglia, ma nella speranza di migliorare, con matrimonio conveniente, la loro posizione economica e soprattutto per togliersi il peso di quei doveri che incombono sui sottufficiali celibi, quali l'obbligo di dormire in caserma, di alzarsi alla sveglia, di passare l'intera giornata in caserma con relative incombenze, di uscirne solo alla libera uscita, di rientrare alla ritirata o appena due ore dopo, di essere sotto la continua sorveglianza dell'ufficiale di servizio alla compagnia o dell'ufficiale di picchetto, ecc.. In questa maniera vengono a cessare alcune funzioni principali dei sottufficiali « regolatori delle attività d'ordine », poichè nelle ore nelle quali si esplica la maggiore parte di queste attività (pulizia e sistemazione camerate, pulizia armi, taglio capelli, riviste e distribuzione oggetti di corredo, lavatura biancheria, distribuzione competenze, sorveglianza dei militari nelle ore di riposo, appello della squadra alla ritirata ecc.) i sottufficiali non sono nemmeno in caserma, in quanto si sono recati alle loro case, distanti spesso delle buone mezz'ore dalla caserma stessa, per consumare i pasti o per dormire o per accudire ai loro bisogni famigliari. Di conseguenza i sottufficiali non vivono la vita dei loro uomini, non seguono l'attività dei reparti, ma si limitano a partecipare all'istruzione, arrivando in caserma appena in tempo utile per una affrettata adunata senza potere svolgere quelle operazioni preliminari all'istruzione stessa e che dovrebbero

essere svolte dai sottufficiali, quali le operazioni della sveglia, la rivista al vestiario, all'equipaggiamento ed all'armamento degli uomini, l'appello della propria squadra, il controllo dei militari ammalati e simili.

Se poi di notte c'è un allarme o una adunata, sia per addestramento sia per impiego dei reparti, mancano regolarmente i sottufficiali sposati, cioè la maggior parte dei sottufficiali, che dovrebbero essere invece i primi a provvedere all'adunata e all'inquadramento dei reparti in attesa dell'arrivo degli ufficiali, e la chiamata dei sottufficiali alloggiati fuori caserma costituisce una grande difficoltà, sia per il loro numero, sia per la mancanza di quella metà o di quel terzo di attendenti che va invece a chiamare l'ufficiale.

Per queste ed altre considerazioni, autorizzare i giovani sottufficiali a contrarre matrimonio significa — a mio avviso — perderli o quasi, in quanto automaticamente vengono ad essere dispensati da una parte delle attività che dovrebbero svolgere, e soprattutto non vivono più la vita dei reparti e delle caserme sia di giorno che di notte.

2. - Altra causa è la rarefazione nei reparti dei sottufficiali intelligenti, volenterosi e capaci, dovuta all'esodo di questi verso i comandi, i distretti, i depositi, i magazzini e gli uffici vari.

Il collega Forlenza ha giustamente osservato che i sottufficiali intelligenti e volenterosi o ritornano a fare il borghese o diventano ufficiali.

Io aggiungo che quei pochi che restano sottufficiali non rimangono nel modo più assoluto nei reparti.

Siccome i sottufficiali capaci, oltre ad essere buoni istruttori, sanno anche svolgere lavori di ufficio, o quanto meno hanno attitudine a diventare in breve tempo idonei per lavori di ufficio, e siccome i comandi, data la mole non comune di carteggio che vi si svolge, hanno bisogno di personale, gli ottimi ed anche i buoni sottufficiali vanno a finire nei comandi, soprattutto di grande unità, nei distretti, magazzini ed uffici lontani dai reggimenti.

Sicché i sottufficiali che restano comandanti di reparto sono: o gli incapaci di svolgere un qualsiasi lavoro di ufficio, o i giovanissimi, che, anche avendo della stoffa per diventare ottimi istruttori ed ottimi comandanti di reparto, non lo sono ancora per mancanza di esperienza.

Quando lo diventeranno, non resteranno più nei reparti, poichè saranno comandati a prestar servizio in qualche ufficio.

Rimedi:

1° - Condivido l'idea del collega Forlenza di alloggiare e vestire bene i sottufficiali e di approntare loro delle mense e delle sale convegno decorose e bene attrezzate.

2° - Condivido pure l'idea di pretendere un più alto titolo di studio per gli ammittendi ai sottufficiali: l'aver superato almeno la 3° ginnasiale o titolo equipollente.

Concordo pure sulla opportunità che vi siano delle scuole allievi sottufficiali fornite di tutti i mezzi necessari e con degli ottimi istruttori (tipo Accademie militari) e che il corso abbia una durata di almeno 18 mesi.

Però, a mio avviso, non reputo opportuno che il corso sia inframmezzato con periodi di servizio in un reparto, perchè in questo modo gli allievi non farebbero bene nè il corso presso la scuola nè il servizio presso i reparti e non ci sarebbe maniera di conoscerli, di valutarli e soprattutto di istruirli nè presso le une nè presso gli altri.

Piuttosto, ad evitare che i giovani vadano alla scuola allievi sottufficiali completamente digiuni di vita militare, per poi trovarsi alla fine del corso sbalestrati in un mondo nuovo, che loro forse immaginavano diverso e dove dovrebbero trascorrere un periodo di ambientamento e di orientamento, sarebbe bene scegliere gli allievi sottufficiali dai graduati che abbiano almeno sei mesi di servizio fatti in un reparto.

Così gli allievi, andando alla scuola, saprebbero quale è la vita che li attende dopo lo studio e le inevitabili « poesie » del corso, vita che riprenderebbero dopo avere acquisito le nozioni necessarie per il loro nuovo grado e dopo essersi intellettualmente e spiritualmente preparati ad assolvere bene il loro compito.

3° - L'idea che non condivido nel modo più assoluto con il collega Forlenza è quella di avere un grado unico per tutti i sottufficiali.

Prendere degli uomini e farli nascere con un grado per farli morire dopo 30 anni di carriera con lo stesso grado significherebbe togliere loro *a priori* ogni aspirazione, ogni entusiasmo, ogni spirito di emulazione, e indurli a fare il minimo di lavoro necessario per non avere rimproveri o punizioni e per non essere allontanati per scarso rendimento.

Nessuno quindi tenderebbe a migliorare la propria cultura e la propria capacità, cosa che si fa anche per la giusta ed umana tendenza ad avere le promozioni spettanti, ma che nel contempo porta ad un miglioramento dei reparti e della istituzione. Con il grado unico il solo vantaggio che verrebbero ad avere i sottufficiali sarebbe quello di avere degli scatti paga, ma siccome l'anzianità di servizio darebbe automaticamente diritto agli scatti, nessuno penserebbe alla necessità di migliorare la propria capacità. Oltre a ciò, tutti sappiamo che non c'è carriera professionale o mestiere, per umile che sia, dove non si tenda ad avere qualche promozione: il cameriere di un qualsiasi ristorante o caffè aspira a diventare primo cameriere; il bidello di un istituto scolastico aspira a diventare capo-bidello. Questi gli esempi più umili.

Non parlo poi delle carriere o professioni più elevate. La carriera militare, sia per la classe degli ufficiali sia per quella dei sottufficiali, credo sia la carriera, fra le tante che ne esistono, dove maggiormente si sente l'orgoglio di avere delle promozioni, di rivestire un grado maggiore a quello che si ha, e per ottenere ciò si studia, ci si moltiplica in attività, ci si migliora con evidente vantaggio del servizio.

Grave errore pertanto sarebbe togliere i vari gradi dei sottufficiali, che a mio avviso possono restare quelli attuali. Per vagliare meglio la capacità dei singoli e promuovere i meritevoli, istituirei gli esami obbligatori per la promozione da sergente maggiore a maresciallo, cioè per il passaggio da comandante di squadra a comandante di plotone, come in appresso dirò.

4° - Allo scopo di migliorare il rendimento dei sottufficiali attuerei piuttosto una maggiore specializzazione. Oltreché per Arma e Corpo, attuerei la specializzazione per reparto o carica. La specializzazione dovrebbe cominciare alla scuola e continuare per tutta la carriera del sottufficiale. Precisamente: bisognerebbe avere dei sottufficiali che alla scuola, oltre a ricevere l'istruzione di carattere generale, comune a tutte le Armi e Corpi, dovrebbero essere particolarmente addestrati per il comando della squadra e del plotone fucilieri e nei Corpi dovrebbero essere destinati per il comando della squadra fucilieri finché restano sergenti o sergenti maggiori. Promossi marescialli, dovrebbero assumere il comando del plotone fucilieri, con funzioni eguali a quelle degli ufficiali subalterni, ed in tale carica dovrebbero restare fino al raggiungimento dei limiti di età, senza scappatoie di posti nei magazzini o negli uffici.

Analogamente bisognerebbe avere i sottufficiali addestrati e destinati al comando delle squadre mitraglieri, mortai, collegamenti, salmerie, ecc.. In tal maniera si verrebbe ad essere sicuri di avere il sottufficiale provetto nella sua specializzazione, nella quale inizia e nasce la sua carriera, perchè pretendere di avere il sottufficiale che sappia tutto porta al risultato di avere il sottufficiale che sa un poco di tutto e quindi che non sa nulla.

D'altra parte anche i comandi debbono avere un certo numero di sottufficiali per il loro funzionamento. A mio avviso è da bandire la utilizzazione di personale civile, il quale, forse, può andare bene nei distretti, depositi ed enti territoriali in genere, ma non nei comandi mobilitabili, dove è bene avere il personale militare, e per un principio che potrei definire « disciplinare », e perchè il personale sia pronto a seguire il comando al quale appartiene in zona di operazioni al momento della mobilitazione, senza accampare diritti di restare alla sede per la sua posizione non militare, mettendo così in crisi il comando stesso proprio nel momento in cui ha maggiore bisogno di tutti i suoi elementi. Pertanto sarebbe necessario avere i

sottufficiali specializzati per i lavori di ufficio e che ricevano tale istruzione nelle scuole allievi sottufficiali.

Così, ad esempio, avere i sottufficiali specializzati per l'amministrazione, i quali da sergenti e sergenti maggiori farebbero il sottufficiale di contabilità in una compagnia, mentre promossi marescialli passerebbero a prestar servizio all'ufficio amministrazione o materiali del reggimento o alla Direzione di amministrazione del Corpo d'armata. Analogamente avere i sottufficiali specializzati quali dattilografi, protocollisti, archivisti, per prestare servizio negli uffici maggioranza di battaglione e di reggimento e nei comandi superiori senza bisogno di distogliere per tale compito dei sottufficiali dai reparti. In tal modo l'amministrazione non verrebbe a danneggiare l'inquadramento e l'addestramento dei reparti.

Sarebbe bene però corrispondere una apposita indennità ai sottufficiali in servizio nei reparti, per compensarli del loro maggiore lavoro, dei loro maggiori sacrifici e delle loro maggiori responsabilità.

5° - Bisognerebbe evitare la rotazione continua dei sottufficiali, i quali dovrebbero iniziare e finire la loro carriera nello stesso reggimento e possibilmente nella stessa compagnia, effettuando dei trasferimenti di corpo e di reparto solo in casi eccezionali.

Lo spirito di corpo e di reparto ne risentirebbe un miglioramento sensibilissimo, che andrebbe a beneficio della compagine, dell'addestramento e della disciplina dei reparti stessi, in quanto i sottufficiali, sapendo di non essere di passaggio in quel dato reparto, ma di dovervi restare dei decenni, lavorerebbero in profondità e non superficialmente. Però, affinché la cosa non si possa trasformare in un danno per l'individuo, danno che verrebbe ad avere le sue ripercussioni sul rendimento dei sottufficiali e quindi sul servizio, bisognerebbe accontentare i sottufficiali stessi nella scelta della sede fin da quando escono dalla scuola.

6° - Il matrimonio dei sottufficiali dovrebbe essere autorizzato solo per i marescialli. Per i sergenti maggiori non solo dovrebbe essere proibito il matrimonio, ma dovrebbe essere proibito l'alloggio fuori caserma.

Però il maresciallo non dovrebbe essere collocato a riposo con una pensione insufficiente a vivere, ma dovrebbe continuare a percepire a vita gli assegni maturati all'atto del collocamento a riposo stesso, sia per compensarlo dei lunghi anni di sacrifici, sia per dargli la possibilità di provvedere alle necessità della sua famiglia, che avrà ancora bisogno del suo valido aiuto, quando lascerà il servizio.

7° - Un'altra idea che non condivido con il mio collega Forlenza è quella di precludere completamente ai sottufficiali la possibilità di diventare ufficiali. Per chi vi aspira, questa possibilità costituisce una molla, uno sprone, un incitamento a migliorarsi, a perfezionarsi, ad istruirsi. Piuttosto

non renderei molto facile la possibilità di diventare ufficiale, ad evitare, come qualche volta è avvenuto, di perdere un ottimo sottufficiale per avere un mediocre ufficiale. Darei la possibilità di diventare ufficiale solo a quei sottufficiali che, conseguita la maturità classica o titolo equipollente e superato il normale concorso di ammissione all'Accademia militare, frequentino con esito favorevole i corsi regolari dell'Accademia stessa.

In tale maniera la loro preparazione, sia generale che professionale, sarebbe uguale a quella degli altri ufficiali, anzi sarebbe rafforzata dal precedente corso allievi sottufficiali e dalla esperienza degli anni di servizio già fatti. Unica deroga a tale regola dovrebbe essere qualche promozione ad ufficiale per « accertato » merito di guerra. Sia l'uno che l'altro caso costituirebbero delle poche lodevoli eccezioni di sottufficiali capaci, intelligenti, volenterosi, che, a mio avviso, è bene premiare, schiudendo loro la via verso la classe degli ufficiali, cioè verso una classe moralmente, socialmente e professionalmente più elevata.

8° - Ed infine la questione dei sottufficiali non di carriera.

Effettivamente, specie in questi ultimi tempi, abbiamo dovuto constatare che la massa dei sottufficiali richiamati dal congedo, oltre ad essere poco istruiti e poco pratici, sono soprattutto bacati moralmente, cioè privi di entusiasmo, di spirito di sacrificio, di dedizione al dovere. In proporzione credo che fra i sottufficiali richiamati si sia verificato un numero di allontanamenti arbitrari (tanto per citare il reato divenuto il più comune) superiore a quello dei militari di truppa. E' superfluo dire che l'operato nei reparti dei suddetti sottufficiali è stato più deleterio che non di aiuto. Però, ad onor del vero, bisogna riconoscere che ve ne sono degli altri che si possono definire dei buoni e forse anche degli ottimi sottufficiali.

D'altra parte in guerra, per la costituzione di nuova unità o per l'ampliamento delle vecchie unità, il numero dei sottufficiali di carriera, per quanto grande possa essere in pace, non può essere sufficiente per l'inquadramento dei reparti. Né si può pensare che un solo sottufficiale possa disimpegnare le funzioni d'ordine in più compagnie, perchè in questo caso, per ovvie ragioni, non le disimpegnerebbe in nessuna compagnia. Pertanto sono del parere che un certo numero di sottufficiali non di carriera ci vogliano.

Il loro reclutamento dovrebbe essere però uguale a quello dei sottufficiali di carriera, essi poi dovrebbero fare almeno diciotto mesi di servizio da sottufficiale in un reggimento per essere infine congedati con un grosso premio, che li verrebbe a compensare dei due anni di servizio fatti in più rispetto ai militari di truppa. All'atto del richiamo, prima di immetterli nei reparti, bisognerebbe fare effettuare loro un corso di aggiornamento di almeno tre mesi. Quelli che alla fine del corso non fossero ritenuti idonei ad

espletare i compiti del sottufficiale, dovrebbero essere retrocessi e mandati ai reparti da soldati.

Questo è il mio pensiero nei riguardi del « problema dei sottufficiali ».

Come detto dal collega Forlenza, può darsi che queste idee « siano giudicate a quanto ardite, anzi rivoluzionarie » ed io aggiungo anche di difficile attuazione. Penso però che, fuse con altre prospettate dai miei colleghi e superiori, possano contribuire alla soluzione del problema e dare così dei sottufficiali capaci, colti, intelligenti, attivi, disciplinati, autorevoli, che siano animati da entusiasmo, da passione per la vita militare, da buona volontà, da amore allo studio, da interessamento al reparto ed al servizio, da spirito di iniziativa, e che abbiano come base del loro operato: dedizione al dovere, spirito di sacrificio, senso di abnegazione, fiducia in loro stessi, profondo senso di prestigio, di orgoglio e di dignità.

IL METODO DI ADDESTRAMENTO

Col. di fant. Giorgio Gervasoni

Ho atteso con vivo interesse la conclusione dello studio: « Il metodo di addestramento », del col. Osvaldo Guida, pubblicato nei fascicoli nn. 6 e 7 della Rivista Militare 1945 e ritenevo di avere, finalmente, trovato un illustratore del « metodo » che da tanti anni a questa parte, nelle « direttive per l'addestramento » dei comandi superiori e comandanti di ogni grado, si è sentito ripetere nella semplice enunciazione letterale.

Purtroppo anche il col. Guida conclude con una constatazione che conferma il dubbio sollevato da coloro che usavano parafrasare il proverbio dell'« Araba Fenice »: « che vi sia ognun lo dice, cosa sia nessun lo sa ». Tale è il *metodo* !

Molti ne hanno parlato; molti ne parlano e scrivono e tutti fanno affidamento sulla « provata » esperienza dei comandanti di reggimento e di battaglione, sulla capacità e passione dei giovani capitani e subalterni: ma cosa, in realtà, debba fare il comandante di plotone, o di compagnia, o di battaglione, per attenersi al « metodo », che da tutti è ritenuto il toccasana dell'addestramento, *nessuno* ha mai detto o spiegato.

La limitazione delle pagine di una « rivista » o di un « giornale » o di una « circolare » a stampa o dattilografata è sempre il motivo che impedisce la chiarificazione tanto invocata e attesa!

Accolgo, perciò, l'invito del col. Guida e mi accingo ad illustrare il metodo seguito nel 21° fanteria della divisione « Cremona » per le istruzioni di carattere educativo-morale, applicativo sul terreno, interno e per l'azione di comando.

Qui si tratta di *un* metodo, non *del* metodo.

Il primo è frutto di esperienza personale derivante da lunga pratica di comando e ammette altri metodi; il secondo è generico e dovrebbe inserirsi in una vera e propria regolamentazione, il che non sembra praticamente attuabile.

Entriamo, dunque, nel vivo della trattazione, prendendo in esame le « direttive » che il generale comandante il Gruppo di Combattimento « Cremona », ora divisione « Cremona », ha dato ai comandanti di reggimento.

« PER L'AZIONE EDUCATIVO-MORALE-ADDESTRATIVA.

« Premesso che:

a) è essenziale che l'alto livello militare e morale raggiunto dal Gruppo « Cremona » sia mantenuto;

b) parecchi militari aventi esperienza di guerra vengono sostituiti con reclute in paragone poco addestrate;

ne consegue che l'elevazione del *tono morale e disciplinare* è il principale scopo da raggiungere.

« Questo dipende:

c) dall'azione di governo del personale;

d) dall'opera di assistenza a beneficio di esso;

e) dal senso di comprensione degli ufficiali e della truppa, che debbono essere assolutamente apolitici.

« Per quanto ha tratto alla parte educativo-morale-disciplinare-assistenziale è necessario:

f) che tutti — ufficiali e truppa — ricevano opportune istruzioni sull'aspetto apolitico del loro compito, allo scopo di assicurare l'ordine e il rispetto delle leggi; per dare al paese la necessaria fiducia, affinché l'opera di ricostruzione si svolga in maniera redditizia;

g) che il livello disciplinare sia mantenuto e rafforzato;

h) che tutti gli ufficiali, specialmente i più giovani, siano orientati circa l'azione di governo da svolgere nei riguardi dei loro subordinati;

i) che l'assistenza morale e il benessere del soldato siano dagli ufficiali curati al massimo grado e la loro attenzione sia principalmente rivolta:

— alle cucine ed alla migliore composizione e confezione del rancio;

— alla profilassi anticeltica per combattere le malattie veneree;

— agli utoveicoli ed alle armi (cura, manutenzione, buona conservazione);

alla gestione dei magazzini viveri e materiali, nonché spacci e mense;

— all'assistenza morale ed al benessere dei propri uomini (sussidi, premi, licenze, agevolazioni varie, films, spacci e ritrovi).

« Per quanto si riferisce all'attività addestrativa in genere, debbono essere particolarmente curate le seguenti parti:

1° - addestramento individuale (formale e tattico);

2° - addestramento ginnico (ginnastica a corpo libero e di campagna; competizioni sportive di calcio e di atletica leggera);

3° - addestramento sulle armi (pratica, tecnica e tiro delle armi individuali e di reparto);

4° - costituzione di posti di blocco stradali e messa in stato di difesa di nodi stradali (anche sui 360°);

5° - preparazione e movimenti di colonne mobili — loro impiego come riserve — pattugliamenti, rastrellamenti, controllo comunicazioni;

6° - eliminazione di edifici sistemati a difesa;

7° - organizzazione a difesa di edifici, complessi industriali e di servizi pubblici importanti;

8° - isolamento e successivo rastrellamento di centri abitati;

9° - organizzazione a difesa di centri abitati;

10° - addestramento specializzati (tele-radio, informatori, osservatori e segnalatori, pionieri, automobilisti, motociclisti, conduttori di carri cingolati);

tenendo presente che le esercitazioni da cui ai numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10 dovranno essere prima svolte coi quadri (capi squadra compresi) e poi attuate coi reparti ».

Tutte le circolari di carattere addestrativo diramate dal generale comandante insistono sulla necessità che le istruzioni in genere debbano essere diligenziate e minutamente « preparate » e che nulla in questo delicato e importante settore sia improvvisato.

E per quanto si riferisce al metodo addestrativo precisa:

« 1. - Per le istruzioni interne:

a) la lettura di un regolamento denota che chi fa l'istruzione non sa quello che deve insegnare e quindi non può avere prestigio;

b) gli uomini debbono stare comodi, seduti e collocati in modo che tutti possano vedere l'istruttore: questi non deve voltare le spalle a nessuno;

c) gli uomini non devono essere soggetti a distrazioni e quindi non in luoghi di pubblico passaggio o rumorosi.

« 2. - Per l'addestramento formale:

a) gli istruttori devono essere scelti fra i graduati anziani, che abbiano bene assimilato il « metodo addestrativo »;

b) non ci si deve stancare di correggere;

c) allo scopo di non « stancare » gli uomini, pochi movimenti e molte correzioni. E' un lavoro di pazienza, ma se ben condotto darà buoni frutti ».

In relazione alle direttive di cui sopra, esaminiamo ora quelle emanate da uno dei comandanti di reggimento che, secondo il suo metodo, trasmette direttamente agli ufficiali sotto forma di lettere confidenziali:

A) PER L'ADDESTRAMENTO.

1. - Nel campo tattico. — « Ho presenziato stamane alla esercitazione svolta dal I btg. del rgt. che aveva come compito la organizzazione a difesa di un nodo stradale.

« Nulla da rilevare per quanto ha riferimento alla impostazione del tema, alla scelta del terreno e alla distribuzione dei mezzi, che rispondono al concetto del comandante del btg..

« Ho anche apprezzato l'interessamento degli ufficiali, ma non posso approvare la loro preoccupazione di intervenire ogni qualvolta il colonnello interroga un fante o un graduato e questi non risponde a tono.

« Il superiore, spesso, rivolge domande che tendono a sentire dalla viva voce dei fanti quello che è rimasto impresso nella loro mente di tutte le spiegazioni fatte dagli istruttori e ricordino gli ufficiali che non vi è miglior suggeritore del superiore che interroga.

« Quindi non mettersi mai in posizione da poter suggerire con mezze parole o con gesti che, il più delle volte, per non essere capiti dagli interrogati, aggravano la situazione e sollevano la critica e lo scherno degli ascoltatori.

« Una grave lacuna ho invece constatato nel metodo dell'insegnamento, pratico, che non è da tutti ben conosciuto o compreso.

« Ho fatto personalmente constatare agli ufficiali e graduati quale è il sistema che porta i dipendenti a prendere parte attiva alla conversazione e, se non sono eccessivamente presuntuoso, credo di esservi riuscito.

« Il metodo, come ho detto più volte ad altri reparti, deve essere basato sulla « conversazione », alla quale sono invitati a partecipare tutti i presenti.

« Esempio pratico: un « centro di fuoco », facente parte dell'organizzazione a difesa di un nodo stradale, era per me troppo arretrato (ma questo non ha importanza eccessiva perchè vi possono essere dei pro e dei contro) rispetto ad altra posizione di 50 metri più avanzata e dominante che, se occupata dall'avversario, poteva procurare serie preoccupazioni.

« Il graduato, interrogato da me, non ha saputo che cosa rispondere al riguardo ed io ho rivolto la stessa domanda ai fanti della squadra. Ognuno ha espresso il proprio pensiero sia in merito alla possibilità di fuoco del PIAT e dei fucilieri, sia sulla disposizione degli uomini sul terreno. E' stata una « gara » simpaticissima che ha dato modo a tutti di prendere parte attiva alla conversazione. Chi ricordava precedenti di guerra vissuti, chi analoghe istruzioni svolte presso altri reparti e chi, non sapendo rendersi ragione di molte cose, dava adito a precisazioni e chiarimenti.

« Libera quindi la « discussione ». Naturalmente il superiore non deve imporre la propria idea in forma decisa e recisa, disprezzando le soluzioni

e i suggerimenti proposti dai fanti: con garbo, deve portare tutti al ragionamento più logico.

« Ho proseguito la visita (portando al mio seguito tutti i militari del « rincalzo e del « centro di fuoco ») agli altri reparti. E qui chi interrogava erano i miei spettatori.

« Un fante ha domandato ad altri due che erano sdraiati per terra: « cosa rappresentate qui? », « cosa fate? », « che compito avete? ». Alle risposte ricevute si è riaperta la « gara » della « ricerca degli errori ». Vi è stato chi ha criticato la posizione del Bren perché il campo di tiro era troppo limitato; chi ha suggerito una posizione più idonea; chi non vedeva affatto la necessità di un'arma automatica nella posizione dominante che si poteva difendere con le sole bombe a mano o coi sassi; ecc..

« Analoghe conversazioni si sono svolte per le posizioni scelte da altre squadre.

« Vi assicuro l'autenticità delle scenette verificatesi, alcune delle quali erano gustosissime.

Ho trascorso quasi due ore coi fanti del I btg. e ho provato un vero godimento ».

Ma è strano come le cose più semplici stentino a penetrare nel cervello dell'uomo.

Per questo mi sono rivolto ancora agli ufficiali con la seguente lettera:

« Per quanto assillato dalle carte che mi legano — mio malgrado — al tavolo d'ufficio, ho in questi ultimi giorni seguito più da vicino alcuni reparti nelle varie istruzioni ed esercitazioni.

« Molte cose ho detto e scritto in proposito, ma forse non sono ancora penetrato nel vivo del problema che interessa i quadri e indirettamente la truppa.

« Le istruzioni in genere sono *monotone*; mancano di mordente; fatte perché è prescritto farle, ma non *sentite* nè *preparate*.

« Raramente mi azzardo a interrogare qualche ufficiale in presenza della truppa, perché mi sono trovato di fronte a situazioni veramente imbarazzanti.

« O dover zittire l'ufficiale che sciorina un cumulo di paroloni più o meno tecnici e incomprensibili alla massa — ho l'impressione talvolta che la lezione sia fatta per me! — o dover spiegare io stesso all'ufficiale come si deve parlare ai soldati per farsi capire.

« Nell'uno o nell'altro caso diminuirei il prestigio dell'istruttore; cosa che è assolutamente contraria al mio intendimento.

« L'ideale cui aspiro è quello di dimostrare ai miei fanti che gli istruttori sono veramente dei maestri e non dei parolai.

« Ne va di mezzo la mia stessa personalità, in quanto il fante mi potrebbe accusare di non avere istruito a mia volta, in precedenza, l'istruttore.

« Gli ufficiali si convincano che il parlare cattedratico non è un metodo idoneo allo scopo che ci prefiggiamo. Il soldato potrà sempre dire « come parla bene il nostro tenente », ma non ci darà mai la soddisfazione di sentir ripetere ciò che si è spiegato. Perché la costrizione della volontà del dipendente a quella del superiore che parla è in stretta relazione con l'interesse dell'argomento e la semplicità delle espressioni che si usano.

« Seguitemi in questo ragionamento.

« Si deve prendere in esame la « occupazione di un nodo stradale ». Può interessare al nostro soldato la « difesa marginale »? « Il nucleo mobile di manovra »? « La difensiva attiva »? Può capire, la massa dei nostri soldati, quale differenza esista fra la occupazione di un nodo stradale e il posto di blocco su una o più strade incrociandosi, quando la diversa dosatura dei mezzi non altera sostanzialmente i compiti dei piccoli reparti?

« Sono tutte belle parole « tecniche » indispensabili ai quadri per proprietà di linguaggio, facilità di comprensione, disciplina delle intelligenze, ma per la maggior parte dei soldati parole vuote di senso o comunque difficili a ritenersi.

« Bisogna invece avvicinarsi alla mentalità di chi ascolta e trovare parole piane, che esprimano lo stesso concetto in una forma che più si addice al parlare comune. Se il soldato « capisce », ci segue. Possiamo, noi, seguire un discorso fatto, per esempio, in lingua croata, se del croato non conosciamo i vocaboli? O ne conosciamo soltanto quelli di uso comune?

« Passati i primi momenti di uno sforzo mentale, fatto per cercare con tutta la buona volontà di avvicinarsi all'oratore, subentra presto la distrazione e se non arriviamo allo sbadiglio (per un sano principio di educazione civile), dopo un certo numero di minuti... pensiamo alle nostre preoccupazioni! E così fa il nostro uditorio quando noi parliamo, parliamo e parliamo!

« E' sempre — dunque — il *metodo* che difetta; è la preventiva preparazione che manca. Improvvisare non si può, credete a me!

« In una mia precedente circolare vi ho detto quale sia il metodo che si deve seguire per le istruzioni interne; in altre lettere di commento a esercitazioni sul terreno ho ribadito la necessità di seguire il *metodo pratico della conversazione*.

« Oggi ritorno sull'argomento e vi esprimo idee e concetti che non sono nuovi, nè originali, ma che è bene siano seguiti da tutti perchè hanno avuto il crisma dell'esperienza ed hanno portato a risultati veramente confortevoli.

« Riprendiamo in esame una delle esercitazioni svolte in questi giorni da tutti i reparti del reggimento: « la sistemazione a difesa di un nodo stradale ». Vi dico subito come la ho vista io: pattuglie di osservazione sulle prin-

cipali rotabili; centri di fuoco arretrati; riserve mobili; postazioni per armi leggere e pesanti (fucili mitragliatori, mortai, lanciabombe, cannoni), il tutto scelto e prestabilito dai comandanti di battaglione o di compagnia o di plotone.

I reparti, o i singoli militari, vengono accompagnati o addirittura portati sul posto dagli ufficiali. Come faccio a saperlo? Semplicissimo! Ho interrogato i vari elementi.

— « Che fate qui? ». — « Non lo sappiamo: ci ha messi il sig. tenente! » — « Perché il PIAT è stato messo qui? ». — « Non lo sappiamo, ci ha portati il sig. capitano e ha detto che l'arma deve stare qui ». — « Perché avete scelto questa posizione? ». — « Non lo sappiamo: è venuto il comandante di battaglione e ci ha detto che dobbiamo difenderci e poi ritirarci (!!) ».

— « E voi che cosa rappresentate? ». — « Un centro di fuoco, ci ha detto il sig. tenente, ma ora è andato a mettere a posto l'altra squadra! ».

— « E' lei, tenente, che ha scelto questa postazione per il cannone? ». — « No, sig. colonnello, aspetto che arrivi il comandante della batteria, perché non so quali siano le sue intenzioni! ».

« Potrei continuare per un pezzo su questo argomento se non pensassi di essere stucchevole: ma garantisco — come sempre — l'autenticità delle risposte datemi.

« E allora... il metodo quale è? »

« E' sempre lo stesso, quello che io continuerò a ripetere fino ad annoiarmi e ad annoiarvi! Prepararsi il giorno precedente; studiarne la forma più idonea per interessare tutti! »

« Nel caso in esame, il comandante del battaglione riunisce nel suo ufficio i comandanti dei reparti interessati, spiega il supposto tattico, chiarisce il suo concetto d'azione, dispone la ripartizione dei mezzi. Il comandante di compagnia riunisce i comandanti di plotone e graduati, ai quali ripete il tutto e scende nei particolari, sollevando di proposito gli stessi dubbi che egli avrebbe nella materiale esecuzione degli ordini ricevuti e li fa chiarire ai dipendenti.

« Il mattino successivo — sul posto dell'esercitazione — ogni ufficiale e graduato, nei limiti del settore prestabilito, deve essere lasciato libero di scegliere il posto dei fucilieri, delle postazioni per le armi leggere e pesanti e quelle delle varie pattuglie od elementi.

« Ciascuno, a posizione raggiunta, dovrà rendere conto del come e perché è stato fatto così; quali i criteri seguiti in relazione alle norme di impiego e caratteristiche delle varie armi, già ricordate la sera precedente.

« Avrà cioè inizio quella tale conversazione fra superiore ed inferiore che sarà resa più o meno arguta e interessante dall'abilità e dalla precedente preparazione dell'istruttore.

« In conclusione: pretendere che il soldato ragioni e si renda ragione di quello che sta facendo ».

Altra lettera relativa a un « posto di blocco stradale »:

« Ho assistito alla messa in atto di alcuni elementi di un posto di blocco organizzato da una compagnia.

« L'ufficiale istruttore — dopo la « concione » del tutto non necessaria (per me) del comandante la cp. — ha distribuito i compiti ai capi squadra, i quali hanno, come è ormai radicato nella mente di tutti, « portato » i rispettivi uomini sul posto loro assegnato!

« Avuta notizia che una delle squadre era in funzione, il comandante del reparto mi ha accompagnato in sito, unitamente ad alcuni spettatori.

« Da qui, il capitano ha iniziato la conversazione coi suoi fanti, applicando il metodo da me prescritto.

« Mi sembrava che tutto dovesse procedere con vero interesse, quando invece la conversazione, che andava languendo, improvvisamente cessò... per mancanza di argomenti.

« Mi diceva, a fine esercitazione, il capitano, che egli aveva « assimilato » il metodo ma non lo pensava suscettibile di tanta varietà come quella messa da me in evidenza.

« Sostituitomi all'istruttore, ho chiesto ai fanti, che avrebbero dovuto ordinare il « fermo » agli automezzi, come si sarebbero comportati praticamente.

« Ne sono risultate tre posizioni:

1. - fucile a « bracc'arm » e mano sinistra sollevata in aria in segno di sosta;

2. - fucile a « pronti » rivolto in direzione, tenuto con la mano destra, mentre la mano sinistra era sollevata in aria in segno di sosta;

3. - fucile a « pronti » rivolto in basso, e tenuto con la mano destra, mentre la sinistra era sollevata in aria in segno di sosta.

« Ho domandato ai presenti quale delle tre posizioni avrebbero preferito e il perché. La gara è stata molto interessante e animata:

— i sostenitori della prima posizione hanno detto che i viaggiatori degli automezzi non devono essere spaventati e pertanto il fucile può essere tenuto a « bracc'arm » (chiamiamoli gli « ottimisti »);

— i sostenitori della seconda posizione hanno risposto che solo con la minaccia del fucile puntato, le macchine si fermano (chiamiamoli i « pessimisti »);

— i sostenitori della terza posizione hanno risposto che, se le macchine non accennano a rallentare, essi si portano sulla posizione di « pronti » molto prima che essendo il fucile a « bracc'arm » (chiamiamoli gli « incerti »).

« Dalla conversazione è scaturita la necessità di informare chi disimpegna il servizio ai posti di blocco della situazione « ambiente ». Se, cioè,

trattasi di fermare automezzi per semplice controllo dei documenti di viaggio o per ricerca di criminali o di armi portate abusivamente.

« Da un improvviso « spunto », la « conversazione » ha ripreso calore e vitalità. Sciolte le righe, per fumare una sigaretta, i sostenitori delle varie teorie hanno continuato a discutere fra loro e io — fatto constatare ciò agli ufficiali della compagnia — ho tratto la conclusione che il « metodo dialogico » non è poi da osteggiare o minimizzare come tenderebbe qualche ufficiale.

« Mi diceva il capitano, essere suo timore che, proseguendo la discussione nelle camerate — come ne era certo — essa potesse degenerare in incidenti tra i fanti.

« Mi auguro che ciò non sia avvenuto (a tal proposito sorge la necessità di far leva sull'educazione civile dei dipendenti), ma il fatto starebbe a dimostrare che anche la più semplice esercitazione può costituire elemento di interesse per i nostri fanti! Tutto dipende dall'istruttore.

« Altro argomento trattato è stato la scelta della posizione di un *Bren*. Con lo stesso metodo tutti i fanti hanno partecipato alla discussione e il pomeriggio è trascorso senza fatica. Cioè, no, con la sola fatica di chi ha tenuto le redini del colloquio! »

Il « metodo dialogico » può essere integrato da altri metodi che, probabilmente, saranno stati usati anche da ufficiali delle varie armi e specialità.

Vi è chi ha adottato un metodo che, tanto per intenderci, chiameremo comparativo-istintivo. Esso prende esempio da alcuni atteggiamenti dell'uomo e degli animali in determinate circostanze della vita.

Per esempio: come far rimanere impresso nella mente dei soldati il comportamento di una pattuglia di combattimento? Richiamando alla memoria dei dipendenti quello che fa un cane contro un ladro!

Il cane ha visto l'uomo-ladro che minaccia la proprietà del padrone: tenta di addentarlo, ma l'uomo si difende col bastone e il cane arretra o si arresta; appena l'uomo riprende a camminare, il cane tenta di avventarglisi contro; ma l'uomo si ferma, si rivolge ancora contro la bestia la quale non disarma e continuerà a far perdere tempo al passante fino all'arrivo del padrone che lo richiamerà a sé, o fino a quando l'uomo non lo avrà colpito a morte.

Così si comporterà la pattuglia di combattimento nei riguardi del nemico che vorrà impedirle di svolgere il suo compito. Preso il contatto con l'avversario, non lo abbandonerà più; cercherà in tutti i modi di tenerlo agganciato, spostandosi or da un lato or dall'altro senza perderlo di vista; attaccandolo, per scoprire le sue intenzioni, l'entità e la distribuzione delle sue forze.

Altro esempio: come « impressionare » la mente dei soldati per far

loro « ritenere » l'atteggiamento di un reparto destinato a conquistare una casa o un centro abitato?

Richiamando alla loro mente il comportamento dell'uomo in amore.

Questi vede in distanza una donna di cui si è invaghito; la studia attentamente nelle sue forme, l'avvicina, le parla. Il suo ulteriore comportamento sarà in relazione alla resistenza che la donna opporrà: se, cioè, si farà conquistare facilmente, arriverà all'abbraccio finale, oppure si ribellerà ad ogni gesto dell'uomo.

Tale dovrà essere il contegno di un reparto destinato a conquistare una casa o un centro abitato.

Si avvicinerà all'obiettivo, lo esaminerà con scrupolosa attenzione, ne valuterà la resistenza, disporrà gli uomini per circondarlo e infine attaccherà decisamente.

E così non si vedranno uomini fermi a poca distanza dall'obiettivo senza sapere quello che devono fare!

Si tratta in sostanza di « eccitare » la fantasia delle menti più « semplici » con « impressioni » del vivere comune, per portarle a ragionare, apprendere e ritenere cose *non comuni*.

Chi non ricorda l'arguta paxiola che fece la sua apparizione verso la fine del conflitto mondiale (1915-'18) che fu creata a bella posta perchè il soldato potesse « ritenere » le varie parti e pezzi nonché il funzionamento della mitragliatrice Fiat?

2. - *In alcuni movimenti di ordine chiuso.* — « a) Avevo già notato presso alcuni reparti del reggimento l'abuso del comando « segname il passo » che — parrebbe strano — è particolarmente gradito ai comandanti di ogni grado.

In una recente cerimonia, durante l'ammassamento delle truppe per lo sfilamento, il « segname il passo » è stato dato ad una intera colonna le cui frazioni, di fronte al palco delle autorità, davano la sensazione di *pigiatori di uva*!

« Il segname il passo » è un esercizio che andrà bene, qualche volta, per l'addestramento delle reclute, ma è assolutamente da proscrivere nelle riviste e parate.

« Si deve attendere che altra formazione s'ifia mentre noi siamo in marcia? Fermare il reparto! Vi è un ostacolo che si para improvvisamente davanti ad un nostro reparto in marcia? Fermarsi! La frase « segname il passo » è molto più lunga del comando: *alt!* Ed evita che una compatta formazione militare si trasformi in danzatori del nuovo ballo Boogie-Woogie!, che sarà bello, o per lo meno moderno, ma assolutamente antiestetico per reparti in ordine chiuso!

« Abolirlo, dunque!

« b) « Tutti: attenti! » E' un comando che non esiste nei nostri regolamenti. Quando si dà l'attenti, questo è per tutti! Se si vuole invece ordinare a un determinato reparto, o a una fila, o a una riga, l'« attenti » si premette il nominativo del reparto o della fila o della riga, ma il *tutti* è un pleonismo che può ingenerare — come ingenera — delle idee sbagliate.

« Abolire anche questo!

« c) « Attenti a destr » (sinistr).

« A tale comando non devono aderire gli uomini delle file che si trovano dalla parte indicata dal comando stesso, altrimenti si perde l'allineamento: tutti gli altri devono invece volgare la testa e ciò non è avvenuto durante il recente sfilamento. Tenerlo presente e ricordarlo ai dipendenti qualche minuto prima di iniziare gli sfilamenti in parata.

« Vi dico ogni cosa che osservo in tutti i campi della vostra attività, perchè desidero che facciate sempre bella figura, come, in complesso, la state facendo ed io, che ne ricevo le attestazioni di conferma, ne gioisco per voi e con voi ».

3. - *Nelle istruzioni interne.* — « Con l'approssimarsi della cattiva stagione, saranno frequenti i giorni nei quali la truppa dovrà essere trattenuta nelle caserme e in tali circostanze si presenterà il grave problema delle istruzioni interne, notoriamente non gradite alla massa dei militari per una semplicissima ragione: la monotonia degli argomenti militari che si trattano e la poca, o nulla, precedente preparazione dell'istruttore.

« Dobbiamo come sempre « prevenire » per non trovarci in poco gradite sorprese ed essere involontaria causa di malcontento che potrebbe originare atti, non dico di ribellione, ma di indisciplina, sempre deprecabili.

« I comandanti di reparto non hanno certamente bisogno di ricevere da me particolari direttive al riguardo perchè la « iniziativa » è loro prerogativa specifica, ma poichè, nel passato, tale contegno del superiore era giudicato come una « scappatoia » molto comoda che al momento opportuno si risolveva in una facile critica, il più delle volte demolitrice, non desidero che qualche ufficiale possa essere portato allo stesso modo di ragionare nei miei riguardi.

« E allora ecco le direttive:

« 1. - Ogni ufficiale istruttore cominci a prepararsi, anche per iscritto, un certo numero di « conversazioni » su argomenti di carattere vario che possano essere graditi dalla truppa. Per esempio: interrogando i militari delle varie regioni d'Italia sui diversi sistemi adottati nella preparazione e aratura dei campi, si può invogliare l'uditorio a prendere parte attiva ai pro e ai contro. L'ufficiale, quando vedrà esaurito l'argomento, concluderà affermando

che ogni sistema può essere buono in quanto legato non soltanto alla perfezione dei mezzi di lavoro o ai progressi raggiunti dalla scienza e suggeriti dai tecnici, ma dal clima, che varia da regione a regione; dalla natura del terreno; dalla ricchezza o meno del sottosuolo, per le acque naturali o convogliate. Vi sono cioè delle regioni favorite dalla natura, altre meno.

« 2. - Nelle varie regioni, come avviene la rotazione delle colture? Quale il prodotto di maggior resa? Quale in altre regioni e perchè?

« 3. - Altre conversazioni che ho potuto sperimentare essere di gradimento, si riferiscono ai vari tipi di industria; per esempio: i laterizi nelle regioni del sud vengono trattati in maniera diversa che nel nord o nelle isole: interrogare, sentire il perchè, concludere.

« Il cotone, la lana, la canapa, la seta, quale trattamento subiscono nelle varie regioni? (prendere in esame un solo prodotto alla volta).

« Quale il trattamento per la conservazione dei vini? I diversi tipi?

« La coltivazione delle qualità del tabacco? Il bergamotto per i calabresi? L'alcool? La frutta? I dolciumi?

« 4. - Quali le tradizioni, le consuetudini, le specialità nelle ricorrenze o feste patronali delle regioni o paesi? (processioni caratteristiche, concerti di campane e gare di campanari) ecc. ecc..

« 5. - Come vanno impiegati i risparmi per dar luogo a migliorie o ad iniziative private? Si può fare da sé o si deve attendere tutto dal « Governo » e dalle autorità tutorie? Ha ancora valore la frase che attribuisce ogni disservizio al « Governo ladro »?

« Le sabbie del deserto, in Libia, sono state vinte dalla mano dell'uomo! Così dicasi per le zone malariche della Maremma e della campagna romana! La maggior parte delle industrie sono sorte per iniziativa e impiego di capitali privati. Così dicasi delle latterie sociali, dei consorzi tabacchicultori.

« Altri argomenti:

« Vediamo un po' quali sono le bellezze artistiche che fanno ricordare anche ai forestieri le nostre città e i nostri paesi!

— Tu di dove sei? Cosa c'è di bello nel tuo paese o nella tua città capoluogo? E nella tua?... e nella tua? (molte volte una città è ricordata perchè vi è nato un eroe nazionale, un inventore, un poeta, un grande benefattore, e anche... un campione dello sport!).

« 6. - Oggi parliamo di argomenti di carattere politico:

— Che cosa intendiamo per partiti politici? (unione di elementi che avendo affinità di interessi, di fede, di idee, tendono ad una sopraelevazione dell'attuale livello di vita degli operai, contadini, impiegati, perseguendo un movimento di progresso in forma di collaborazione pacifica o violenta).

— Quanti e quali sono i partiti politici in Italia? — Quali i programmi? — Che cosa sono i C.L.N. e come sono sorti?

— Quali sono i rilievi che oggi i vari partiti politici, anche se rappresentati in essi, muovono ai C.L.N.? Sono tutti orientati sulla loro azione?

— Parlando di argomenti politici, noi facciamo della politica? (ribattere a tal riguardo quando ebbi occasione di dire più volte su questo punto ai battaglioni riuniti).

« Vi saranno alcuni militari che, non avendo un'idea chiara sul problema che alcune regioni o province d'Italia hanno sollevato nei mesi scorsi, vorranno che l'ufficiale chiarisca: le « *autonomie amministrative* ».

« Come spiegarsi? Come farsi capire? »

« Provo io a farlo con voi ricordandovi (come lo dovrete sempre fare coi dipendenti) che quando tratto problemi politici non esprimo mai la mia idea in proposito (perchè sono e devo essere apolitico), ma riassumo i punti di vista delle varie tendenze.

« Anzitutto: autonomia regionale a tutti gli effetti è cosa ben diversa dalle autonomie amministrative con controllo degli organi dello Stato; la prima tende a staccare la provincia o la regione dalla Nazione di appartenenza (movimento separatista siciliano), la seconda è a puro carattere amministrativo.

« Dicono, i sostenitori delle autonomie amministrative, che rendendo indipendente dall'amministrazione statale quella di alcune regioni o province che (per costumi, lingua, risorse industriali o agricole, vie e mezzi di comunicazione, conformazione del terreno, vita e consuetudini di abitanti) differiscono sostanzialmente dalla madrepatria, si può ottenere da oculati e onesti amministratori locali più e meglio di quanto non possa l'amministrazione centrale che « generalizza » gli imponibili, le tasse, le spese, le costruzioni, le miglione, le iniziative ecc.,

« Cerchiamo di chiarire con un esempio forse troppo semplicista ma più comprensibile alla massa:

« Due famiglie di operai aventi lo stesso numero di membri, le stesse necessità di vita, gli stessi proventi, si differenziano nettamente l'una dall'altra. Una delle madri è tutta donna di casa e si interessa di mandare puliti e sempre in ordine i figli e il marito, il quale non frequenta osterie, non sperpera; trova i suoi svaghi in famiglia; segue gli studi dei figli; le miglione dell'appartamento; non conosce debiti verso terzi; è un vero educatore e amministratore oculato. La famiglia vive benino e molte altre si domandano come ciò sia possibile.

« L'altra famiglia è l'opposto della prima o per lo meno non si comporta in tutto come la precedente.

« Se (supponiamo) le due famiglie vivessero in comune e si « amministrassero in condominio » chi ne verrebbe a soffrire sarebbe certamente quella che chiameremo modello.

« L'amministrazione autonoma può portare a dei miracoli di benessere, ma naturalmente va controllata da un ente superiore imparziale. E così, mentre per la famiglia modello tutte le leggi comuni alle convivenze sociali non hanno necessità di applicazione, per l'altra, esse leggi, impongono limiti di ogni natura fino a disporre provvedimenti penali per incuria dei genitori verso i figli, per sregolatezza di costumi o per debiti e via di seguito ».

Portato l'esame del problema in un campo più vasto (comune, provincia, regione), l'autonomia amministrativa consentirebbe un maggior benessere alle collettività.

Dicono, i contrari alle autonomie amministrative, che se tutti i comuni e le province e le regioni d'Italia fossero ugualmente favorite dalla natura, l'esperimento potrebbe anche essere attuato, ma siccome ciò in effetti non è, i « diseredati » rimarrebbero sempre tali, in quanto l'amministrazione statale non potrebbe procedere a perequazioni.

Non so se sono stato abbastanza chiaro in questo argomento, ma quello che a me interessa è dimostrare agli ufficiali come devono essere impostate le conversazioni a carattere politico.

« 7. - *Regolamenti militari.* — Per essere « digeribili » vanno trattati sotto forma di conversazione alla quale possono, o meglio, devono partecipare tutti i militari e, se qualcuno non vi prende interesse, l'istruttore lo chiami in causa.

« Esempio pratico: chiamare vicino a sé con la fronte rivolta verso l'uditorio un graduato e un fante.

« Dire al graduato: — dai un ordine al fante di portare il rancio a un punito in prigione.

« Il più delle volte il graduato parlerà così: — Antonucci... vai in cucina a prendere il rancio per Vicentini e portaglielo in prigione!

« Dire al fante Antonucci che trovi una scusa qualsiasi per non eseguire l'ordine: se ne sentiranno di tutti i colori! Per esempio: — Caporà, ma non hai proprio altri fanti da comandare che me? Oppure: — ma vedi che sono già vestito per andare in libera uscita e ho già fatto tardi? Oppure: — lasciami finire di mangiare, oppure: — devo montare di guardia, comanda un altro. Oppure, ecc. ecc.,

« Dire al graduato che eserciti l'autorità del suo grado e si faccia ubbidire: anche qui si avranno deformazioni disciplinari.

« Continuare così, interpellando altri graduati e fanti per farsi dire da loro come si sarebbero comportati nel caso specifico. In altri termini: creare delle situazioni *anche assurde* per arrivare a una dimostrazione palese di come si devono dare gli ordini; se l'inferiore li può o meno eseguire; se il superiore ha ben pensato prima di dare l'ordine.

« Si verranno a ben determinare le figure dei reati: « abuso di autorità », « rifiuto d'obbedienza », « insubordinazione » ! E così si commenta senza fatica il codice penale !

« 8. - Con lo stesso procedimento, *creando* situazioni, le più rare a verificarsi, si possono intrattenere i propri fanti anche su argomenti vari e più noiosi come il « servizio di guardia ».

« I graduati e militari delle classi anziane vi diranno che sono stanchi di fare simili istruzioni, ma voi li dovete *precedere in tale affermazione*, prendendo questo spunto: — so che, specie gli anziani, ne hanno fin sopra i capelli di sentire ripetere l'istruzione sul servizio di guardia, ma io oggi voglio fare una gara fra una guardia composta da elementi anziani e una di reclute o quasi.

« E qui l'istruttore *crea* la situazione reale !

« Chiama fanti e graduati e forma due squadre: una alla sua destra l'altra a sinistra, fronte all'uditorio.

« Alla squadra numero uno (anziani) l'istruttore comunica l'ordine ricevuto dal comando di compagnia: « codesto plotone, seguendo il turno di squadra, comandi la guardia alla porta della caserma. Ricordo che le sentinelle da fornire sono due: una all'ingresso principale, una alla porta carraia ».

« Perfeziona, l'istruttore, l'ordine ricevuto dicendo al graduato: — due sentinelle (quante mute ?); le notti sono fredde (quante ore consecutive di servizio per ogni sentinella ?); quale l'uniforme e l'armamento ? quali le consegne specifiche ? come costituire le mute ? quanti uomini possono allontanarsi contemporaneamente dal corpo di guardia ? quali gli onori da rendere ? quali i segnali d'allarme ? quali le dipendenze gerarchiche del servizio ?

« *Compiuto questo suo dovere* (si rilegga bene il regolamento la sera precedente) l'istruttore manda in camerata la squadra numero uno ad armarsi ed equipaggiarsi, facendola rappresentare dopo venti minuti e trattiene la squadra numero due (reclute). A questa, che considera sul posto, fa mettere due sentinelle in punti visibili a tutti e costituisce coi rimanenti uomini il « corpo di guardia ».

« Le reclute, che hanno seguito le precedenti direttive, saranno invitate a ripetere tutto quanto detto dall'ufficiale. Se è stato dimenticato qualcosa, lo fa suggerire dagli ascoltatori che possono, anzi debbono dire più di quanto detto dall'ufficiale il quale, se effettivamente aveva dimenticato un particolare, ribatterà subito dicendo: — bravi, avevo fatto finta di dimenticare questo punto importante proprio per vedere il vostro interessamento ! Avanti, c'è nessun altro che ritiene non completi gli ordini dati ? — Nessuno risponderà ? insistere, invogliare e... finalmente dire: — Nell'interno del corpo di guardia non vi sono oggetti in carico ? materiali da casermaggio in consegna ? come

deve impiegare alcune ore libere dal servizio la guardia ? chi è incaricato della pulizia del corpo di guardia ? E così completa l'esame.

« Frattanto rientra la squadra numero uno. L'istruttore, *come di dovere*, la passa in rassegna; scarpe pulite; cavigliere ben agganciate; pantaloni di tela ben sistemati e cadenti sulle cavigliere; cinturone e giberne aderenti; camicia non eccessivamente aperta; distintivi di grado; elmetto sulla fronte leggermente inclinato; stellette; fucili scarichi (ispezione arm). A questa sua « ispezione della guardia » fa partecipare tutto l'uditorio per la cosiddetta « ricerca degli errori » e anche qui invoglierà a ricercarne quanti più possibile. Però chi vuole parlare deve attendere l'assenso dell'ufficiale per non ingenerare confusioni. Mantenere cioè l'uditorio disciplinatamente educato.

« Chiusa questa prima parte, il caporale ripeterà a voce alta gli ordini dati ai suoi uomini in merito al cambio della guardia, alla costituzione delle mute, al servizio da compiere. Col sistema usato per la squadra numero due l'uditorio sarà invitato alla « ricerca degli errori e delle lacune ».

« Continuare così sino all'avvenuto effettivo cambio della guardia.

« Questo sistema porta via molto tempo, e poichè non è possibile intrattenere i fanti per più di 50', l'istruzione dovrà essere interrotta e ripresa (o il giorno dopo o, meglio, la settimana successiva) allo stesso punto dove era stata fermata. *Mai nello stesso giorno o in ore consecutive !*

« Variare sempre gli argomenti.

« E l'esito della gara?... la gara era un pretesto! Non ha portato nè a vinti nè a vincitori, ma soltanto alla dimostrazione che gli anziani hanno bisogno, come le reclute, di sentirsi ripetere sempre le stesse cose perchè le dimenticano e tutto ciò danneggia il reparto e i suoi comandanti.

« 9. - Come per il servizio di guardia, si possono « preparare » altre istruzioni del genere: ronde, picchetto armato, caporale di giornata, piantone, compilazione di biglietti di punizione, commento a mancanze disciplinari, ecc. ecc..

« Tutto dipenderà dalla capacità dell'istruttore: capacità che nell'ufficiale ha la sua fonte *esclusivamente* nella volontà di rendersi « gradito » ai suoi fanti per arguzia e facilità di parola, la quale a sua volta deriva dalla *preparazione* fatta per sostenere il colloquio prescelto ».

4. - Per l'azione di comando.

Un tempo, quando i reggimenti avevano tutti i reparti riuniti in una stessa caserma, o almeno nella stessa città, era facile per il colonnello esercitare la propria azione di comando, riunendo a « gran rapporto » tutti gli ufficiali presenti in sede.

In tal caso — favorvolissimo — il colonnello poteva comunicare con temporaneamente in maniera ideale con tutti i suoi ufficiali e creare quella

perfetta corrente spirituale che porta alla disciplina delle intelligenze e dà vita e senso alla subordinazione.

E' indubbio che i concetti, vivificati dalla voce, che a seconda degli argomenti acquista tonalità mutevoli e possiede tutta una ricca gamma di sfumature, penetrano « più facilmente, che non lo scritto, la mente dell'uomo e valgono meglio a impressionarne l'animo.

Da ciò deriva la necessità di emanare direttive anche per l'azione di comando a integrazione di quelle già date oralmente ai comandanti di battaglione a continuamente ribadire in occasione delle visite ai reparti.

« La dislocazione assunta dai reparti del reggimento, per esigenze di carattere militare e politico, renderà sempre meno agevole la possibilità di aumentare i contatti spirituali che portano gregari e comandanti a quel grado di comprensione atto a « umanizzare », con intelletto di amore e di fede, la freddezza di una mal compresa gradazione gerarchica.

« I piccoli distaccamenti per i servizi di guardia, rastrellamenti di armi, controlli annonari e ordine pubblico allentano indubbiamente i vincoli disciplinari in tutti coloro che del « dovere » hanno una concezione molto modesta, mentre essi sono del tutto favorevoli ad una personalità più marcata del reparto di appartenenza se lo spirito di corpo, la dignità personale ed una sana emulazione fra graduati e fanti verranno continuamente eccitati dall'interessamento diuturno degli ufficiali.

« Consapevole, la massa, della necessità di un ordine interno che possa consentire a tutti un lieto vivere, nella piena esplicazione del dovere, permane nelle file del nostro reggimento una modesta minoranza di indisciplinati per natura; di elementi che, inconsciamente o perchè facile preda di una propaganda disonesta, tendono a rompere la compattezza delle nostre unità, faticosamente amalgamate e riordinate.

« Su questa minoranza, che non è difficile individuare, (se vigile e accorta è la nostra azione moralizzatrice) noi dobbiamo lavorare con rinnovato impegno per dimostrare con fatti, più che con le parole, come lo stridente contrasto di concezione e di valutazione della vita e delle sue attività, in una mente disordinata, insofferente o apatica, possa avere le più gravi ripercussioni nella famiglia umana, nella società, nella compagine reggimentale.

« Voi tutti, cari, giovani ufficiali, che da qualche mese vivete la mia stessa vita di lavoro, di fede e di amore al servizio, siete convinti che il dovere di ogni cittadino italiano, oggi, in qualunque campo egli espliciti la sua attività, è quello di dare esempio di onestà di intenti, di lavoro fattivo, di una sana educazione, di disciplina sentita, di rispetto reciproco, di iniziativa nel « fare ».

« L'Italia deve dare prova di compostezza e di serietà! Sollecitare una

solidarietà internazionale che non costituisca menomazione di prestigio, ma vero riconoscimento pel suo popolo probo e lavoratore, è perfettamente comprensibile in quanto a noi mancano mezzi e materie prime.

« Ma è anche facile capire che chi deve fornire questi mezzi non li concede a persone od enti che non diano pieno affidamento di saperli impiegare in un clima di ordine e di serietà.

« L'esercito, in ogni paese, è stato ed è il termometro del grado di civiltà dei popoli. Noi, che abbiamo la grande responsabilità di restituire alla vita civile uomini pensanti e ragionanti, dobbiamo prendere ogni occasione, favorevole o meno, per educare queste masse; abitarle a ragionare con senso altruistico, dicendo e facendo vedere come noi stessi ci prodighiamo per rendere meno pesante la loro vita, per aiutarli in ogni necessità e per aumentare il loro benessere con umano senso di comprensione, con fermezza e giustizia.

« Le gloriose azioni di guerra del Gruppo « Cremona » sono note a tutti gli Italiani e la stima e la considerazione che avete acquistato presso i comandi e le truppe alleate hanno avuto un tangibile riconoscimento: ma perchè tale fiducia non venga meno, è indispensabile che anche nella sosta della lotta sia osservato da tutti un contegno irreprensibile per disciplina, correttezza, onestà, sincerità.

« Mi pare di sentirvi dire: — buono questo "pistolotto", ma come e dove noi possiamo modificare la mentalità apatica di una buona percentuale dei nostri fanti? Come giungere al loro cuore?

« Credo di essermi ripetuto più volte, ma forse non è male ritornare sull'argomento.

« L'onestà e la serietà sono le basi di tutta la nostra azione di comando.

« Onestà, intesa e dimostrata nelle manifestazioni esteriori, come emanazione di dirittura morale delle nostre coscienze, del nostro io! Non ammettere la più piccola concessione di irregolarità nel campo amministrativo disciplinare; nel profitto personale derivante dalla sottrazione di generi alimentari il cui beneficio è concesso a tutti; di acquisti, in misura superiore alla spettanza, dei generi di conforto o di benessere; di trascuratezza nelle necessità ed esigenze dei reparti, non accorgendosi (o facendone sembianza) che l'inferiore ha i nostri stessi bisogni; che soffre le nostre stesse pene; che ama, come tutti amiamo, le possibili comodità di ambiente e di vita.

« Serietà, non vuol dire « musoneria » o intransigenza: ma rigido controllo di noi stessi, perchè anche noi siamo uomini e come tali soggetti a sbagliare, sia pure involontariamente o per naturale giustificazione di atti non sempre improntati a correttezza e dignità.

« Potremmo continuare su questo argomento, ma credo sufficiente l'accenno fatto.

« Seguitemi anche su questo campo e ditemi o scrivetemi le vostre eventuali osservazioni, difficoltà, lacune, non risparmiando la critica, onesta e costruttiva, alla mia stessa azione di comando ».

E per la cura della persona:

« Tutti constatiamo come i nostri fanti, specie i meridionali, hanno la mania delle chiome folte che non consentono di portare il berretto a busta o l'elmetto secondo prescrizione.

« Io non sono fra gli amanti delle teste rapate, nè per il taglio dei capelli a basette sotto minaccia di un provvedimento disciplinare; tuttavia non posso consentire che il copricapo sia eternamente stretto quando è evidente che solo i capelli lunghi e folti ne sono la vera causa.

« Come raggiungere lo scopo?

« a) I nostri fanti — simili a tutti i soldati — hanno mille necessità che desiderano manifestare ai superiori in ogni ora della giornata.

« Il superiore ha il dovere di sentire il dipendente: ma prima di lasciarlo parlare deve osservare se è in ordine con l'uniforme e con i capelli e barba. Se ciò non fosse, deve dirgli così: — Caro Romanelli: io ascolterò quanto tu desideri prospettarmi e farò tutto il possibile per accontentarti, però tu, prima, devi dare prova di avere ascoltato il mio desiderio, che è poi un ordine superiore, di essere a posto e quindi meritevole di ogni considerazione. Vai a raderti la barba; tagliati i capelli che danno l'impressione di un disordinato artista, mentre tu devi essere un bel soldato; vai a raderti le basette, che potevano andar bene in periodo di cospirazione ma oggi sono antiestetiche; mettili in ordine con l'uniforme e poi torna da me.

« Come puoi pretendere la concessione di un favore o di un beneficio quando tu non ascolti i tuoi superiori? Andresti tu dal Sindaco, dal Prefetto, dal Parroco, dal Vescovo, dal tuo direttore di azienda o di fabbrica in simile stato? No, vero? e altrettanto devi fare qui!

« b) I medici di reparto devono usare analogo trattamento: il fante si rivolge al dottore facendo appello, oltre che alla scienza medica, alla sua attività che richiede fatica e pazienza. Il medico ha il dovere di curare gli ammalati, ma ha anche il diritto di pretendere che essi si presentino puliti e in ordine. Rimandi, quindi, al reparto i pazienti che non seguono le normali forme di educazione civile; faccia loro tagliare i capelli e radere le barbe e poi li riceva.

« c) Gli ufficiali di picchetto, che hanno in custodia i puniti di prigione, non attendano che questi abbrutiscano nelle camere di punizione, ma facciano tagliare loro i capelli e radere le barbe!

« Simile comportamento da parte di tutti gli ufficiali costa fatica, pazienza, perdita di tempo, ma abituerà i dipendenti a quella forma di edu-

cazione civile che, trasportata nell'ambiente militare, è indice di ordine e di pulizia.

« E noi... otterremo che elmetti e bustine non siano stretti! ».

Concludendo.

I metodi: « dialogico », « imitativo » e « comparativo-istintivo », presi in esame nel presente studio, sono fra i tanti che l'esperienza può aver consigliato anche ad altri comandanti di reparto.

I quali, se risponderanno all'appello del col. Guida, come noi abbiamo fatto, potranno portare un vero contributo al sempre migliore perfezionamento dei quadri e dei soldati del nuovo « piccolo esercito italiano ».

LA TURBINA A GAS E LE SUE APPLICAZIONI

Magg. del genio Ugo Sciascia

Tra le varie classificazioni in uso per i motori ricordiamo quella che li distingue in *motori alternativi* e *motori rotanti*.

Nei primi sono compresi i motori a vapore a stantuffo, i motori a ciclo di Otto (a scoppio) ed i motori a ciclo Diesel. Nei cilindri di questi motori una forza espansiva (vapore o miscela) provoca un moto alterno di pistoni. Gli impulsi di energia sono trasmessi ad alberi motori a mezzo di meccanismi a biella e manovella.

Nei secondi, comprendenti i motori elettrici e le turbine di ogni tipo (idrauliche, a vapore, a gas) l'energia motrice è comunicata *direttamente e con continuità* ad un elemento ruotante solidale con l'albero motore.

A parte ogni altra considerazione si realizzano quindi con i motori rotanti due grandi vantaggi:

- eliminazione di masse in velocissimo moto alternativo, cioè di notevoli forze d'inerzia traducendosi in sollecitazioni irregolari, cioè in logorio;
- eliminazione di un elemento intermedio di trasformazione del moto, la cui presenza rappresenta voce passiva nel bilancio del motore, nonché causa di maggiore ingombro.

Se tentiamo di intuire il lontano avvenire del motore, poichè in sintesi il progresso è semplificazione, dobbiamo credere che il motore alternativo sia destinato a cedere il passo a quello rotante.

GENERALITÀ SULLE TURBINE.

Come inciso diamo qualche notizia generale sulle turbine per coloro ai quali l'argomento riesce nuovo.

Una grossolana immagine di turbina può essere fornita da una *elica*.

Si pensi, ad esempio, ad un ventilatore chiuso in un tubo e ad esso coassiale. Mandando nel tubo una corrente fluida (aeriforme o liquida), l'elica gira e se ne potrebbe utilizzare l'energia.

Viceversa, se mettiamo in moto l'elica a mezzo di una forza esterna, essa provoca il movimento della colonna fluida nel tubo, la sospinge in un certo senso esercitando la funzione di *compressore*.

La turbina idraulica. — Disponendo di acqua ad una certa altezza noi possiamo convogliarla con un tubo fino ad un certo livello di scarico. All'estremità del tubo apriamo una bocca ed a questa applichiamo la turbina per utilizzare la forza viva dell'acqua uscente.

Per trasformare nel miglior modo l'energia di velocità del flusso in lavoro meccanico rotativo, bisogna anzitutto fare in modo che all'imbocco del motore non si abbiano perdite per urto. Cioè il getto, indirizzato a mezzo di un *distributore*, deve risultare tangente all'imbocco delle palette.

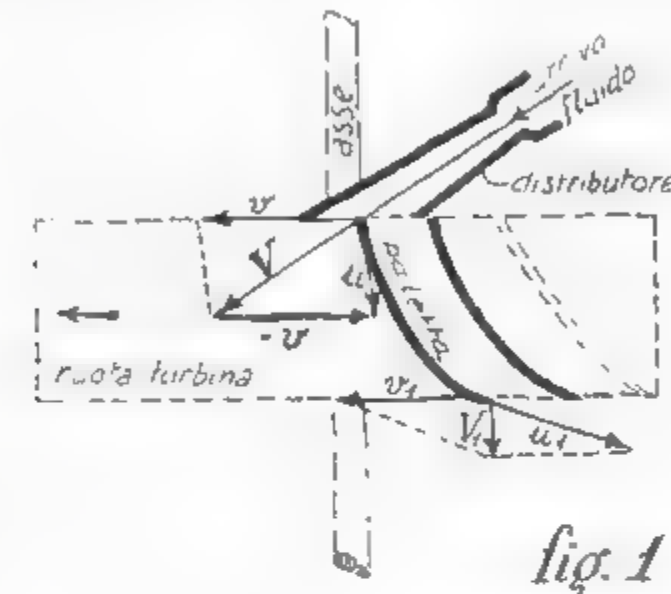


fig. 1

Precisiamo però che è la velocità *relativa* del fluido rispetto alla ruota che deve essere tangente a detto imbocco.

Infatti (fig. 1) la velocità V del getto si compone con la $-v$ uguale ed opposta a quella v periferica della ruota, onde tangente al primo elemento di ruota deve essere la risultante u di V e di $-v$.

Dopo questo primo elemento, la pala deve assumere profilo curvilineo per dare all'acqua all'uscita direzione contraria a quella di ingresso; ciò al fine di estinguere sulla pala la maggior quantità possibile di velocità del getto.

In teoria si avrebbe massima utilizzazione della forza viva disponibile se allo scarico fosse $V_1 = 0$, cioè se si avessero v_1 ed u_1 uguali e contrarie; ma ciò è geometricamente impossibile perchè gli orli inferiori delle pale si sovrapporrebbero e non si avrebbe più flusso dell'acqua.

Di quanto detto interessa notare il concetto di velocità relativa che giustifica la posizione reciproca delle palette del distributore e della turbina, nonché la forma di queste.

La turbina a vapore. — Quando si constatò che nè la motrice a scoppio o a combustione nè quella a vapore a stantuffo potevano fornire in una sola unità le potenze di molte migliaia di cavalli richieste dalle applicazioni tecniche (centrali termoelettriche, grandi navi), a meno di ricorrere ad eccezionale moltiplicazione di cilindri e ad installazioni assai ingombranti e complesse, si vide che la turbina a vapore rispondeva bene allo scopo.

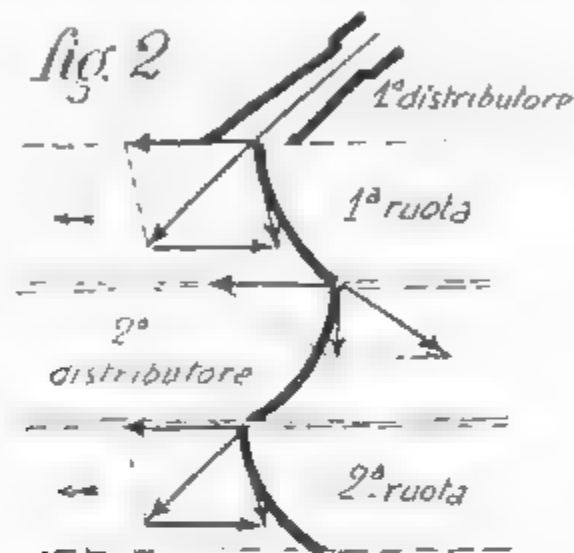
La differenza sostanziale tra turbine a vapore e turbine idrauliche è data dalla natura del fluido in azione (vapore invece di acqua), dalle alte velocità di cui esso è suscettibile anche per pressioni limitate, nonché, e soprattutto, pel fatto che, nelle suc-

cessive variazioni di pressione per passare da quella iniziale (di caldaia) a quella di scarico (quella atmosferica, per scarico in aria libera) il fluido gassoso subisce un'espansione e cioè, un aumento di volume, ciò che non si verifica nelle turbine idrauliche.

Dal fatto dell'alta velocità deriva che col vapore si avrebbe una eccessiva velocità periferica della ruota, il che, costringendo a notevole demoltiplica, sarebbe causa di minor rendimento. Perciò, invece di una sola ruota, si fanno susseguire una serie di ruote, ciascuna delle quali utilizza una frazione del salto totale di pressione.

Sono queste le cosiddette turbine a ruote multiple.

Come si nota in fig. 2, a ciascuna ruota deve seguire un distributore che dia di nuovo al fluido l'opportuna direzione in relazione alla ruota successiva.



La turbina a gas. — In questo tipo di turbina si fanno agire sulle palette prodotti di combustione sotto pressione o dotati di corrispondente velocità.

La combustione di una miscela di aria e combustibile in una data capacità può essere:

- a volume costante (esplosione);
- a pressione costante (combustione graduale).

Nella prima si ha una capacità che, una volta riempitasi di miscela esplosiva a determinata pressione, si chiude. Provocando la combustione, si sviluppano pressione e temperatura elevate.

Apposita valvola, aprendosi, immette i prodotti della combustione nella turbina. Naturalmente durante l'immissione la pressione va gradualmente decrescendo.

Vuotatasi la camera, detta valvola si richiude, si aprono invece le valvole di immissione del combustibile e dell'aria ed il ciclo si ripete.

Notiamo quindi che l'azione del flusso è *intermittente* ed a *pressione decrescente*.

Nel tipo a pressione costante si ha invece una capacità aperta.

Aria e combustibile entrano con continuità da un estremo della camera di combustione e vi bruciano sotto la pressione alla quale entrano. All'altro estremo è un foro di uscita proporzionato in modo che il gas esca alla stessa pressione alla quale è entrato, ma in volume maggiore.

Si ha quindi flusso *permanente e costante*.

A questo secondo tipo sono orientate le tendenze moderne, specie per quanto riguarda impianti di propulsione.

IL PROBLEMA TERMODINAMICO DELLA TURBINA A GAS.

Il rendimento di un motore termico dipende essenzialmente dal *salto* di temperatura, o meglio dal *rapporto* tra temperatura massima (T_1) e temperatura minima (T_2) che si realizza nel motore.

La temperatura massima è quella che nasce dalla combustione, e per i combustibili normalmente impiegati si aggira sui 2000° assoluti.

La temperatura minima è tanto più bassa quanto maggiore è il grado di espansione, cioè la differenza tra pressione iniziale e finale.

Poichè la pressione finale è in genere termine fisso (pressione atmosferica, di solito) conviene aumentare la pressione iniziale; di qui la necessità del compressore.

Vediamo con qualche esempio come si abbassa la temperatura con l'espansione:

— se la pressione iniziale si riduce del 50%, per $T_1 = 2000^\circ$ si ha $T_2 = 1636^\circ$;

— se la pressione iniziale si riduce dell'80%, per $T_1 = 2000^\circ$ si ha $T_2 = 1234^\circ$.

Perchè sia T_2 uguale alla temperatura ambiente (in cui avviene lo scarico: condizione ideale) la pressione iniziale dovrebbe essere ridotta ad 1/690, cioè, per scarico in atmosfera, la pressione iniziale dovrebbe essere di 690 atmosfere, il che è praticamente impossibile.

Anche adottando nella camera di combustione le massime compressioni finora utilizzate, cioè quelle dei Diesel (sulle 40 atm.), il passaggio da 40 ad 1 (grado di espansione 1/40) porterebbe ad ammettere il fluido sulla turbina ad oltre 1200° assoluti, non consentiti dagli attuali materiali.

E poichè la temperatura sopportata dalle palette costituisce limite tassativo, siamo costretti, malgrado la conseguente perdita di rendimento, a *raffreddare* il fluido, cioè a sottrargli calore in pura perdita.

Nelle prime sperimentazioni fu proprio l'impiego di irrazionali metodi di raffreddamento a condurre ad un giudizio negativo sulle possibilità pratiche della turbina a gas.

In sintesi, le ricerche per migliorare il rendimento si sono concentrate in due direzioni:

- mezzi per diminuire la temperatura senza perdite;
- materiali per palette capaci di sopportare alte temperature.

Rimedi pratici possibili per il primo problema:

- effettuare una compressione preventiva che consenta maggiore espansione, cioè maggiore abbassamento di temperatura;
- fare avvenire la combustione completa con eccesso d'aria che, senza ostacolare la combustione, abbassi la temperatura dei prodotti di essa;

— introdurre una corrente d'aria nei gas di combustione a combustione avvenuta.

Praticamente i rimedi si utilizzano tutti e tre.

Per quanto riguarda ricerche sui materiali adatti a sopportare alte temperature, daremo un cenno in seguito.

PARTI DELLA TURBINA A GAS.

I principali elementi costitutivi della turbina a gas sono:

— il *compressore*, che fornisce alla camera di combustione aria a pressione relativamente bassa (ad es. 4 atm.);

— la *camera di combustione*, nella quale l'energia calorifica del combustibile si trasforma in energia di pressione del gas;

— la *turbina* (a gas) che può avere funzioni diverse:

— azionare esclusivamente il compressore: con questo compito la si impiega nelle turbine a gas utilizzanti lo scarico di motori alternativi, nonché nella propulsione a reazione;

— azionare il compressore e fornire energia motrice da trasformare in energia elettrica o da utilizzare, con opportuna demoltiplicazione, per azionare ruote, eliche, ecc..

1° - Il compressore. — Distinguiamo:

— *compressori assiali*, grosso modo considerabili come l'inverso della turbina, nel senso che provocano un flusso d'aria in direzione parallela al loro asse, quando si imprime loro il movimento. Questi compressori sono ad uno o più stadi (fino a 12-14);

— *compressori centrifughi*, i quali, per la speciale conformazione delle palette, aspirano aria in corrispondenza dell'asse e la proiettano verso la periferia. Questi compressori sono normalmente usati ad un solo stadio.

Si possono anche avere combinazioni di compressori assiali con centrifughi.

Il tipo assiale ha essenzialmente il vantaggio del minor ingombro frontale, particolarmente pregevole nella propulsione aerea, nonché di evitare cambiamenti di direzione della colonna fluida, ma è d'altra parte meno elastico del centrifugo. Comunque vantaggi e svantaggi si debbono equilibrare, se i due paesi che hanno studiato più a fondo il problema nelle sue applicazioni aeronautiche, cioè Germania ed Inghilterra, hanno finito per scegliere soluzioni opposte.

Mettiamo bene a punto la funzione del compressore.

Si è già detto che l'aumento di pressione iniziale del fluido consente di accrescere il rendimento aumentando il grado di espansione del fluido, cioè il salto di temperatura.

D'altra parte, specie per turbine di grande potenza, volendo condurre la combustione a pressione atmosferica, occorrerebbero camere di combustione enormi, mentre comprimendo l'aria le dimensioni di dette camere si possono ridurre.

Ricordiamo che mentre ai fini della combustione sarebbe sufficiente un rapporto in peso combustibile-aria pari ad 1 a 15, nella turbina a gas, per assicurare un certo raffreddamento delle parti, occorre un eccesso d'aria: infatti il rapporto citato si porta ad 1/60 - 1/70.

Ciò significa che dell'aria fornita dal compressore il 20-30% serve per la combustione, il rimanente per raffreddare i gas combusti prima della turbina. Questo eccesso d'aria non ostacola la combustione ma diminuisce il rendimento del motore; di mano in mano che si troveranno materiali meglio resistenti ad alte temperature, si potrà ridurre tale eccesso d'aria aumentando il rendimento.

In base alle cifre esposte si comprende come il compressore finisca con l'assorbire i 3/4 dell'energia sviluppata dalla turbina. La possibilità di realizzare, in queste condizioni, un complesso che presenti un rendimento accettabile è stata raggiunta solo quando è stato possibile utilizzare nel progetto delle palette i progressi conseguiti in campo aeronautico, sì che queste hanno assunto la forma delle pale delle eliche degli aeroplani.

Quanto visto vale finché si tratta della turbina a gas in genere, perché nella speciale applicazione costituita dalla propulsione a reazione l'aria costituisce la massa principale del getto e quindi non si può parlare di tendenza a ridurre la quantità.

Ricordiamo infatti che mentre nel razzo funzione principale della sostanza propulsiva è di espellere la propria massa ad elevata velocità, nella propulsione a getto il combustibile ha la funzione di comunicare all'aria introdotta una certa quantità di calore per espellere il tutto ad elevata velocità.



Tra i sistemi usati per aumentare la pressione iniziale del fluido (cioè il grado di espansione) è quello di far agire sulla turbina i gas di combustione ricavati dalla camera di compressione di un Diesel e raccolti in adatta capacità; nei cilindri si lascia solo la quantità di gas sufficiente ad assicurare la marcia del motore.

2° - La camera di combustione. — Si può dire che ogni casa produttrice ne abbia creato un tipo speciale. In complesso però gli orientamenti tipici sono:

— unica camera di combustione anulare: i gas investono contemporaneamente tutta la turbina;

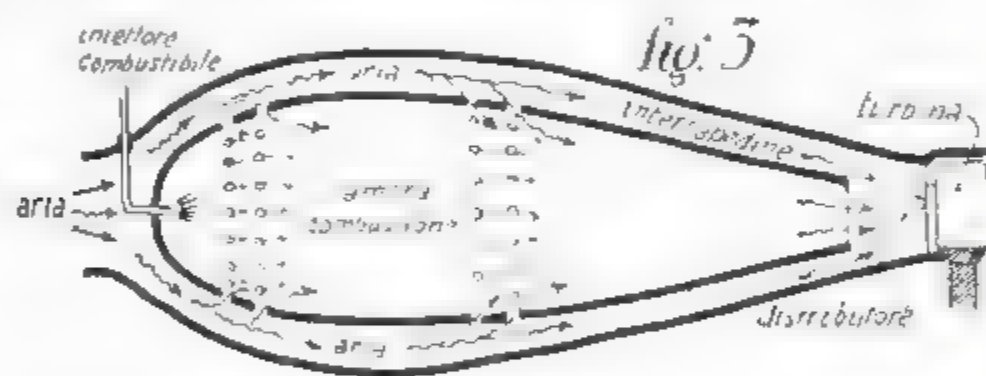
— camere di combustione multiple (fino a 10 ed oltre) disposte in modo che i loro sbocchi alla turbina si alternino a spazi liberi, nei quali è possibile, volendo, raffreddare direttamente le palette.

Le varie camere di combustione vengono collegate fra loro, sia per limitare il sistema di accensione iniziale ad un piccolo numero di camere (es. 2 su 10), sia per dar luogo ad un equilibrio di pressione.

La sezione della camera di combustione non varia nelle grandi linee, sia che si tratti del tipo totale che di quello parziale.

La camera di combustione vera e propria deve essere in metallo resistente ad alta temperatura, di tipo analogo a quello usato per le palette delle turbine ma con requisiti meno eccezionali perchè non soggetto, come quelle, a sollecitazioni dinamiche.

Al di fuori di questo involucro ve ne è un secondo in lamierino d'acciaio; tra i due una intercapedine nella quale circola aria.



Un tipo schematico di camera di combustione è illustrato dalla fig. 3. A seconda che l'aria nell'intercapedine e nella camera circoli nello stesso senso oppure in senso contrario si ha (fig. 4):

— compressore e turbina lontani, il che può costringere a fare l'albero in due parti a causa delle notevoli sollecitazioni dovute all'alta velocità;

— compressore e turbina più vicini, albero unico, motore più compatto, però maggiore ingombro frontale e perdite di rendimento per tortuosità del percorso della colonna fluida.

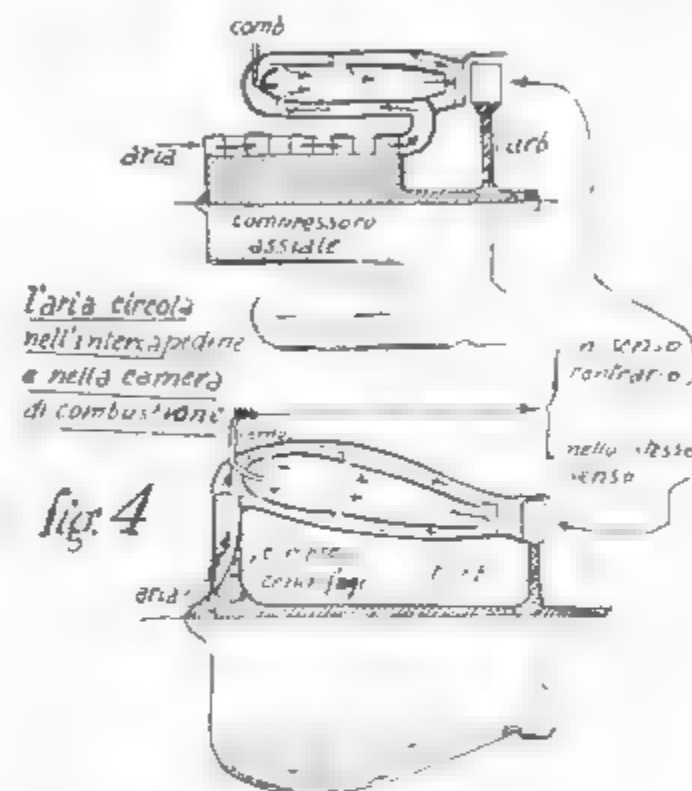
La tendenza più moderna sembra essere per la prima soluzione.

Nella camera di combustione viene immesso il combustibile a mezzo di iniettore.

All'alimentazione a mezzo di vaporizzazione termica l'esperienza ha indotto a sostituire quella detta ad atomizzazione idraulica. Questa consiste nel far passare il combustibile (liquido od in frammenti minuti) attraverso un ugello insieme ad un gas (aria o vapore) sotto pressione, la brusca ridu-

zione di pressione dopo l'ugello provoca l'esplosione delle particelle che si frazionano in parti minutissime (che naturalmente non sono atomiche e quindi la dicitura è impropria).

Anche dovendo impiegare carbone, problema che per la sua importanza economica ha destato larga corrente di studi specie negli Stati Uniti, risulta che in complesso conviene bruciare direttamente il polverino piuttosto che gassificare preventivamente il carbone e bruciare poi il gas.



3° - La turbina. — Abbiamo dato un'idea della sua struttura nella premessa.

La parte ruotante della turbina è un disco di acciaio speciale, alla periferia del quale le palette sono unite a mezzo di opportuni incastri e fissate assialmente mediante punzonature o leggere ribaditure.

Al montaggio si deve avere un leggerissimo gioco, che scompare poi con l'assestamento termico.

La resistenza delle palette della turbina ad alte temperature costituisce, come già accennato, uno dei problemi più delicati, alla soluzione del quale si dedicano le più accurate ricerche.

Le qualità di resistenza dei metalli peggiorano in genere al crescere della temperatura. Così per il ferro omogeneo la resistenza a rottura per trazione a 600° è meno di un terzo di quella a 100°.

Naturalmente per metalli o leghe più idonei la diminuzione è in proporzione meno notevole ma resta sempre sensibilissima.

Ora nelle turbine le palette sono assoggettate a sollecitazioni eccezionali: in un tipo di turbina da 4400 cavalli della Westinghouse la forza centrifuga *totale* che sollecita le palette, tendendo a staccarle dal disco del rotore, è di oltre 300 tonn. (a 18.000 giri al primo).

Inoltre nelle turbine la forte pressione dei gas, specie ai primi stadi della turbina stessa, accentua lo scambio di calore tra gas e palette.

Se si considera infine che temperatura e pressione aumentano notevolmente l'attività chimica dei gas sul metallo, si ha un'idea della complessità del fenomeno.

Una trentina di anni fa, quando la tecnica dell'acciaio non era molto progredita, si aveva inizio di corrosione già a 250°.

Verso il 1940 si avevano acciai a forte tenore di cromo utilizzabili senza inconvenienti sino a 550°. E' vero che su aerei da primato si applicavano turbine utilizzanti gas di scarico a 700°, ma dal volo si tornava con la turbina abbrustolita.

L'orientamento attuale sembra verso leghe non ferrose ad alto tenore di nikel. Naturalmente questo costituisce segreto delle case costruttrici.

Oggi si preparano leghe resistenti a poco più di 800° C.; si è però in continuo progresso.

Normali velocità di rotazione sui 16-18.000 giri al primo e quindi velocità periferiche dell'estremo delle palette dell'ordine delle centinaia di metri al secondo.

A queste velocità il minimo squilibrio produce effetti notevoli.

Uno squilibrio di 3 decimi di grammo a circa 17 cm. dall'asse provoca una spinta radiale pari al peso di un uomo.

Tali parti rotanti vengono equilibrate con accuratezza di lavorazione, al cui confronto un orologio di marca sembra solo sgrossato. Unità di misura delle squilibrate è il *grano*, pari a circa 0,065 gr..

I prodotti della combustione, originariamente a circa 2000°, per quanto subiscano una certa espansione, giungerebbero alla turbina sempre troppo caldi e per questo si ricorre agli artifici cui si è accennato.

Qualche particolare sul raffreddamento delle palette. Questo può essere *interno*, cioè con passaggio di aria fresca o di liquido in una cavità della palette stessa. Il sistema porta naturalmente la complicazione della pompa. Nelle turbine da scarico Lorenz si realizzò un percorso dell'aria refrigerante nell'interno delle pale in senso radiale, con ammissione attraverso apertura anulare prossima al mozzo, come in un vero e proprio ventilatore centrifugo. Il tentativo fu però più singolare che pratico.

Assai più semplice il raffreddamento *esterno*. Nella turbina parzializzata l'aria fresca raggiunge direttamente certe parti della corona, negli intervalli tra gli sbocchi delle camere di combustione. Così in un tipo della Daimler si ha raffreddamento diretto sul 30% della periferia della turbina.

LE APPLICAZIONI DELLA TURBINA A GAS.

1° - *Impianti fissi*. — Per quanto la turbina a gas possa ancora considerarsi in una prima fase del suo processo evolutivo, essa compete vantaggiosamente con i Diesel e con gli impianti a vapore nelle applicazioni industriali nelle quali si vogliano basse spese di impianto, piccolo ingombro, facilità di messa in funzionamento: in particolare quando si disponga di combustibile e scarseggi invece l'acqua.

Dalla produzione di energia elettrica alle applicazioni nelle industrie metallurgiche (es. ventilatori di comando degli alti forni) a svariate industrie chimiche, il campo del nuovo motore va sempre più estendendosi.

In America gruppi da 6.000 kw. funzionano a pieno carico con esito soddisfacentissimo già da molti anni.

La Brown Boveri costruisce impianti per produzione di energia elettrica da 10.000 kw..

Ricordiamo che per avere la possibilità di accoppiamento diretto turbina-alternatore, anche riducendo a 2 soltanto i poli di questo e per la normale frequenza di 50 periodi, la velocità di rotazione dovrebbe essere di 3000 giri al primo. Siamo quindi molto al disotto della normale velocità della turbina a gas.

In pratica, per piccole potenze si usano alternatori a 4-6 poli (1500-1000 giri) e si fa funzionare la turbina a circa 8000 giri, demoltiplicando.

Si noti che, negli impianti fissi, la durata e la spesa di manutenzione sono dati sostanziali per cui ci si mantiene su sollecitazioni non estreme; così la temperatura di ammissione dei gas si tiene a non oltre i 650°, mentre nei motori di aviazione si sono già superati gli 800°.

Ottimi risultati si realizzano con l'accoppiamento Diesel-turbina a gas. Il Diesel è surcompressore in modo eccezionale da un compressore comandato dallo stesso albero a gomiti del Diesel o addirittura con collegamento diretto tra i pistoni del motore e quelli del compressore.

Il motore è proporzionato in modo tale che tutta la potenza meccanica da esso fornita è utilizzata dal compressore.

I gas defluenti dai cilindri del motore muovono la turbina fornendo la sola energia utilizzabile del complesso, energia non trascurabile, dato che in un motore alternativo è maggiore l'energia dissipata attraverso i gas di scappamento che quella fornita all'albero motore.

2° - *Locomotive.* — Nella locomozione terrestre l'applicazione destinata a sicuro sviluppo è quella alla trazione ferroviaria.

Già nel 1908 l'ing. Belluzzo aveva costruito in Italia una locomotiva sperimentale.

Nelle locomotive di solito la turbina aziona un generatore elettrico che alimenta i motori di trazione. Lo sforzo di trazione si varia agendo alla valvola di ammissione del combustibile nella camera di combustione e, con opportuno regolatore, sull'eccitazione del generatore elettrico.

La locomotiva con turbina a gas, a differenza di tutte le altre, non richiede supplemento di combustibile per il riscaldamento delle carrozze nella stagione fredda mentre nei treni con locomotive a vapore il 30% del vapore prodotto è impiegato per tale scopo ed in quelli a trazione elettrica occorre prelevare dalla rete un equivalente supplemento di energia elettrica.

Invece con la turbina a gas, quando la temperatura esterna si abbassa, l'aria diventa più densa e pertanto, a parità di combustibile bruciato, si rende disponibile maggior quantità di gas e quindi di energia elettrica; tale aumento corrisponde esattamente al quantitativo di energia occorrente per il riscaldamento.

Merita un accenno il fatto che gli Stati Uniti hanno, in questo campo, concentrato le ricerche su turbine che impieghino come combustibile carbone bituminoso.

Infatti, sebbene con le temperature attualmente raggiungibili le turbine a gas abbiano rendimento termico minore dei motori Diesel, l'impiego di carbone di basso costo le metterebbe in condizione di competere con motori utilizzanti combustibili liquidi.

Ora negli Stati Uniti il lavoro di centinaia di migliaia di uomini è legato al continuo impiego del carbone in grandi quantitativi. Per questo le sei maggiori compagnie ferroviarie dell'Est e tre grandi compagnie produttrici di carbone si sono associate nelle ricerche suddette.

Anche la Brown Boveri, svizzera, ha concentrato studi su turbine a gas alimentate direttamente da polverino.

Un campo nel quale la turbina a gas è destinata a sicuro successo, non appena la tecnica sarà più progredita, è quello dei motori navali.

Per questa applicazione la turbina a gas presenta il vantaggio di non aver bisogno di caldaia (a differenza della turbina a vapore) e di non aver bisogno di acqua.

Attualmente il suo concorrente temibile è il Diesel, ma a questo campo si possono estendere le considerazioni viste per l'impiego del polverino di carbone nelle locomotive.

L'applicabilità alle autovetture, per quanto teoricamente non presenti difficoltà, e per quanto sorrida l'idea di un motore di ingombro non molto superiore ad una scatola da scarpe, cozza per ora contro una difficoltà specifica: quando si tratta di lavorare su piccoli volumi di gas, cioè per basse velocità e basse potenze, il motore alternativo è ancora più conveniente della turbina a gas.

3° - *Applicazioni aeronautiche.* — Quello aeronautico è il campo nel quale la turbina a gas, per le sue doti specifiche, ha potuto trovare più pronta e larga applicazione non appena la tecnica ha realizzato il minimo di requisiti necessari.

Ci limiteremo ad un cenno generale perchè l'argomento è estesamente trattato da riviste aeronautiche.

Già dalla passata guerra mondiale la t. a. g. trovò in questo campo impiego come sorgente ausiliaria di potenza utilizzando i gas di scarico. Trattandosi di utilizzazione di potenza altrimenti perduta il rendimento interessava fino ad un certo punto, mentre influiva notevolmente sul rendimento del motore nel volo ad alta quota la surcompressione dell'aria di alimentazione del motore, effettuata appunto a mezzo della t. a. g..

Questa applicazione fu di grande utilità sperimentale perchè intensificò gli studi sui materiali (per palette) resistenti ad elevata temperatura.

Nella corsa a sempre maggiori velocità e potenze, il motore alternativo, pur giunto ad un grado di perfezione eccezionale, si è trovato ad urtare contro crescenti difficoltà.

Ad un eccessivo aumento di velocità si oppongono nel motore alternativo:

- limiti imposti dal crescente attrito di contatto pistone-cilindro;
- necessità di mantenere le temperature di funzionamento piuttosto basse;
- esistenza di sollecitazioni alternative esasperantisi con la velocità;
- il problema dell'inerzia delle valvole.

Aumentando la potenza richiesta per unità (siamo già sopra i 3000 cavalli), si dovrebbe:

- aumentare il diametro dei cilindri, il che porta a difficoltà strutturali e di refrigerazione;
- aumentare la corsa dei pistoni, il che accresce le sollecitazioni di inerzia.

Ambedue queste necessità si traducono in aumento di peso specifico per cavallo; infatti per grandi potenze si ricomincia a salire sopra il classico $\frac{1}{2}$ kg. per CV.

All'aumento di potenza si è per ora provveduto aumentando il numero dei cilindri: la Pratt and Whitney costruisce motori a 28 cilindri da 3600 CV; recentemente sarebbero stati apprestati motori a 36 cilindri da 5000 CV, ma è assai dubbia la loro convenienza.

In campo aeronautico la t.a.g., come motore, ha legato le sue fortune alla propulsione a reazione.

Esaminiamo le differenze sostanziali tra propulsione a reazione e propulsione ad elica.

Mentre l'elica spinge indietro grande massa d'aria con relativa lentezza, il getto propulsore lancia indietro massa di gas relativamente piccola ma ad altissima velocità.

In effetti si ha sempre una reazione; nel primo caso sull'elica, nel secondo sugli organi termopropulsori.

In ambedue i casi l'effetto propulsore vale il prodotto della massa di aria o gas per la sua velocità sull'aereo e precisamente:

— con l'elica, il rendimento propulsivo *diminuisce con l'aumento della velocità dell'aereo* per fenomeni di compressibilità dell'aria;

— con il getto di gas, detto rendimento *aumenta con la velocità dell'aereo*, perchè alle basse velocità l'energia cinetica dei gas si dissipa in parte nell'atmosfera.

Il rendimento propulsivo è buono quando la velocità di volo diventa aliquota abbastanza cospicua della velocità di emissione dei gas che è quella del suono (questo avviene perchè in pratica si usa ugello di uscita semplicemente convergente (1)).

Nel record mondiale di velocità siamo già a 270 m./sec. in confronto dei 333 del suono.

Esattamente si trova che il rendimento propulsivo è massimo:

— quando il rapporto vel. aereo e vel. emissione gas è di 1/1, se il peso di aria utilizzato è 3 volte il peso del combustibile;

— quando il rapporto vel. aereo e vel. emissione gas è di $0,7 \div 1/1$, se il peso di aria è superiore a 3 volte il peso di combustibile.

Per migliorare il rapporto accennato si è, in qualche applicazione, diminuita la velocità di efflusso dei gas mediante prese d'aria addizionali che immettono nella corrente di scarico.

(1) Con ugello semplicemente convergente, la velocità di efflusso di un gas da un ambiente raggiunge la velocità del suono non appena la pressione nell'ambiente è doppia di quella esterna. Nei turboreattori si è assai al di sopra di tale limite. La velocità di uscita si può attenuare con l'ugello convergente-divergente, che però non risulta conveniente quando i regimi sono variabili.

I vantaggi generali della turbina a gas nei confronti del motore alternativo, in particolare nella propulsione aerea, sono:

— semplicità e relativa facilità di produzione: il vantaggio sul motore alternativo si accentua col crescere della potenza;

— leggerezza; così per un motore da 5000 CV ai 3000 kg. dell'alternativo si possono confrontare per turboreattore:

— 1270 kg. se si considerano velocità dell'ordine dei 500 km./h.;

— 530 kg. se si considerano velocità dell'ordine dei 900 km./h.;

— forma aerodinamica assai migliore;

— mancanza delle vibrazioni proprie del moto alternativo;

— impiego come combustibile di petrolio (minor costo, minore incendiabilità, bassa temperatura di congelamento).

Il più grave inconveniente del turboreattore è l'alto consumo di combustibile, inconveniente che, nei confronti del motore alternativo, si attenua con l'aumento della quota e della velocità.

Nel confronto tra propulsione a reazione e propulsione ad elica si nota che:

— i due sistemi si equivalgono a velocità dell'ordine degli 800 km./h.; quanto più si supera tale limite, tanto più conviene la propulsione a reazione;

— la *zona di convenienza* della propulsione a reazione è quella delle alte velocità, delle alte quote, delle basse autonomie (sopra i 3000 km. l'aereo a reazione perde i suoi vantaggi rispetto a quello con motore alternativo).

Molti vantaggi dell'uno e dell'altro sistema si sommano nella propulsione ad elica azionata da turbina a gas, utilizzando inoltre la reazione data dai gas di scarico.

Questo sistema è superiore a quello con motore alternativo sotto ogni aspetto (salvo che per la velocità ascensionale se il motore alternativo è sovralimentato); è questa quindi la combinazione sulla quale si fissa la speranza di più pronte ed utili realizzazioni pacifiche.

Nella combinazione turbina-elica la ripartizione della potenza può essere di questo ordine di grandezza: 80% per azionare l'elica e circa il 20% sotto forma di getto.

Di solito l'elica è azionata a mezzo di riduttori epicicloidali:

— dall'albero turbina-compressore;

— da turbina meccanicamente separata da quella che aziona il compressore.

Il secondo sistema consente di variare entro buoni limiti la velocità dell'elica senza alterare il rendimento del complesso di turbine.

NOTE E PROPOSTE

UFFICIALI INSEGNANTI.

Dalla costituzione del Regno, si può dire che due problemi si sono agitati e non sono mai stati risolti per la formazione degli ufficiali in s. p.:

— il problema di una Accademia unica per tutte le Armi e servizi con scuole di applicazione e specializzazioni superiori;

— il problema della formazione di un corpo di insegnanti militari, preparati dottrinalmente e addestrati didatticamente, cioè veramente competenti e capaci.

Il primo problema, alla cui risoluzione si opponevano le tradizioni di Torino e di Modena, gelosie di Armi, interessi locali, ecc., sembra finalmente avviato a felice risoluzione nel nuovo clima italiano e nella necessità di ricostituire *ex novo* l'esercito nostro.

Resta il secondo problema non meno importante, il quale parecchie volte posto alla ribalta non è mai stato risolto, poichè la proposta costituzione di un apposito ruolo di ufficiali insegnanti non può trovare pratica attuazione per esiguità degli organici che determina un evidente sfavorevole riflesso nella formazione della gerarchia del ruolo. Gli ufficiali più studiosi, colti, preparati, posti di fronte alla scelta fra un ruolo comando che apre la via ai più alti gradi ed un ruolo insegnanti — necessariamente assai più modesto — non possono esitare!

La scelta degli ufficiali insegnanti per gli Istituti militari ha proceduto, perciò, in passato con disposizioni ministeriali a carattere quasi sempre contingente, che la raccolta del « Giornale Militare Ufficiale » può facilmente documentare e precisare.

Si possono ricordare, per sommi capi, tre momenti.

1° - Prima della guerra mondiale 1915-'18 gli ufficiali insegnanti erano prescelti a seguito di regolari concorsi, che attribuivano ai nominati la qualifica di « professori ». La scelta così fatta e la lunga permanenza nell'insegnamento, anche con la conferma nell'incarico a quelli che colpiti dai limiti di età venivano collocati in ausiliaria, conduceva alla formazione di una eletta schiera di docenti, taluni pervenuti a chiara fama nelle rispettive discipline: generali Nicola Brancaccio e Alfonso Mattei, colonnello Lodovico

Marinelli, per citarne solo tre, rimasti nell'insegnamento anche nei gradi suddetti.

2° - Durante la guerra e nel dopoguerra, le prescritte rotazioni ai reparti e l'abolizione dei concorsi portarono alla designazione ministeriale di ufficiali « comandati all'insegnamento », donde un primo scadimento dei docenti e dell'insegnamento in generale.

3° - Nell'ultimo decennio del regime fascista, si può dire che gli insegnanti venivano designati dai singoli comandanti degli Istituti militari, che li proponevano al Ministero scegliendoli fra la ridotta cerchia dei loro già dipendenti. Lo scadimento degli insegnanti e dell'insegnamento è stato così ancor più sentito.

La soluzione del problema è dunque attuale e urgente.

Tenendo conto del nuovo esercito che si annunzia « a quadri ristretti », si deve necessariamente, per questa o per le ragioni efficienti sopra ricordate, scartare la formazione di un ruolo a sè stante di ufficiali insegnanti. Pertanto, riprendendo le buone regole del lontano passato e avendo presente la situazione contingente, sembra di poter proporre:

a) il ripristino della scelta degli insegnanti militari per concorso, col sistema in uso nelle università per le libere docenze;

b) l'ammissione ai concorsi degli ufficiali in riserva;

c) la classificazione delle materie d'insegnamento in due distinte categorie:

materie strettamente militari, per cui l'esposizione teorica deve essere integrata dall'applicazione pratica sul terreno operativo (tattica, logistica, armi e tiro, topografia, ecc.); materie necessariamente da affidarsi ad ufficiali scelti a concorso nei quadri del s. p.;

— materie militari-culturali (storia, geografia, matematiche, organica, lingue, scienze, discipline amministrative e legali, ecc.) da affidarsi ad ufficiali della riserva prescelti a concorso, che prestino servizio, anche in abito civile, quali « professori ».

La proposta ammissione degli ufficiali della riserva al concorso per insegnanti militari risolverebbe in questo periodo di riorganizzazione dell'esercito il problema prospettato, offrendo i seguenti indiscutibili vantaggi:

— maggiore disponibilità degli ufficiali in s. p. presso i reparti attivi e comandi, e cioè per il vero campo di azione militare;

— utilizzazione dei migliori ufficiali della riserva e particolarmente di quelli già sperimentati per aver praticato l'insegnamento presso gli Istituti militari durante il servizio permanente;

— economie di bilancio, in quanto l'Amministrazione, comunque intendesse compensare gli ufficiali della riserva, integrerebbe soltanto il trattamento che attualmente percepiscono;

— azione morale dell'esercito attivo a favore di ottimi ufficiali che nella riserva versano in disagiate condizioni economiche.

In sintesi molto stringata, sono queste le proposte che si ritiene opportuno avanzare per la designazione di proventi insegnanti militari a tutto vantaggio del servizio.

Il problema è annoso e... scabroso! L'avervi qui accennato con proposte possibili e concrete, in rapporto soprattutto al momento che attraversiamo e cioè di trapasso fra l'ordinamento in atto del nostro esercito e quello che sarà a trattato di pace operante, sia di suggerimento a quanti credono e sentono di potervi apportare il proprio contributo d'intelletto e di esperienza.

Gen. di brig. LORENZO REGGIANI

RICORDI DI EL ALAMEIN.

Nella primavera del 1942 il maresciallo Erwin Rommel, giocando d'audacia, riuscì a portare le sue forze alle porte di Alessandria. La terza offensiva dell'Asse contro l'Egitto, partendo dalle posizioni di Ein Gazala e di Bir Hakeim, ebbe inizio il 7 maggio; il 21 giugno cadde Tobruk; in luglio gli elementi avanzati dell'Afrika Korp e delle unità italiane — a cui era ormai mancato il fiato — furono arrestati davanti le modeste pieghe di terreno di El Alamein.

La minaccia per il delta del Nilo e per il canale di Suez era gravissima; le forze britanniche riuscirono peraltro a stroncare, da quel momento, ogni velleità offensiva di Rommel.

Gradualmente la bilancia delle forze e dei mezzi piegava a favore degli Inglesi. Rommel si trovava sfavorito da linee di comunicazione che si prolungavano lontano dalle sue basi, e i suoi rifornimenti diventavano sempre più difficili attraverso il tormentato canale di Sicilia. Per contro, le forze britanniche erano schierate a poca distanza dalle proprie basi; rifornimenti e rinforzi affluivano ad esse regolarmente per la strada lunga ma sicura del Mar Rosso; gli Alleati avevano acquistato il netto dominio del cielo.

Negli ultimi giorni di agosto 1942 Rommel tentò una ricognizione offensiva nella zona desertica a sud di El Alamein, sperando di portare sorpresa e disordine nello schieramento britannico. Il tentativo fallì completamente, e si esaurì in pochi giorni, non solo perchè le unità corazzate si trovarono scarse di carburanti, ma perchè furono duramente battute dall'aviazione britannica.

Da quel momento Rommel comprese che con i mezzi a sua disposizione non avrebbe potuto ottenere i successi che Hitler e Mussolini deside-

ravano di conseguire nel Nord Africa, senza peraltro considerare e trattare quel teatro d'operazioni come principale.

Non è dato di conoscere come egli abbia dipinto la situazione, e quali richieste abbia presentato agli Stati Maggiori ed ai Governi dell'Asse.

Non vi è dubbio che egli attendeva la controffensiva britannica, effettuata questa volta con mezzi poderosi; faceva intendere nelle riunioni dei comandanti italiani che l'attacco sarebbe stato stroncato; però al momento buono, il Maresciallo tentò di sottrarsi alla responsabilità del comando in Nord Africa, per non oscurare la sua fama di invincibile lupo del deserto.

Lo schieramento italo-tedesco, che correva su una fronte di una settantina di km. dalla costa fino alla depressione di El Quattara, era imperniato, specie nel settore più delicato, vicino al mare, su ampie sacche minate, aventi unità di una certa consistenza schierate negli intervalli, e compagnie avanzate per la sorveglianza delle sacche stesse.

Rommel ritenne che le truppe fossero troppo proiettate in avanti, e non avrebbero potuto resistere ad una poderosa preparazione di artiglieria; proprio nell'imminenza dell'attacco avversario commise l'imprudenza di voler rimaneggiare tutto il suo schieramento, nel tratto settentrionale, cioè tra il mare e le alture di El Ruweisat.

Si trattava di approfondire la zona di sicurezza e costituire una posizione di resistenza più arretrata, corrente lungo il margine posteriore delle sacche minate. E' ovvio che l'idea era buona, ma per attuarla occorreva proprio il tempo che mancava, e occorrevano materiali di rafforzamento e mine, di cui l'Afrika Korp difettava.

Dobbiamo inoltre ricordare che le forze tedesche e le forze italiane erano frammischiate, specie nel settore settentrionale; l'affiatamento fra di esse era scarso e le diffidenze reciproche molte; quel che è peggio, non erano chiare le attribuzioni e le precise responsabilità di molti comandanti, dalla divisione in giù.

Quale azione efficace di comando poteva infatti esercitare un comandante di divisione italiana, che aveva i suoi battaglioni inseriti fra quelli tedeschi, non aveva nelle mani la propria artiglieria, e non disponeva di riserve?

I comandi superiori italiani hanno lasciato avverare e hanno dovuto subire simili situazioni: la colpa è un po' di tutti, e dipende dal fatto che eravamo ormai asserviti ai Tedeschi.

Una questione di notevole interesse non trova oggi risposta, e potrà forse essere risolta in avvenire, sulla fede di documenti, o delle attestazioni di taluni responsabili.

Nel settembre 1942, dopo l'insuccesso subito a fine agosto, presentando un imminente, poderoso attacco da parte britannica, il maresciallo Rommel ha veramente progettato e sostenuto la convenienza di riportare le sue forze al confine della Cirenaica, per lasciare il deserto tra sé e il nemico, e far così cadere nel vuoto l'offensiva dell'8ª armata di Montgomery?

Sta di fatto che alla fine di settembre 1942 Rommel lasciò il comando in Egitto e si recò a conferire coi Comandi Supremi dell'Asse; venne sostituito dal generale Stumme, che figurava come comandante interinale.

Rommel era stato richiamato, oppure voleva andarsene (come tra noi era corsa voce) poichè le sue vedute differivano da quelle degli ambienti dirigenti? Era disilluso e scontento, perchè Hitler, impegnato nella campagna di Russia, trascurava il teatro d'operazioni egiziano?

In un articolo pubblicato nell'estate 1944, e riprodotto nel fascicolo « *Il tempo del bastone e della carota* », Mussolini — raccontando a modo suo la storia da El Alamein al Mareth — ha ammesso che il tentativo di Rommel di fine agosto « fu congelato tre giorni dopo dalla mancanza di carburanti colati a picco insieme coi convogli ».

Questo è vero, ma possiamo domandarci se sia stato proprio Rommel, di sua esclusiva iniziativa, a preparare il così detto tentativo, oppure questo sia stato voluto in alto luogo.

Lo scritto polemico di Mussolini così continua: « Fallito questo tentativo, sarebbe stato opportuno non sostare ulteriormente sulle linee di El Alamein - El Quattara, e ritirare le truppe italiane che non disponevano di ruote sulla linea Sollum-Halfaja, linea che Mussolini, ripartendo da Derna nel luglio, aveva ordinato per iscritto al maresciallo Bastico e al generale Barbasetti di rimettere in ordine e di guarnire con tutte le forze disponibili nelle retrovie sempre piene di gente a riposo. Il Comando italo-germanico decise invece di rimanere e fortificarsi sulla linea raggiunta e di attendere il prevedibile attacco nemico. . . ».

Dubito fortemente che l'asserto di Mussolini sia esatto. Può darsi che Rommel abbia pensato a un tempestivo ripiegamento strategico, e può anche darsi che i Comandi Supremi dell'Asse non siano stati di questo parere — nonostante l'intima preveggenza del « Duce », che si guardò bene dal far pesare la sua opinione!

Chi era sul posto ha riportato l'impressione che Hitler e Mussolini non si siano resi conto — in tempo — della grave situazione che si andava creando e maturando nell'Africa del Nord, in Egitto da una parte e in Marocco ed Algeria dall'altra.

Nella notte sul 24 ottobre 1942 la 8ª armata britannica — Montgomery — sferrò quella offensiva che doveva durare, ininterrotta, sino al 12 maggio 1943, col completamento della conquista della Tunisia.

Proprio alla vigilia o all'inizio della battaglia di El Alamein il generale Stumme trovava la morte, durante una ricognizione. Così, a battaglia incominciata, il maresciallo Rommel fu fatto ritornare d'urgenza in Egitto, per riprendere il comando di forze ormai scosse, schierate e sistemate come probabilmente egli stesso aveva voluto.

La battaglia di El Alamein ha subito successivi sviluppi ed è durata circa due settimane.

In un primo tempo la 8ª armata britannica limitò l'attacco al settore settentrionale, tra il mare e la dorsale di El Ruweisat. Riversando sulle posizioni italo-tedesche la poderosa pressione delle proprie artiglierie, essa ne fece cadere tutte le avanguardie, intaccò poi le posizioni principali in più punti; unità carriste s'infiltrarono nei varchi; fu possibile agli Inglesi far serrare sotto le artiglierie leggere ed anticarro.

L'aviazione anglo-americana dominava ormai il cielo, e tormentava inesorabilmente le retrovie di Rommel; le rappresaglie tentate da magri gruppi di Stukas provocarono ai Britannici danni di poco conto.

Rommel tentò di dibattersi, e giocò tutte le sue carte. I ripetuti, ostinati contrattacchi delle unità corazzate tedesche, col concorso di unità carriste italiane, furono però arrestati, e respinti più dal fuoco delle artiglierie inglesi, rapidamente proiettate in avanti, che dalla reazione e dalla manovra dei carri anglo-americani.

Frattanto l'offensiva si andava estendendo su tutta la fronte, fino alla depressione di El Quattara. Rommel decideva di sganciarsi, e di salvare il salvabile: era troppo tardi.

Allora avvenne quello che è spesso avvenuto. A gran parte delle unità italiane fu affidato l'incarico di assumere posizioni arretrate e resistere sul posto, al fine di consentire il ripiegamento delle unità più pesanti e motorizzate, ossia dei Tedeschi.

Le unità italiane — composte dai veterani dell'Africa, che avevano partecipato ad offensive e ripiegamenti, che avevano vissuto mesi, od anni, nel deserto tra i disagi più gravi — ormai prive di rifornimenti, senza acqua, senza munizioni, ad una ad una furono superate, circondate, costrette alla resa.

Immensa colonna di unità motorizzate britanniche dilagavano nel deserto. Il 4 novembre lo sfondamento era avvenuto, e la battaglia di El Alamein era vinta dalle forze britanniche; essa segna il punto di svolta nella storia della seconda guerra mondiale.

Gli avvenimenti che seguirono hanno fatto un po' dimenticare le alterne vicende della campagna d'Egitto, e la parte che vi hanno preso le agguerrite unità italiane: esse meritano il nostro rispetto e la nostra ammirazione.

Gen. di brig. ARTURO KELLNER.

NOTA SULL' ARTICOLO: « UN PUNTO DI VISTA SULL' EVOLUZIONE DELLA FANTERIA ».

L'articolo del gen. di div. Umberto Utli « *Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria* », apparso nel numero di febbraio c.a. della « *Rivista Militare* », è troppo importante per non essere attentamente e profondamente meditato.

Ai futuristi lasciamo la preparazione dei piani bellici basati esclusivamente sull'impiego dell'energia atomica; noi, più modestamente, restiamo ancorati alla certezza che nulla al di fuori dell'uomo può risolvere gli umani conflitti, ed in questa certezza provvediamo a che un futuro conflitto non ci sorprenda impreparati perchè troppo vivemmo sull'esperienza, e sull'esperienza costruiamo.

Oggi che nell'organizzazione dei centri addestramento reclute si sfrutta una esperienza d'indiscutibile valore, valga l'avvertimento a quanti più di noi hanno competenza ed autorità che non soltanto coi metodi altrui si potrà costruire impiegando « materia » italiana e che non sarà sufficiente aver applicato ottimi e controllati sistemi per ben riuscire nelle future prove. La genialità degli Italiani non va dimenticata, nè tanto meno avvilita; essa è fattore predominante che deve essere inserito nel quadro della preparazione del soldato.

Il gen. Utli, nel suo articolo, riconosce quale protagonista sul campo di battaglia il carro armato e precisa il compito riservato al fante che « non sfrutta la superiorità ottenuta dal carro, ma permette al carro di sfruttare il successo ».

Che questo protagonista sul campo di battaglia possa essere il cannone anzichè il carro, come da diversi sintomi si ha motivo di ritenere, non ha molta importanza; i termini del problema non cambiano, come ci riserviamo di dimostrare in altra nostra nota.

Ora si tratta di vedere com'è possibile articolare, a nostro avviso, un reparto composto di carri e di assaltatori (gruppi d'assalto) senza creare eccessive varianti nella costituzione degli attuali reparti e senza provocare degli allarmi ingiustificati nell'a fanteria.

Lasciando più o meno invariate, come struttura, le compagnie reggimentali e quelle d'armi d'accompagnamento per costituire i battaglioni d'appoggio, resta da precisare come devono essere costituiti i battaglioni d'assalto e la proporzione tra questi ed i battaglioni d'appoggio.

Pare evidente che la proporzione di uno a due tra battaglioni d'assalto e battaglioni d'appoggio sia la più conveniente. Un reggimento di fanteria, cioè, dovrebbe essere su un battaglione d'assalto e due di appoggio. E qui vor-

remmo soffermarci per precisare che la parola « appoggio » non deve dare adito a false interpretazioni e far sorgere il dubbio che l'organizzazione della fanteria, che andiamo illustrando, serva solo per l'offensiva e non per la difensiva. Lungi da noi questa convinzione: l'impiego dei « battaglioni d'appoggio », oltre quello insito nell'attributo, è di organizzare a difesa e mantenere le posizioni.

Per maggior precisazione possiamo dire che i compiti dei battaglioni d'assalto in difensiva saranno conformi a quanto è previsto dalle norme in vigore, cioè unità atte ad effettuare il contrattacco.

Come deve essere costituito un battaglione d'assalto?

Innanzitutto con veri assaltatori, cioè non « individui » che abbiano come unica caratteristica l'amore del rischio e che agiscano più per impulso che col cervello, ma persone ragionanti, profondamente ragionanti che, sperdute nella sinistra solitudine del campo di battaglia, sappiano aprire la via al carro, eliminando le insidie che precludono la sua avanzata.

L'armamento dell'assaltatore, fissati i suoi compiti (rastrellamento del terreno, colpo di mano, distruzione di opere difensive) è ovvio: fucile automatico, pugnale, bombe a mano offensive e difensive, cariche esplosive. Insistiamo sulla necessità che all'assaltatore sia data anche l'arma per la difesa: egli deve sapere che ha con sé quanto gli è necessario per parare l'offesa dell'avversario. E' ben vero che la sua migliore difesa sarà l'occultarsi tra le anfrattuosità del terreno, ma una difesa passiva non è sufficiente per la sua completa sicurezza.

Da quanto ho detto appare quale intimo legame debba esistere tra assaltatore e carro, legame che fa sorgere un delicatissimo problema di cooperazione che difficilmente potrà essere risolto se non affiancando nello stesso plotone, o meglio, nella stessa squadra, assaltatore e carrista. In sostanza si possono vedere nell'interno del plotone tre squadre, ognuna su un carro e sei assaltatori (ogni carro dovrà lanciare avanti due o tre tentacoli ed avere una congrua riserva).

Risolta la costituzione del plotone, l'organico della compagnia e del battaglione nasce per facile somma.

In complesso il battaglione sarà formato da 27 carri e 140 assaltatori circa, più tutto il personale specializzato: conduttori di carri, armieri, radio-telegrafisti, ecc..

Abbiamo fissato la proporzione di uno a sei tra carri ed assaltatori, non per particolare simpatia a tali numeri, ma perchè siamo dell'avviso che gli assaltatori debbano poter trovare alloggio nei carri, fare, insomma, parte dell'equipaggio del carro.

Ora ci pare che un carro che contenga, come media, quattro assaltatori (supponendone due impiegati), un conduttore, un armiere, un radiotelegrafista,

cioè un totale di sette persone, sia un carro di rispettabili proporzioni, cioè peso e corazza tali da soddisfare le esigenze che si richiedono ad un carro sufficientemente manovriero da poter essere impiegato con speranza di successo sul campo di battaglia.

Abbiamo con questo fissato a grandi linee l'organico di un battaglione d'assalto tanto per ridurre in cifre quanto è compreso nel concetto del generale Utili. Non ci illudiamo di aver detto il verbo, ma vorremmo avere la presunzione di credere di avere additato all'attenzione dei competenti il problema, che merita la necessaria attenzione e soprattutto un'immediata soluzione.

Riteniamo che per il passato la « *Rivista Militare* » abbia agitato problemi che sono rimasti allo studio della soluzione teorica; sarebbe molto utile, oggi, che dalla Rivista stessa uscissero pratiche soluzioni.

La prima fra tutte, come abbiamo accennato all'inizio della nostra nota, è quella dell'addestramento impartito nei C.A.R..

Bisogna selezionare i fanti e dividerli in due categorie: assaltatori ed armieri. Queste specializzazioni devono essere curate nel secondo periodo (addestramento avanzato).

Si troveranno in ogni classe di leva tanti assaltatori, per colmare gli organici, diciamo un numero a capriccio, di 12 divisioni su tre reggimenti di fanteria (ossia circa 6.000 uomini)?

Noi pensiamo di sì, se sarà dato impulso alle specialità già esistenti: arditi, bersaglieri, paracadutisti, ricordando che in un popolo come il nostro, geniale ed individualista, il piumetto, il basco ed altre differenziazioni nell'uniforme non hanno solamente un valore ornamentale, ma, la maggior parte delle volte, sostanziale.

Magg. di art. FRANCO ANGINI

NUOVO CENTRALINO PER TELESKRITTORI.

In una rete di telescrittori, la commutazione telegrafica provvede perchè ciascuno degli apparati della rete possa corrispondere con uno qualsiasi dei rimanenti e perchè possa coesistere il maggior numero possibile di comunicazioni contemporanee fra coppia di apparati.

Sino ad ora l'impiego dei telescrittori è stato limitato solo a collegamenti diretti tra due corrispondenti; nelle cosiddette « centrali telescriventi » sono infatti sistemate tante macchine quante sono le linee in arrivo.

Il poter disporre in una rete di telescrittori di un'apparecchiatura di commutazione (centralino per telescrittori) che adempia alle stesse funzioni

che in una rete telefonica adempie il normale centralino telefonico, vuol dire un gran risparmio di materiali (linee e macchine), risparmio che apparirà in tutta la sua evidenza quando si pensi che il telescrittore è una macchina costosa e che di regola viene impiegato nei collegamenti a grande distanza.

La costruzione di un centralino per telescrittori offre delle difficoltà nella pratica realizzazione in quanto:

— il valore minimo della corrente necessaria per il perfetto funzionamento del relè di ricezione del telescrittore deve aggirarsi intorno a 30 mA (ci riferiamo al telescrittore Olivetti);

— il valore della corrente in arrivo al relè di ricezione dipende dalle caratteristiche elettriche della linea, dalla sua lunghezza, dal suo isolamento, ecc.;

— qualora la corrente in arrivo da un telescrittore fosse direttamente, così come arriva, inviata, tramite il centralino, ad un altro telescrittore, si rischierebbe di non far funzionare il relè di questo secondo telescrittore a motivo del bassissimo valore di corrente di arrivo.

Il centralino deve pertanto assolvere ai due compiti: di esatta ricezione dei segnali in arrivo e di ritrasmissione ugualmente esatta di detti segnali dopo di aver fornito ai segnali stessi tanta energia da permettere ad essi di giungere sino al lontano corrispondente.

E' pertanto necessario che il complesso di cui trattasi sia costituito di due parti: l'una che provveda a ricevere esattamente i segnali in arrivo (circuiti di linea), l'altra che provveda a ritrasmettere con eguale esattezza i segnali dopo un opportuno rinforzo (circuiti locale).

Il centralino che descriviamo, mod. A.E.M., è stato costruito in Italia ed è un centralino manuale per telescriventi adoperabile solo con telescrittori sfruttanti l'alfabeto a cinque unità (O.M.T., Olivetti ecc. ma non Siemens-Hell).

E' costituito da un'intelaiatura metallica di sostegno, da un alimentatore generale e da un numero variabile (massimo 6) di terminazioni telegrafiche (vedi figura).

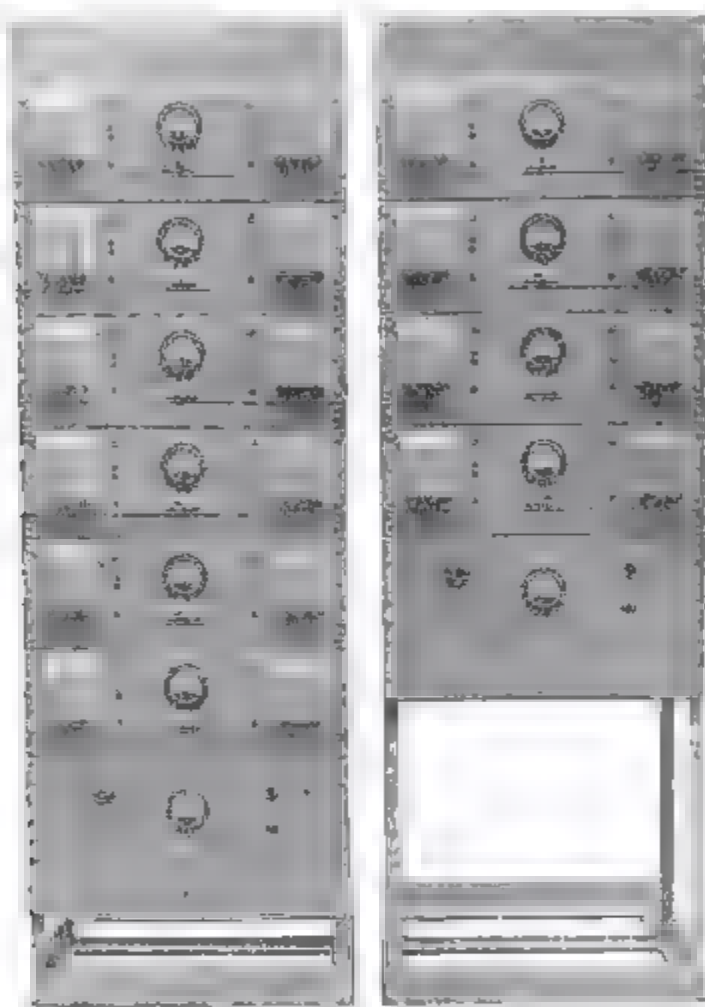
L'intelaiatura metallica, alta m. 1,70 e larga m. 0,40, è stata realizzata con robusti profilati di ferro per reggere l'alimentatore generale e le terminazioni telegrafiche. Pesa kg. 12 circa.

L'alimentatore generale, posto sempre in basso sull'intelaiatura di sostegno, fornisce, quando viene collegato alla rete di distribuzione a corrente alternata, una tensione alternata di 220 V. occorrente per il motore della macchina telescrivente del centralinista e una tensione alternata di 120 V. per l'alimentazione delle terminazioni telegrafiche.

Si compone di un autotrasformatore con presa universale, di un complesso regolatore della tensione fornita dall'alimentatore generale alle terminazioni telegrafiche, di un alimentatore ad ossido di rame per circuito tele-

grafico del centralinista, di un relè di ricezione. All'alimentatore generale va collegato, a mezzo dell'apposita spina, il telescrittore proprio del centralinista. Dimensioni cm. $50 \times 20 \times 27$; peso kg. 19 circa.

Le terminazioni telegrafiche sono tutte identiche e sono tante quante sono le linee in arrivo al centralino.



Ogni terminazione è costituita da un alimentatore per terminazione sfruttante la tensione di entrata a 120 V. fornita dall'alimentatore generale, da un circuito di linea, da un circuito locale, da quattro relè, da una suoneria di chiamata, da uno strumento di misura, da una chiave multipla.

L'alimentatore per terminazione provvede ad alimentare separatamente il circuito di linea ed il circuito locale a mezzo di quattro raddrizzatori a ponte ad ossido di rame, due per circuito.

Del circuito di linea fanno parte due (uno polarizzato detto anche di ricezione e uno neutro) dei quattro relè; del circuito locale fanno parte gli altri due relè (uno polarizzato detto anche di trasmissione e uno ritardato). Dimensioni cm. $50 \times 20 \times 13,5$; peso kg. 7 circa.

Premesso che ogni linea in arrivo va collegata ad una terminazione, vediamo come avviene il funzionamento del complesso.

La chiamata da parte del telescrittore lontano chiamante viene fatta inviando in linea un impulso lungo di una sola polarità. Detto impulso da un lato produce, a mezzo del relè neutro del circuito di linea, il corto-circuito del relè polarizzato di linea, impedendo il funzionamento di quest'ultimo, e dall'altro agisce sul relè ritardato del circuito locale che, essendo ritardato per segnali lunghi, cade e chiude così i contatti della suoneria e della lampada di segnalazione. In tal modo, sia acusticamente che otticamente, il centralinista percepisce la chiamata; egli si inserisce allora a mezzo del suo telescrittore sulla linea del chiamante, ricevendo così la comunicazione del chiamante stesso.

Conosciuta la linea richiesta, il centralinista, a mezzo del proprio telescrittore, esegue la chiamata. Assicuratosi che l'apparato richiesto risponda, collega a mezzo di una « bicorda » la terminazione dell'apparato richiedente con la terminazione dell'apparato richiesto, effettuando così il collegamento tra i due apparati.

La comunicazione tra i due utenti avviene nel seguente modo:

Gli impulsi in arrivo corrispondenti ai caratteri trasmessi da un utente fanno agire il relè di linea polarizzato (o di ricezione) della terminazione cui è collegato l'utente stesso ma non fanno agire il relè ritardato del circuito locale (quest'ultimo funziona solo per impulsi lunghi di una sola polarità). I movimenti dell'ancoretta del relè di linea polarizzato vengono esattamente riprodotti da movimenti dell'ancoretta del relè del circuito locale (o di trasmissione), della terminazione dell'altro utente.

E' quest'ultimo relè che provvede a ritrasmettere in linea gli impulsi ricevuti dal relè di linea polarizzato o di ricezione.

Il centralinista ha la possibilità di misurare e regolare a mezzo di resistenze variabili sia il valore della corrente in arrivo dalla linea su una qualsiasi terminazione, sia il valore della corrente in partenza da una qualsiasi terminazione.

Le due misure sopradette vengono effettuate dal centralinista agendo sulla chiave multipla di cui ogni terminazione è dotata e leggendo i valori della corrente sullo strumento di ogni terminazione.

La Casa Siemens nel 1942 aveva realizzato un « centralino manuale per quattro abbonati telescriventi ed un collegamento automatico previsto per uso campale ». Era un complesso che, pur essendo destinato soprattutto all'impiego campale, si presentava piuttosto ingombrante, pesante, costoso e di non facile uso.

Il centralino mod. A.F.M. sommariamente sopradescritto, pur avendo con quello Siemens concettualmente parecchie analogie, se ne diversifica di

molto nella realizzazione pratica, che è stata al massimo semplificata, tanto da giungere ad un apparato avente spiccate caratteristiche di semplicità sia costruttive che di impiego.

Le varie prove effettuate in laboratorio hanno dato buoni risultati ed hanno permesso di constatare l'ottimo funzionamento del centralino, sia che la terminazione venga adoperata come elemento di centralino vero e proprio, sia che la terminazione venga adoperata come puro e semplice ripetitore.

A conferma della bontà del complesso diremo che in questi ultimi tempi, sia pure in via sperimentale, due centralini mod. A.E.M., uno a 6 linee e uno a 4 linee, sono stati impiantati rispettivamente nelle centrali telegrafiche di Bari e Napoli, assolvendo brillantemente il loro compito. Solo una più lunga e continua esperienza potrà dire l'ultima parola sulle loro effettive possibilità.

Magg. del genio FRANCESCO ARMENANTE

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La via della pace.

Mentre la questione persiana — che negli scorsi mesi aveva suscitato un serio allarme nel campo politico-internazionale — sembra per il momento avviata ad una pacifica soluzione, mercè l'accordo diretto tra il governo centrale di Teheran e la provincia dell'Arzebaigian, col conseguente scioglimento del governo autonomo di Tabriz, si è inaugurata il 15 giugno la seconda Conferenza di Parigi tra i ministri degli esteri delle quattro potenze vittoriose: Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia.

Dopo l'aggiornamento della precedente Conferenza (25 aprile - 19 maggio), conclusasi praticamente con un insuccesso, i lavori preparatori dei trattati di pace con gli Stati ex-nemici erano stati affidati ai quattro sostituti dei ministri degli esteri, che — come era facilmente prevedibile — non potevano certo riuscire ad appianare, malgrado ogni lodevole intento, le divergenze sostanziali che avevano già impedito l'accordo fra i rispettivi titolari.

Quali le prospettive del nuovo convegno a quattro, tutt'ora in corso?

Le previsioni appaiono, in verità, intonate ad un senso generale di pessimismo; data la persistente divergenza dei punti di vista russo ed anglo-americano, quali già si rivelavano dal radio discorso di Byrnes del 20 maggio, dalle dichiarazioni fatte da Molotov alla stampa sovietica il 27 maggio e dal discorso tenuto da Bevin ai Comuni il 4 giugno.

E' ben vero che Byrnes e Bevin, alla vigilia del nuovo incontro, sembravano fermamente decisi a fare ogni sforzo per evitare una pericolosa frattura tra la Russia Sovietica e le potenze occidentali; ma è altrettanto vero che a tutt'oggi le prospettive sono tutt'altro che rosee. Per quanto concerne poi particolarmente il trattato di pace con l'Italia — che figura sempre in primo piano fra i lavori della Conferenza — non sono mancati a Londra come a Washington, voci autorevoli invocanti una pace giusta e sollecita con l'Italia che, con venti mesi di attiva e leale collaborazione, si è largamente guadagnato il famoso *biglietto di ritorno*. Ma noi sappiamo per amara esperienza quanto poco valgano le buone parole in confronto con la realtà dei fatti; e questi ultimi purtroppo sono lì ad attestare che — nonostante gli sforzi fatti dall'Italia per dimostrare al mondo la sua raggiunta maturità politica e una rinnovata coscienza democratica — le prospettive di una pace giusta e sollecita vanno sempre più allontanandosi.

Intanto lo stesso nuovo armistizio (il terzo della serie), deciso a Parigi nello scorso maggio col dichiarato proposito di restituire all'Italia una relativa indipendenza politica ed economica, non è ancora giunto, dopo 40 giorni di laboriosa gestazione, alla

sua pratica conclusione. A quanto è dato saperne, pare che esso non possa essere firmato finché non saranno concretati gli accordi relativi alla ulteriore permanenza in Italia delle truppe alleate incaricate di garantire le comunicazioni con l'Austria.

La questione dell'Alto Adige — unico punto su cui la precedente Conferenza di Parigi avesse raggiunto l'unanimità dei consensi, respingendo in pieno le assurde richieste austriache — torna ancora sul tappeto, in quanto l'Austria, attraverso lo spiraglio delle *lievi modifiche di frontiera* lasciato aperto dalla Conferenza stessa, avanza ora un nuovo titolo di ipoteca sull'alta Valle Pusteria, sull'alta Valle dell'Isarco e sulla zona di Bressanone.

Nè meno grave è la delusione dell'Italia nei riguardi della Francia, che alle sue originarie pretese sui bacini di Tenda e di Briga aggiunge, con pretesi strategici naturalmente unilaterali, la richiesta della Valle Stretta (nella zona del Piccolo S. Bernardo), dello Chaberton (che... minaccerebbe Besançon), del Montenisio, che darebbe ai Francesi... le chiavi di Torino (ma questo a Parigi passa sotto silenzio), oltre a comprendere le importanti centrali idroelettriche che alimentano il Piemonte e parte della Lombardia.

All'assurdità delle richieste austriache (che non hanno alcun fondamento giuridico e tanto meno morale, specie ove si consideri che esse provengono da un'Austria vinta, che ha combattuto fino in fondo accanto alla Germania, senza mai accennare ad un solo gesto di ribellione) si aggiunge così la estrema gravità delle pretese francesi che minacciano seriamente di infirmare l'instaurazione di una durevole amicizia fra le due nazioni latine, barattandola per una discutibile esigenza di carattere militare, o non piuttosto per un reale acquisto di carattere economico che comporterebbe, da parte della Francia, l'assoggettamento del complesso industria'e ligure-piemontese.

Accanto alla riaperta questione dell'Alto Adige e alle reticenze di frontiera richieste dalla Francia, permangono tuttora insolute e in parte acute le rimanenti questioni relative al destino delle nostre Colonie, alla sistemazione della Venezia Giulia e al pagamento delle riparazioni.

Il problema coloniale è tutt'ora cristallizzato nella opposizione delle diverse tendenze. La nota proposta francese di affidare all'amministrazione fiduciaria italiana tutte le Colonie prefasciste — sia pure suggerita dal timore che l'eventuale concessione della indipendenza alle popolazioni libiche potesse destare un pericoloso fermento in tutta l'Africa settentrionale — non era stata contrastata dalla Russia nè dall'America, ma si era spuntata contro l'opposizione dell'Inghilterra. Nel momento in cui scriviamo (22 giugno) si apprende che ogni decisione sull'amministrazione fiduciaria delle nostre Colonie è stata rinviata di un anno ed affidata all'esame di una commissione di esperti coloniali composta di tre membri, rappresentanti rispettivamente gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia. In attesa di tale decisione, l'Italia dovrebbe esplicitamente rinunciare, al momento della conclusione della pace, alla propria sovranità su quei territori contestati.

Nè la questione della Venezia Giulia ha fatto finora alcun passo concreto verso un accettabile compromesso. Il principio della linea etnica, già proclamato come basilare per la soluzione di questo problema su cui si sono manifestati fin qui i più gravi dissensi, sembra ormai decisamente abbandonato, giacchè si parla di eventuale accordo sulla linea francese (che, come è noto, lascia Trieste all'Italia e assegna quasi

tutta l'Istria alla Jugoslavia), e persino di internazionalizzazione della città di Trieste.

Infine, anche la questione delle riparazioni è tuttora in esame, ed accenna anzi ad aggravarsi; in quanto ai 300 milioni di dollari già richiesti dall'Unione Sovietica (100 per sé e 200 per Jugoslavia, Grecia e Albania) si aggiungono ora le nuove richieste della Gran Bretagna e della Francia a titolo di compenso per i danni di guerra subiti dalle rispettive proprietà sul suolo italiano. Nè si è raggiunto alcun accordo concreto sulle modalità di pagamento delle riparazioni stesse: alla perdita dei beni italiani all'estero e alla cessione di tonnellaggio mercantile, si aggiungerebbe ora — secondo le più recenti proposte dell'Unione Sovietica — un complesso di forniture industriali da scaglionarsi in un periodo di 6 anni.

Quale sarà l'esito della Conferenza in corso, vedremo nei prossimi giorni. Fin d'ora però possiamo rilevare che la via della pace appare sempre più aspra e difficile, mentre tutto lascia presumere che stia per delinearsi per l'Italia l'evento tanto deprecabile e deprecato di una pace punitiva che non tenga se dovuto conto le sue più elementari esigenze di ricostruzione, nè tanto meno il notevole contributo da essa apportato alla vittoria degli Alleati.

Finchè persisterà l'assurda pretesa di voler cristallizzare lo spirito della vittoria, non riuscirà certo facile ai vincitori tendere lealmente la mano ai vinti. Verrà meno in tal caso il presupposto fondamentale di una pace durevole.

G. A.

NOTIZIE

GIAPPONE

Tranelli esplosivi.

Nel fascicolo del mese di novembre 1945 abbiamo riportato un'ampia descrizione dei tranelli usati dall'esercito germanico. La campagna nel Pacifico ed in Asia ha dimostrato che anche i Giapponesi, oltre ad addestrare le truppe nell'improvvisare tranelli con bombe a mano ed esplosivi, avevano creato congegni meccanici a questo scopo.

Descriviamo alcuni dei tipi più importanti.

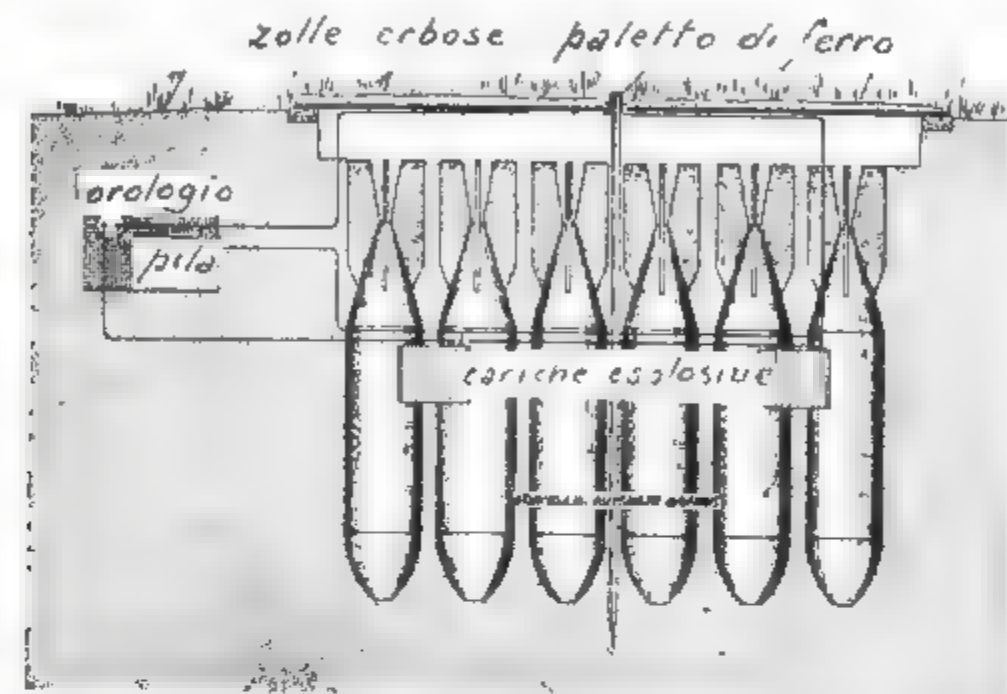
« Mina terrestre tipo 1 ». — E' una mina anticarro a proiezione in alto sul tipo della mina S germanica. La parte destinata a balzare in alto e poi esplodere è costituita da una bomba da mortaio da 155 senza alette, la cui spoletta è sostituita da un innesco a strappo (a frizione) con capsula. La parte destinata a proiettare la bomba contiene, oltre a questa, una carica di lancio di polvere nera in un sacchetto ed una catena di circa m. 1,50, un capo della quale è fissato alla parte suddetta, mentre l'altro è fissato all'innesco applicato alla bomba. La carica di lancio è pure innescata mediante innesco a frizione, al quale è applicato un filo di inciampo. Tirando il filo, si provoca l'esplosione della carica di lancio e la proiezione verso l'alto della bomba, che esplode poi all'altezza di m. 1,50 per effetto della trazione della catena sull'innesco.

La mina è efficace entro un raggio di circa 60 metri.

Tranello a forma di barra di sapone. — Questo tranello è stato rinvenuto in bivacchi abbandonati dai Giapponesi. E' una carica di esplosivo che esternamente rappresenta una barra di sapone con la scritta « Ivory » da una parte e « Procter and Gamble » dall'altra. Essa porta un innesco in apposito alloggiamento, ma non si è capito bene come funzioni il congegno.

Mina ad azione ritardata. — Questa mina consisteva in bombe di aereo da circa 240 kg. disposte verticalmente, con le alette verso l'alto, in una fossa scavata nel terreno e poi ricoperta di lamiera mascherata con zolle erbose. Alle bombe erano applicate due distinte cariche esplosive di circa 9 kg., ciascuna delle quali portava due detonatori elettrici, collegati con una pila elettrica. Il contatto per provocare l'esplosione poteva essere dato o da un movimento di orologeria regolabile fino a 24 ore o da un interruttore a tranello consistente in un paletto di ferro disposto verticalmente

e passante attraverso un foro praticato nella lamiera. Questo paletto portava due capi di filo, scoperti e facenti parte del circuito che risultavano disposti sotto la lamiera a circa 10 centimetri di distanza; altri due capi di filo del circuito erano applicati al paletto in modo da risultare a 10 centimetri sopra la lamiera. Sia che il paletto venisse tirato verso l'alto, sia che fosse spinto verso il basso, i capi dei fili sarebbero venuti a contatto con la lamiera chiudendo il circuito e provocando l'esplosione.



Se nessun incauto toccava il paletto, la mina sarebbe esplosa a suo tempo per effetto del congegno ad orologeria.

La batteria ed il congegno ad orologeria erano chiusi in una scatola interrata.

Inneschi per tranelli esplosivi. Oltre ad impiegare come inneschi bombe a mano o cannelli a frizione, i Giapponesi hanno fatto uso di inneschi regolamentari di quattro tipi:

Tipo n. 1. — Consiste in un percussore con molla mantenuto armato e con la punta lontana dalla capsula mediante uno spillo al quale è applicato un filo di inciampo. Tirando il filo, lo spillo lascia libero il percussore che, sollecitato dalla molla, va ad urtare la capsula incendiandola.

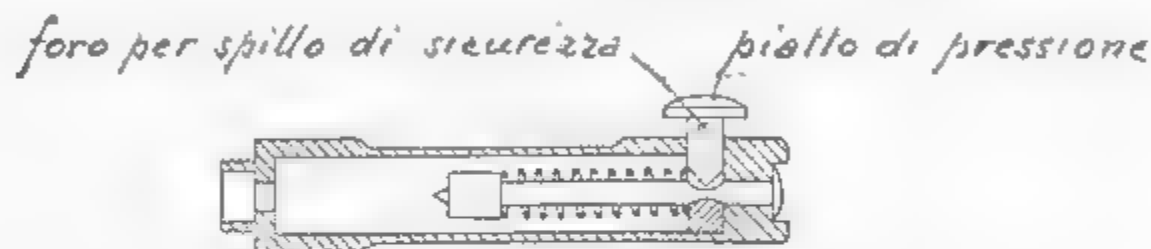


Tipo n. 2. — E' un congegno ad azione ritardata. Il percussore, sul quale è investita una molla, viene mantenuto armato da un sottile filo di rame che lo collega

con l'opposta estremità del congegno. Vicino al filo è situata una fialetta di vetro contenente acido. Quando si rompe la fialetta, l'acido corrode il filo che, una volta troncato, lascia libero il percussore. Questo, a sua volta, sollecitato dalla molla, va ad urtare una capsula che si trova di fronte alla punta.

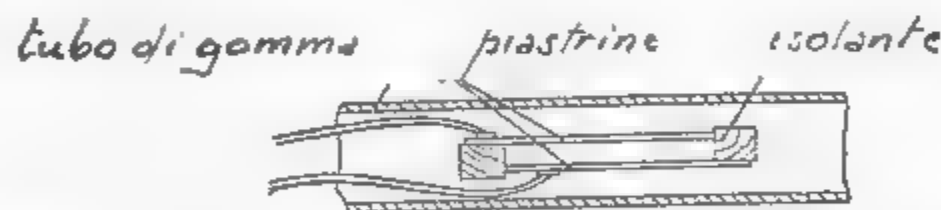


Tipo n. 3. — E' un innescò a pressione e consiste di un percussore con molla, armato, la cui estremità è fermamente assicurata ad una estremità del tubetto che lo contiene. Normalmente all'asta del percussore, che è di metallo dolce, è disposto un piolo che porta ad una estremità, quella esterna, un piatto di pressione, mentre all'altra estremità



è di acciaio tagliente. Premendo il piatto, l'asta del percussore viene tranciata in modo che la parte rimanente, sollecitata dalla molla, va ad urtare con la testa e la punta contro la capsula.

Tipo n. 4. — E' elettrico e consiste di due piastrine metalliche disposte parallelamente dentro un tubetto di gomma, impermeabile. Le facce delle due piastrine sono tenute separate da due blocchetti di sostanza isolante, uno per ciascuna estremità. Ad



ogni piastrina fa capo il filo di un circuito comprendente una pila ed una capsula elettrica disposta entro una carica esplosiva. Schiacciando il tubetto, le facce delle due piastrine vengono a contatto, provocando la chiusura del circuito e la conseguente esplosione della carica.

(Bollettino Minist. Guerra S. U., vol. III, n. 8).

INGHILTERRA

I radiolocalizzatori al servizio della controbatteria. (Come il RADAR fece tacere l'artiglieria da campagna germanica).

In entrambe le guerre mondiali, una forte percentuale di perdite è stata inflitta dai mortai, armi estremamente mobili e nello stesso tempo formidabili, ai cui effetti la trincea e i normali ripari offrono scarsa protezione.

Il problema stava nella necessità di individuare queste armi e concentrare su di esse il fuoco prima che si spostassero, frustrando così la tattica nemica dei continui cambiamenti di posizione. Solo negli ultimi tempi della recente guerra fu possibile superare i vecchi metodi di individuazione basati sulla fonotelemetria e sul rilievo alla vampa, che potevano dare risultati solo in condizioni particolarmente favorevoli. Il problema venne risolto mediante i radiolocalizzatori, i quali possono «vedere», analogamente a quanto fanno per gli aerei, le bombe dei mortai, individuandone la traiettoria che passa nel loro raggio di azione e localizzandone l'origine.

Il merito dell'applicazione del radiolocalizzatore alla controbatteria terrestre spetta agli scienziati R. G. Friend, G. H. Beeching e C. G. Tilley. La principale difficoltà stava negli ostacoli naturali (colline e altre accidentalità del terreno) che normalmente defilano la traiettoria, specie nella sua prima parte, che, agli effetti dell'individuazione dell'arma, è la più importante. Questa difficoltà è stata superata da R. I. B. Cooper e W. T. Stone che hanno ideato un congegno che conferisce al radiolocalizzatore un alto grado di precisione.

Successivamente R. D. Chick si è dedicato alla costruzione di una attrezzatura mobile per questo scopo.

Un'altra attrezzatura mobile, realizzata da C. A. Walley sotto la guida di E. W. Chivers e del dr. A. E. Kempton, consente di localizzare di notte e con nebbia colonne di automezzi nemici. Qualsiasi loro movimento è segnalato da un suono di nota speciale emesso da un altoparlante. Grazie a questa attrezzatura, durante le operazioni per la liberazione della Francia fu possibile concentrare un violento fuoco sulle auto-colonne nemiche.

Infine il dr. Kempton, con l'aiuto di F. J. M. Farley, ha realizzato un'attrezzatura che consente di sostituire gli osservatori avanzati nel compito di aggiustare il tiro, anche di notte e con nebbia, su obiettivi di dimensioni limitate. Gli operatori possono vedere su un tubo di raggi catodici sia il bersaglio sia il punto di caduta dei colpi e dare le indicazioni per la correzione del tiro, fino ad ottenere che tale punto di caduta coincida con l'obiettivo.

I nemici sono rimasti sbalorditi nel constatare la precisione con cui il tiro veniva aggiustato anche in quei casi nei quali non era assolutamente possibile alcun tipo di osservazione.

E' interessante notare che la maggior parte di queste applicazioni dei radiolocalizzatori si riferiscono a compiti che esulano dagli scopi per cui essi erano stati creati.

Questa flessibilità di impiego, il cui merito è dovuto alla stretta cooperazione tra lo Stabilimento delle ricerche di Malvern e i reparti combattenti, fa prevedere ulteriori nuovi sviluppi della importantissima invenzione.

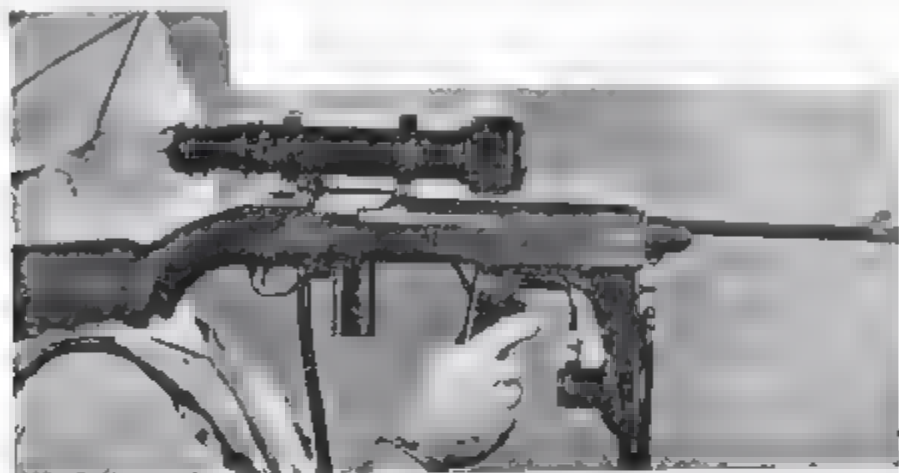
(Londra, *United Services Review*, 4 marzo 1946)

STATI UNITI

Lo « Sniperscope ».

Durante la recente guerra la fanteria americana ha largamente impiegato, specie nei combattimenti di Okinawa, due speciali strumenti per il tiro notturno dei propri tiratori scelti.

Trattasi dello « Sniperscope » (periscopio per tiratori scelti) che, applicato ad una comune carabina, consente, a mezzo di radiazioni infrarosse, il tiro preciso in condizioni di completa oscurità.



La fotografia qui riprodotta mostra un soldato americano nell'atto di premere sull'impugnatura del congegno applicato ad una carabina da 8 mm. per emettere un invisibile raggio di luce.

L'altro strumento, lo « Snooperscope », è un apparecchio molto maneggevole che pure viene impiegato di notte per l'osservazione e la segnalazione.

(Londra, *United Services Review*, 13 maggio 1946)

RECENSIONI

Diario di guerra. Gen. *Quirino Armellini*. - Milano, Casa Ed. Garzanti, 1946, pagine 307, L. 350.

Questo diario del gen. Armellini si riferisce alla prima fase della nostra infausta guerra, e precisamente al periodo maggio 1940-gennaio 1941, in cui l'A. — chiamato dalla fiducia del maresciallo Badoglio — prestò servizio al Comando Supremo.

L'altezza dell'osservatorio da cui gli avvenimenti sono seguiti e annotati, l'acutezza del commento e l'obiettività di giudizio dell'osservatore fanno sì che questo diario — pur non avendo la pretesa di un vero e proprio documento storico — costituisca tuttavia una importante documentazione che, attraverso le vicende del nostro Comando Supremo nei primi nove mesi della sua agitata e difficile vita, offre al lettore la rivelazione di importanti retroscena, insieme con la riprova del dilettantismo e della faciloneria che presiedettero alla impostazione e alla condotta della guerra. Come tale, esso è indubbiamente destinato ad apportare un notevole contributo alla chiarificazione e alla storia degli avvenimenti politico-militari che condussero l'Italia alla catastrofe.

Nella sua rigorosa documentazione, il libro precisa molte responsabilità, fra cui alcune assai gravi. Alla meschinità dei gerarchi, che nella guerra intravedono soltanto la possibilità di dare libero sfogo alla propria ambizione, si aggiunge la leggerezza o l'impotenza dei capi militari responsabili; su tutto e su tutti sovrasta la superficialità di giudizio e l'orgoglio smisurato di un uomo che, improvvisatosi Comandante Supremo di tutte le forze armate operanti, rifugge sistematicamente dai consigli dei tecnici, pretendendo di dirigere le operazioni personalmente e dispoticamente, nella sciocca presunzione che la condotta della guerra non richieda nel condottiero alcuna preparazione specifica.

Nel torbido pelago di arrivismi, di ambizioni contrastanti e di deplorabili debolezze, da cui affiorano volta a volta leggerezza, incoscienza o malafede, corre serio rischio di rimanere travolta persino la figura intemerata di un vecchio soldato che ha speso l'intera sua vita al servizio della Patria: il maresciallo Badoglio. Questi, con la sua indiscussa autorità e col suo alto prestigio militare, si sforza invano di frenare le pericolose intemperanze e i colpi di testa del Comandante Supremo, la cui presunzione giunge a tal punto da fargli dichiarare con disinvoltura: « in questi mesi di guerra, ho fatto tanta pratica da giudicare inutile uno Stato Maggiore Generale; finita la guerra, farò da me, tutt'al più con un segretario ». E, quasi a dimostrare al mondo che tutto promana da lui e che egli è il vero e solo comandante, Mussolini non si fa mai seguire, nei suoi convegni con l'alleato, dal maresciallo Badoglio; mentre Hitler non muove un passo senza avere al suo fianco l'inseparabile von Keitel, che a sua volta porta seco immancabilmente un piccolo stato maggiore di esperti.

L'accentramento mostruoso nelle mani del dittatore è tale, da non lasciare al Capo di Stato Maggiore Generale neanche la facoltà di diramare un bolettino di guerra qualsiasi, senza che esso sia stato sottoposto alla sua preventiva revisione.

Dalle pagine del diario balza soprattutto evidente, ad ogni piè sospinto, l'aperto dissidio fra due personalità contrastanti.

« Mussolini ed io — dichiara un giorno il maresciallo Badoglio — siamo due giocatori del tutto diversi. Egli giuoca il *bridge* come se fosse il *poker*, io lo giuoco attenendomi alle regole. Non potremo mai metterci d'accordo ».

Il contrasto fra i due era inevitabile, in quanto Mussolini, pur avendo bisogno di Badoglio, ne era geloso, perchè in lui vedeva il maestro che peraltro non voleva riconoscere; Badoglio, dal suo canto, non aveva alcuna fiducia nella capacità di comando del Capo, al quale doveva tuttavia obbedire.

Ma in queste condizioni — sarà indotto a chiedersi il lettore — come mai il Maresciallo poté adattarsi ad una situazione che diveniva sempre più insostenibile e che, avviando ormai il Paese verso la catastrofe, avrebbe un giorno inevitabilmente coinvolto anche la sua responsabilità di suprema autorità militare? Come mai, per presentare le dimissioni dall'alta carica, egli attese di essere direttamente e personalmente attaccato da Farinacci col famoso articolo editoriale di « *Regime fascista* » del 23 novembre 1940, articolo di evidente ispirazione mussoliniana?

A tali domande risponde l'A., spiegando che occasioni per... piantar tutto e separare la propria responsabilità da quella del Capo non ne erano certo mancate al maresciallo Badoglio, specie dopo l'inconsulta decisione della campagna di Grecia alla quale egli si era recisamente e ripetutamente opposto; egli però aveva ritenuto di dover rimanere al suo posto non soltanto per puro senso del dovere, ma anche nella speranza di evitare con la sua presenza guai peggiori al Paese. E tale costante pensiero il Maresciallo aveva più volte manifestato ai suoi più dritti collaboratori. « Nella situazione in cui siamo — egli affermava — io posso far poco e non posso non ingoiare rospi. Ma, col mio nome, qualche cosa posso anche ottenere, tante storture raddrizzare, tanti errori evitare. Se me ne vado io, chiunque venga al mio posto, farà meno di me e le cose andranno peggio ».

Se in tale giudizio il Maresciallo ha errato, dirà domani la storia. Sta di fatto però che, con l'avvento di Cavallero all'alta carica lasciata da Badoglio, le cose peggiorarono e tutto andò a rotoli.

Mussolini, liberatosi di Badoglio in cui ormai non vedeva che un incomodo e irreconciliabile oppositore, non ebbe più alcun freno alla sua ambizione di Comandante Supremo e allontanò ad uno ad uno i più diretti collaboratori militari. Sicchè, ad un certo punto, si venne a creare in Italia una situazione veramente paradossale: un Capo di Stato Maggiore Generale (Cavallero) che comanda le armate in Albania; un Capo di Stato Maggiore dell'esercito (Graziani) che comanda le armate in Libia; un Sottocapo di Stato Maggiore Generale (Guzzoni) che è anche Sottosegretario di Stato alla Guerra; un Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito (Roatta) completamente esautorato; uno Stato Maggiore Generale ridotto praticamente all'assai modesto ruolo di ufficio situazione; uno Stato Maggiore dell'esercito completamente asservito al Gabinetto del Ministro.

Tutto era ormai sconvolto: attribuzioni, competenze, responsabilità; mentre crescevano nell'esercito e nel Paese il disordine, la demoralizzazione e la sfiducia.

Tutto ciò non poteva che affrettare la catastrofe.

Quella stessa folle politica che aveva gettato l'Italia impreparata e riluttante in una guerra lunga e disastrosa non aveva saputo o voluto comprendere che, senza stati maggiori vitali e operanti con piena responsabilità, la guerra non può essere né preparata, né condotta.

Ma nella concezione mussoliniana la guerra non era che una partita sportiva da condursi con mentalità squadrata, o addirittura una semplice mossa diplomatica: « Sta volta — aveva ammonito il Condottiero alla vigilia del 10 giugno 1940 — dichiaro la guerra ma non la faccio, così con pochi sforzi avrò grandi risultati ».

G. ANGELINI

E poi? — La tragedia dell'esercito italiano. Mario Caracciolo di Feroletto. — Roma, Casa Ed. Corso, 1946, pagg. 198, L. 200.

Nella quiete ospita'e del monastero di S. Sebastiano (sulla via Appia Antica) l'A. già comandante della 5^a armata dislocata nell'Italia centrale — scrisse, tra l'ottobre e il dicembre 1943, questo libro cui diede per titolo un interrogativo: « *E poi?* ». Quello stesso interrogativo angosciante che, durante l'approssimarsi del conflitto e nel corso della guerra stessa, gli martellò più volte nel cervello, di fronte ai più palesi errori di condotta politica, o alla disinvolta incoscienza di capi militari improvvisati, o alla facilità con cui venivano adottati i provvedimenti militari più importanti.

Nel momento in cui fu scritto, il libro suonò aperta sfida al fascismo e al nazismo, a due regimi cioè già moralmente e storicamente condannati ma che, insieme congiunti nella disperata volontà di sopravvivere, avevano ancora in sé notevole capacità di resistenza e mezzi sufficienti per sopprimere inesorabilmente i nemici interni palesi ed occulti. Per cui non può recare meraviglia il fatto che la cattura del relativo manoscritto ad opera del famigerato Koch, nel momento stesso dell'arresto dell'A., abbia procurato a quest'ultimo — dopo due lunghe e minuziose istruttorie — la condanna a morte, commutata poi in 15 anni di reclusione ai sensi dell'art. 26 del codice penale militare (commutazione di pena per mutilati di guerra e superdecorati).

Liberato dal carcere dopo l'arrivo degli Alleati, l'A. ha dato alle stampe il manoscritto nel suo testo originario, limitandosi ad intercalare qua e là alcuni brani in corsivo, per completarlo di quanto nel 1943 non era ancora a sua conoscenza ovvero non era lecito rivelare per ovvie ragioni di riservatezza. Tali aggiunte, pur integrando opportunamente la narrazione, nulla tolgono alla sua originaria freschezza e alla serenità obiettiva dei fatti che, nella loro incisiva eloquenza, offrono al lettore una visione panoramica chiara ed efficace della dolorosa tragedia dell'esercito italiano.

L'A. prende le mosse dal 1918, iniziando la sua disamina con una affermazione che potrebbe apparire paradossale se non rispondesse purtroppo ad una penosa realtà da noi vissuta: il decadimento dell'esercito italiano data da Vittorio Veneto!

Uscito appena da una guerra vittoriosa, invece di vedere accresciuti il proprio prestigio e la propria capacità combattiva, esso cominciò senz'altro a decadere. In questo caotico e tumultuoso dopoguerra, tutti i partiti — per motivi non sempre confessabili

— furono d'accordo per provocarne la dissoluzione; sicché l'esercito non fu soltanto smobilitato, ma letteralmente sfasciato.

In tali condizioni, esso non poteva non accogliere con manifesta simpatia e comprensibile fiducia l'avvento al potere del fascismo che si presentava al popolo italiano sotto l'attraente insegna di restauratore dell'ordine e rivendicatore della vittoria. Ma l'esercito — osserva opportunamente l'A. — non fece mai professione di fede politica e per molti anni si mantenne estraneo al partito, che ne difendeva sempre, tanto da sentire il bisogno di contrapporgli una forte milizia di parte.

Attraverso la rievocazione degli avvenimenti dell'ultimo ventennio, ai quali l'A. partecipò da posti di alta responsabilità — quale comandante del corpo d'armata di Udine, prima, del XXI C. A. poi e della 5^a armata in Libia, quale ispettore superiore dei servizi tecnici, e infine quale comandante delle armate 4^a e 5^a in Italia — il lettore potrà ancora una volta constatare come la tragedia dell'esercito italiano fosse inevitabile. Inquinato dopo il 1943 dalla politica; scalzato sempre più nel suo prestigio dallo sviluppo crescente della milizia; dissanguato di uomini e di materiali nelle due campagne di Etiopia e di Spagna (a proposito delle quali l'A. tiene a rilevare come esse non abbiano costituito nemmeno una utile esperienza professionale per i nostri quadri, data la notevole disparità tra le guerre di Etiopia e di Spagna e la guerra europea, per diversità di nemico, di mezzi, di terreno e di modalità di impiego); indebolito nei suoi quadri (selezionati sempre più con criterio di partito, anziché in relazione alla loro effettiva capacità); lanciato infine in una lotta immane senza alcuna preparazione e senza mezzi adeguati; esso doveva marciare fatalmente verso la rovina.

Al pari dei problemi politici internazionali ed interni, anche quelli relativi alla organizzazione e alla preparazione dell'esercito vennero volta a volta affrontati con faciloneria da dilettanti e senza una chiara visione degli sviluppi futuri, senza cioè mai rispondere preventivamente all'interrogativo: *e poi?*

Giunti all'inevitabile epilogo dell'8 settembre — conseguenza estrema e fatale di una lunga serie di errori — gli uomini cui era affidata la responsabilità delle sorti d'Italia non si mostrarono, purtroppo, all'altezza della grave situazione. Fu così che l'esercito — di cui si era soprattutto trascurata l'anima e che era ormai stremato di forze dopo oltre tre anni di impari lotta — poté dissolversi al solo annuncio dell'armistizio.

« La parola armistizio — afferma in proposito l'A. — non andava pronunciata ». E prosegue: « Ben diversamente sarebbero andate le cose se quell'8 settembre una voce maschia e sicura avesse richiamato a riscossa; avesse raccontato agli Italiani le angherie, le violenze, le sopraffazioni che da un pezzo subivamo da parte tedesca, l'occupazione che avevano fatto e facevano dell'Italia; se avesse gridato: — Adesso basta! È l'ora di cacciare fuori d'Italia il prepotente che ci soffoca. Ogni Italiano deve battersi per questo ».

Accennando infine alla mancata difesa di Roma, l'A. — che, con la sua energica ed avveduta condotta quale comandante la 5^a armata, salvò dall'occupazione tedesca l'importante base navale di La Spezia, consentendo alla nostra flotta di salpare indisturbata — dopo avere riconosciuto la necessità che il Re ed il Governo si allontanassero dalla Capitale per assicurare la continuità dello Stato di fronte agli Alleati ed al mondo — non esita ad affermare che i capi militari dovevano rimanere al loro posto, là dove la loro presenza e la loro opera erano indispensabili.

Con l'intervento dei paracadutisti alleati — conclude l'A. — Roma poteva e doveva essere difesa. La resistenza di qualche giorno a Roma avrebbe dato forse il segnale della riscossa a tutta l'Italia; in ogni caso, avrebbe salvato l'onore dell'esercito e la dignità della Nazione.

G. A.

La disgregazione dell'Europa. *Francesco Nitti.* — Roma, Editrice Faro, 1946, pagine 406, L. 450.

Questo libro di Francesco Nitti fu pubblicato, la prima volta, in francese, dalla casa editrice Spes di Parigi, nella primavera del 1938. La casa editrice « Faro » ne pubblica, ora, in bella edizione, un'accurata traduzione italiana, fatta da un letterato italiano, amico dello Statista; e l'A. tiene ad avvertire che nulla è stato mutato della primitiva edizione francese, « poichè gli avvenimenti non hanno fatto che avvalorare e dare solida base a tutte le vedute espresse nel libro ».

Già nel suo precedente libro « L'Europa senza pace », Francesco Nitti aveva espresso la sua convinzione che il trattato di Versailles, concepito in uno spirito di violenza, non potesse produrre che nuove guerre e, quindi, lo sfacelo di questo glorioso continente che si chiama Europa, non soltanto come entità economica e storica, ma anche nella sua compagine morale.

Se gli uomini di Stato europei avessero saputo impedire una seconda e più grave catastrofe bellica, il processo di decadenza dell'antico, glorioso continente, già in atto, si sarebbe accentuato in maniera inevitabile e, fors'anche, irreparabile.

In questo suo nuovo libro, l'A. si proponeva di fare un'analisi, acuta ed efficace, delle varie cause che, a parer suo, avrebbero finito col determinare una nuova crisi europea e mondiale e col provocare un secondo e più vasto conflitto, dal quale l'Europa tutta, e la nostra Italia in particolare, sarebbero uscite con le ferite più gravi, nelle carni e nello spirito.

Secondo Nitti, la disgregazione dell'Europa era già virtualmente iniziata da quando il fallimento delle ideologie wilsoniane effimeraamente concretatesi nella Società delle Nazioni, ed il prevalere di tutti gli egoismi nazionalisti, razziali, ideologici avevano finito col distruggere quella solidarietà morale, che corrispondeva alla situazione di equilibrio venutasi a creare nell'Europa del secolo XIX.

Tra gli urti delle correnti ciecamente conservatrici con quelle rivoluzionarie, si smarriva il senso di una sana democrazia, e sui classici concetti di libertà, di ordine, di tolleranza, prevalevano gli appetiti insani, i miti sociali e razziali, i sogni imperialistici.

Di queste nuove tendenze e dei maggiori esperimenti rivoluzionari che da esse trassero origine — fascismo, bolscevismo, nazismo — l'A. fa un'acuta e larga disamina, abilmente ed efficacemente confutandone i principi informativi, le enunciazioni programmatiche, la prassi di governo, e ponendo in luce come alla base di tutti quei tre movimenti fosse un'idea comune e semplicistica: anzi, più che un'idea, una specie di mito, impersonato in un uomo, cui si attribuivano le qualità del genio e la facoltà di provocare una vera e propria palingenesi sociale, la quale, poi, o non è venuta, come

in Italia, oppure, dove è venuta, come in Russia, ha finito col creare nuovi problemi e col generare nuovi pericoli.

Le pagine, che Nitti dedica all'esame e alla critica della dottrina e della società bolsceviche sono fra le più indovinate del libro, ed anche fra le più complete e persuasive che siano state scritte in argomento, fondate, com'esse sono in massima parte, su statistiche e pubblicazioni ufficiali sovietiche. Dopo aver dimostrato, poi, come l'esperimento bolscevico, pur avendo preso quale punto di partenza e di base la dottrina marxista, abbia finito col rappresentare soltanto una degenerazione di essa, l'A. pone in rilievo come, galvanizzando il popolo russo, dandogli una coscienza nuova ed un'unità di sentimento, il regime sovietico lo abbia indotto a riprendere il suo antico programma di espansione e di conquista, creando, così, nell'est dell'Europa la più grave minaccia per la compromessa pace del mondo.

Altrettanto acute, e in certo senso profetiche, sono le pagine dedicate dal Nitti all'esame del movimento hitleriano e di quello fascista, con le degenerazioni razziste e mistiche dell'uno e quelle nazionaliste, imperialistiche ed autarchiche dell'altro. Con cruda evidenza, l'A. poneva in evidenza quanto di fanatico e di inconsistente fosse in entrambe quelle dittature, ed esattamente prevedeva che i due regimi avrebbero finito col provocare quella nuova guerra che, dopo aver fatto dei loro stessi paesi e dell'Europa tutta un sol mucchio di rovine, si sarebbe conclusa con la più tragica sconfitta della Germania e dell'Italia e con il crollo dei loro ordinamenti interni.

Da abile uomo politico, quale egli è, e da critico imparziale, Nitti non manca di porre in luce anche la gran parte di responsabilità che negli avvenimenti di cui trattasi spetta alle democrazie crollate, le quali alle degenerazioni autoritarie non seppero reagire con la dovuta energia, ed anzi finirono spesso con l'acconciarvisi e con l'adottarne gli stessi, deprecati metodi. Al governo stesso degli Stati Uniti d'America l'A. non risparmia fondate critiche, in quanto furono proprio taluni errati esperimenti nel campo economico compiuti nel nord America che, con le loro ripercussioni sull'intera economia mondiale, la fecero precipitare verso la crisi.

Scritto in forma assai spigliata e vivace, avvivato da una natia arguzia e da ritratti ben delineati di personalità italiane e straniere, questo libro dello statista lucano si legge non soltanto con costante interesse ma anche con vivo godimento; esso, infine, si chiude con una grande parola di speranza per i popoli, poichè, egli dice, « le forze della vita resistono ancora a quelle della distruzione e della morte », onde è lecito sperare « nella rinascita della libertà e nel ritorno a quei sani principi di morale pubblica che furono profondamente sconvolti dalla guerra, dal marxismo e dal nazionalsocialismo ».

A. Tosti

La lotta politica in Italia dall'unità al 1925. Nino Valeri. — Firenze, Felice Le Monnier, 1946, pagg. 610, L. 500.

Ecco un libro utilissimo a chi voglia conoscere o rivivere cinquant'anni di vita politica dell'Italia prefascista attraverso scritti e discorsi dei suoi uomini più rappresentativi.

Compilare un'antologia del genere, che abbracciasse in vasta sintesi un mondo così vivo e mosso, non era facile, ma l'A., che pur confessa come nel riunire le più svariate testimonianze sia rimasto sovente perplesso quale accogliere e quale respingere, più volte mutando parere, può essere lusingato della sua fatica: chè l'uomo maturo vi trova l'immagine dell'Italia dei suoi anni giovanili, libera da tiranni stranieri e domestici; il giovane incitamento ad amare il dono prezioso della libertà.

Il volume si apre con un capitolo sul rimpianto che a lungo accompagnò l'esultanza, mista di meraviglia e di ammirazione, per il compimento dell'unità nazionale. Di questo sentimento nostalgico per il periodo eroico delle congiure, delle insurrezioni e delle barricate, l'A. riporta tre note: l'amarezza del Mazzini per la « menzogna » della terza Italia; la certezza di Vittorio Emanuele II di avere fatto la parte che gli spettava e il suo desiderio di ritirarsi solitario sulle Alpi; lo sdegno di Carducci alla morte di Giuseppe Garibaldi per la meschinità della politica estera e interna dei dirigenti italiani spinti solo da vanità e ambizione. E sul significato di tali delusioni troviamo una pagina di Croce e un giudizio di Salvatorelli che giustifica le accuse di Mazzini come intransigente riaffermazione, al di là dello stato unificato, della sua concezione etico-politica.

Questo metodo di associare passi del tempo con giudizi di studiosi e di storici d'oggi è seguito dall'A. anche negli altri numerosi capitoli: si tratti della questione meridionale o di quella romana, del movimento per le autonomie regionali o del trasformismo, dell'avvento del socialismo o del giolittismo; e ogni capitolo è preceduto da un cenno introduttivo in cui l'A. riassume fatti e idee, fermo nel proposito di rimanere al di sopra della mischia.

A. ORSI.

L'anticristo come io lo vidi. Giuseppe Piazza. — Roma, Editrice Faro, 1946, pagine 230, L. 280.

Sotto questo titolo l'A. raccoglie alcune corrispondenze ch'egli inviò da Berlino al giornale « La Stampa » nel periodo 1933-'36, aggiungendovi solo tre suoi scritti di data posteriore. Con tale pubblicazione si propone di dimostrare, anzitutto, come egli fin da allora avesse nettamente identificato nel movimento nazista due presupposti ideologici — l'esasperato « razzismo » e l'anticristianesimo — che dovevano concorrere alla degenerazione del movimento stesso ed alla catastrofe della Germania, e poi come in « quell'esplosione di germanesimo al cento per cento » avesse visto l'inevitabile nemico dell'Europa, insidiatore della sua sintesi morale e spirituale.

Il cosiddetto « razzismo » tedesco il Piazza condannò, fin da allora, apertamente, sostenendo che all'infuori del naturale dovere dello Stato di infondere nel cittadino una coscienza democratica e della propria discendenza, non vi potesse esser posto per una politica di razza alla base di uno Stato moderno: tale politica non poteva che costituire un grave errore, donde dovevano nascere le più pericolose deviazioni e degenerazioni. Nella teoria, infatti, della « razza eletta e predestinata » si celava il germe della più esaltata ed intransigente politica imperialistica e sopraffattrice.

Trasferito, poi, nel campo religioso, questo principio «razziale» doveva, fatalmente, portare anche all'idea di una religione nazionale, avulsa e distinta dalla Chiesa universale di Roma; religione nazionale, la quale — come dice il Piazza — altro non poteva essere che «un crudo razionalismo razzista, colorito di un ritorno mitologico al paganesimo germanico precristiano».

Invano, ad ammonire contro questo pericolo, si levarono in Germania stessa, molte voci più o meno autorevoli; il cardinale Faulhaber, ad esempio, in una delle sue celebri prediche di San Michele non esitò a ricordare che «prima di essere evangelizzati, i Tedeschi erano cinquanta stirpi barbariche divise, e che solo il Cristianesimo li avviò ad essere un popolo!».

Ma era ben difficile che il nazional-socialismo si fermasse nella via per la quale si era messo; perchè erano in errore coloro che nella nuova dottrina politica bandita da Hitler volevano vedere soltanto un puro modo di rinnovamento politico sociale, trascurandone invece il carattere fondamentale, ch'era quello di una novella ondata di germanesimo riformatore e protestatario. V'era, infatti, un profondo significato nel fatto che i banditori del nuovo verbo pretendessero di espellere dalla storia tedesca Carlo Magno e l'idea del «Sacro Romano Impero», sostenendo che il rappresentante del puro spirito tedesco non Carlo Magno dovesse essere, ma piuttosto il suo acerbo avversario Vitichindo il Sassone; e non soltanto il Cristianesimo romano i teorici del nazional-socialismo ripudiavano, ma anche la cultura, la filologia ed il genio romano, chiedendone ed imponendone la quasi completa espulsione dalle scuole.

Contro la Germania, insomma, del Sacro Romano Impero e degli Imperatori che scendevano a Roma a coronarsi e ad ispirarsi «alle scaturigini sacre e commosse dello spirito», Hitler ed i suoi più fanatici seguaci tentavano di risuscitare e di levare la Germania d'oriente, che affettò sempre di non conoscere e di non voler conoscere un'Europa, «la Germania sperone, spalto e baluardo orientale, la Germania dei cavalieri teutonici». Non esitarono, quindi, costoro a lanciare un grido, che diventava come una parola d'ordine, una consegna: *Los von Rom!* Liberarsi da Roma! Era, questo, il grido stesso dell'antico movimento germanico, wotanista, antiromano ed antisemita insieme, promosso dall'austriaco Schönerer, che Hitler aveva conosciuto da fanciullo, ed al quale egli dedica, nel suo libro di memorie, parole di non mai spenta ammirazione.

Fin da allora, però, l'A., pur facendo la diagnosi più accurata ed esatta della crisi profonda che agitava l'anima tedesca, ammoniva che invano si tentava di sostituire, in Germania, al principio eternamente organico, coerente, centripeto, giuridico, statale di Roma e del cristianesimo quello dissolvente, centrifugo ed extra-giuridico di un confuso ed esasperato nazionalismo politico e religioso, che doveva, inevitabilmente, condurre ad ogni possibile degenerazione.

E nel riprendere, dopo la fine della guerra, quei suoi scritti ormai lontani, per trarne una possibile deduzione e conclusione, egli conclude, oggi, che sarà pur sempre «l'idea immortale, unificatrice ed universale di Roma, che impronterà anche oggi di sé, una seconda volta, il corpo sanguinante d'Europa, e lo salverà per sempre dalla doppia barbarie degli anticristi, d'oriente e d'occidente».

A. Tosti

La verità sul processo di Verona. Domenico Mayer. — Milano, Casa Editrice Mondadori, 1945, pagg. 164, L. 200.

Sulla scorta dei documenti ufficiali, già tenuti segreti dalle autorità neo-fasciste, l'A. ha curato in questo volume una ricostruzione quanto più possibile fedele del processo di Verona contro i gerarchi fascisti che nella famosa seduta del Gran Consiglio del 24 luglio 1943 provocarono la caduta di Mussolini.

Attraverso tale ricostruzione, corredata da una larga documentazione fotografica, si possono agevolmente seguire le varie fasi del dibattito che doveva concludersi con la condanna a morte di quasi tutti gli imputati e con la fucilazione di cinque di essi. Gli intrighi e i contrasti della dittatura vengono posti nettamente in risalto dalla rievocazione di questo fosco dramma con cui lo pseudo governo repubblicano, ultima grottesca reincarnazione di un regime già condannato e sepolto, tentò invano di consolidare il suo traballante seggio con un esempio ammonitore di legale severità.

Delle 164 pagine di testo, ben 35 sono dedicate alla riproduzione integrale della sentenza del 10 gennaio 1944, unico documento finora rimasto completamente inedito, la cui attenta lettura riesce interessante per i travisamenti, gli artifici e gli arzigogoli giuridici con cui il Tribunale speciale straordinario si sforzò di conferire veste legale ad una condanna che probabilmente era già stata decisa prima ancora che si iniziasse il dibattimento.

I documenti sono infine coordinati e integrati da un sobrio commento dell'A. che — pur difettando di obiettività in qualche apprezzamento — rievoca tuttavia con chiara efficacia i dolorosi avvenimenti che condussero alla caduta del fascismo e alla sua successiva, effimera, restaurazione repubblicana.

G. ANGELINI

Questioni del Leninismo. Stalin. — Roma, Società Editrice «L'Unità», 1945, 2 volumi, pagg. 726, L. 500.

Questa pubblicazione, in due volumi, tratta con varietà di concetti e organicità di sviluppo della dottrina di Lenin, dalle sue origini alla graduale, progressiva conquista delle masse del contado ed operaie, fino all'avvento della grande rivoluzione impostata sui principi instauratori della II e III internazionale.

L'A., forte della sua lunga esperienza dittatoriale, tiene a precisare come il metodo di Lenin di già esistesse sostanzialmente nella dottrina di Marx, dottrina che secondo lo stesso Marx è: «critica e rivoluzionaria nella sua essenza». Ed è infatti questo spirito critico e rivoluzionario che penetra da cima a fondo il metodo di Lenin.

La densa e serrata trattazione di questo primo volume, intessuta di aspetti ideologici rispondenti in complesso al precisato criterio fondamentale, è ricca di casistica contingente nello spirito del fenomeno leninista, per cui l'A. conclude la prima parte di questa sua opera col dichiarare «particolarmente seria l'arte di dirigere le masse, giacchè la strategia che governa il movimento impone di non sopravanzare le masse per non staccarsi da esse, ma neanche di rimanere indietro ad esse, per non perderne il contatto».

Il secondo volume è, in sostanza, una raccolta di discorsi, di conferenze tenute da Stalin alle masse corporative dell'U.R.S.S., a scopo istruttivo ed educativo sulla base dei più avvincenti capisaldi dottrinari e con l'intento di propagare, formare, generalizzare la coscienza leninistica, bolscevica, specie in quanto, utilmente, può fondersi alla giovane generazione russa in atto.

A sostegno di tali teorie, non si può disconoscere la efficacia di un certo spirito pratico nel metodo, come nella evoluzione dei principi. Quando si pensi che una tale dottrina ha potuto saldare in una sconfinata compagine quelle che, per secoli, furono masse slegate e incoerenti, nella storia imperialistica della nazione russa, ci si trova di fronte ad una realtà innegabile, le cui fonti possono tutt'ora apparire enigmatiche.

Purtroppo però, dalla prima all'ultima pagina di questi volumi, vana è la ricerca di un soffio di spiritualità che valga a riscaldare la immensa, colossale impalcatura! Da ogni faccia della massiccia fabbrica, si scorge e si sente l'affermarsi di un positivismo imperativo e invadente, per cui la essenza dello spirito umano è sopraffatta da un senso naturalistico che, nel colossale, ci fa intuire il mostruoso come legge che vieta l'armonia e concepisce la potenza con il solo prestigio della meccanicità.

L'opera è tradotta dal russo da Palmiro Togliatti.

M. DELLA MARTINA

Ventotene, Alberto Jacometti. — Verona, Edit. A. Mondadori, 1946, pagg. 222, L. 200.

In questo volume il socialista Alberto Jacometti, relegato a Ventotene dal fascismo, narra la sua vita di confinato durante cinque lunghi anni fra gli altri 800 suoi compagni di sventura costretti a muoversi in poco più di sei o settecento metri, perimetro della loro gabbia.

Dedicato a coloro che a Ventotene hanno dato la vita per un'Italia rinnovata, il volume si apre con un inno alla libertà, un inno « che non è seguito di vane parole, ma canto di natura, di alberi, di uccelli, di rumori » e tutto questo in una musicalità che ha sapore di poesia.

Altri protagonisti della narrazione sono i confinati comunisti, socialisti, comunisti dissidenti, anarchici, federalisti e quelli del gruppo « Giustizia e libertà ». Ognuno ha una storia, molti di essi hanno corso i continenti, altri conoscono l'occidente europeo meglio del circondario nel quale sono nati.

L'A. ne fa il profilo di circa una dozzina, tra cui Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, A. Pertini, Bauer, Fancelli, Terracini, Scoccimarro, Fundo, Pianezza ecc..

E non manca — accanto alla nota malinconica della vita in una prigione che ha per limiti il mare ed il cielo — quella umoristica, quando l'A. descrive i tipi di confinati scocciatori di professione, assomigliandoli a quegli animaletti che non sanno vivere da soli, che fanno poco danno ma infastidiscono molto, ovvero quando accenna ai maniaci dell'invenzione o all'episodio boccaccesco di Hido e Crespa — due albanesi — che dopo uno scambio di bigliettini dolci, si lasciarono sorprendere da due militi rinchiusi in una bottega con due donzelle.

Da questi contrasti, descritti e sviluppati con prosa chiara ed efficace e con sensibilità acuta di osservazione, si intrecciano i ricordi ed il libro vive. Vita di confino, adunque, forse meno tetra di quella vissuta e descritta dall'on. Misuri ad Ustica, ma che tuttavia tiene il lettore avvinto, tanto è la ricchezza di immagini e l'occhio di pittore dell'A., che quando leggiamo la chiusa del capitolo: « La fine », quasi rincresce di deporre il volume.

Conveniamo con la nota editoriale che in questo libro la storia recente ma vera aggiunge, ai motivi di arte, un motivo di curiosità e, più in là ancora, di commozione, di meditazione, infine, di insegnamento.

A. BORROZZINO

Mascagni parla... — Roma, Ed. De Carlo, 1945, pagg. 224, L. 350.

L'editore De Carlo nel 1942 riuscì a persuadere Pietro Mascagni ad una serie di colloqui serali, i quali, pur avendo avuto necessariamente il carattere di interviste, hanno ora perduto completamente questo aspetto per mantenere solamente quello di un'originale autobiografia parlata.

E' infatti il Maestro che parla, e con tanta spontanea semplicità da farci pensare di averlo veramente dinanzi a noi a narrarci della sua vita e delle sue lotte, delle sue glorie e di quel bel mondo scomparso, quando ancora l'arte esisteva e nell'arte si poteva credere.

E' una lettura attraente e piacevolissima, che, nella sua semplicità, mantiene la caratteristica di una rievocazione di ricordi fatta da un'anima grande, ma alla buona, in famiglia o fra amici.

Così una serie di aneddoti e di episodi poco noti ed anche sconosciuti della vita di questo nostro grande artista ci vengono rivelati dalla sua viva voce ed assumono intero il valore e l'interesse di una storia veritiera palesataci da un cuore che in essa ha avuto gran parte. E l'indole buona e vivace dell'autore di « Cavalleria » traspare attraverso le sue stesse parole e ce lo vediamo dinanzi giovane e timido, piuttosto provinciale, all'esame del concorso che doveva lanciarlo, e definitivamente, nel mondo dei grandi.

Il Maestro di Cerignola era venuto a Roma per la grande prova, ignaro d'ogni apparato di pompa e di raccomandazioni; ma aveva in sé, oltre alla timidezza naturale in un giovane, la quasi inconsapevole intuizione del proprio valore e della propria forza. E poi già illustre, ma buono e, pur nella sua gloria, modesto, lo vediamo passare di successo in successo, in Italia e all'estero, dove, cuore caldo di Italiano, vuole e riesce a difendere e tener alto sempre il nome della sua patria.

Ma c'è anche, attraverso questa onda di ricordi e di rievocazioni, una blanda mestizia del vegliardo, che si rileva appena da qualche breve frase espressa qua e là e da qualche lievemente accorata valutazione dei tempi presenti, amari per lui e per la sua terra.

G. OCCHIALINI

Parla Candidus. Candidus. — Verona, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 296, L. 200.

Joseph John Marus, figlio di Italiani nato a Londra il 24 ottobre 1903, è quel Candidus che per quattro anni e per quattro volte alla settimana ci faceva udire la sua voce alla radio B.B.C. (la voce di Londra) in una ragionata critica al regime dittatoriale fascista.

Sollecitato dai suoi amici ed ammiratori, egli ha raccolto in un volume i suoi discorsi tenuti dal 13 aprile 1941 al 16 dicembre 1944, i quali — in sintesi — costituiscono una rassegna delle nostre travagliate vicende dalla rivoluzione fascista alla repubblica sociale: smontatura intelligente e sottile del fascismo e della sua inconsistente potenza.

Dei 105 commenti riportati nel volume, molti sono noti a chi ebbe la ventura di poterli udire in sordina nella palpitante incertezza di essere sorpresi dalle spie fasciste prima e più tardi dalle SS tedesche, durante i lunghi mesi di occupazione nazista. Comunque, se essi hanno un certo valore storico e un'importanza politica non trascurabile, per il notevole contributo offerto alla demolizione di un infausto regime, una malinconica delusione non può non accendersi negli animi dei lettori al ricordo delle fallaci promesse che attraverso l'etere il Candidus ci propinava. A parte la circostanza che una Germania sconfitta ha fatto sì che l'Italia non divenisse una provincia del Reich tedesco; sta di fatto che le promesse di Radio-Londra contrastano con l'attuale tragica situazione di una Italia devastata ed in miseria, oggetto continuo di mire espansionistiche da parte dei vincitori ed anche non vincitori.

Il 13 aprile 1941 (a pag. 12) Candidus diceva: «l'Italia che doveva essere grande e potente, è scaduta al grado di una dipendenza tedesca, debole ed impotente; così che non rimane che una possibilità perchè riguadagni la sua libertà e la sua indipendenza — una possibilità che per fortuna è molto probabile: quella di una vittoria inglese». Oggi, a distanza di due anni dalla vittoria degli Alleati, questa possibilità è ancora da concretarsi, nonostante il notevole contributo di sangue dato dai soldati e dai patrioti d'Italia alla guerra di liberazione.

Il Candidus nelle sue promesse afferma che non se ne adonterebbe se gli Italiani, a causa delle tristi condizioni del loro Paese, gli facessero carico di avere accetto con i suoi commenti troppe speranze nei loro cuori perchè — egli dice — è destino di tutte le speranze non attuarsi che parzialmente.

A parere nostro, quell'affermazione era superflua: il motivo è ovvio.

Con le stesse parole dell'A. noi consideriamo i documenti raccolti nel volume « minuscoli documenti dell'immensa tragedia... ».

A. BORROZZINO

V A R I E

Notiziario Militare del 2° Corpo Polacco.

Sono stati pubblicati i primi quattro fascicoli del « *Notiziario Militare del 2° Corpo Polacco* ». Tra essi riveste particolare interesse il fascicolo III, interamente dedicato alle operazioni svolte nel settore di M. Cassino. Riportiamo qui di seguito il sommario di tale fascicolo:

Introduzione del generale Anders.

Wladyslaw Stabien: *Situazione politico-militare all'inizio della battaglia di M. Cassino*; Mjr. Dypl. Ch. J.: *L'importanza della battaglia di M. Cassino nel quadro dell'offensiva alleata per la liberazione di Roma*; Kpt. Dypl. D. i Por. S.: *La divisione Carpatha nella battaglia di M. Cassino*; Gen. Bryg. Sulik Nikodem.: *La crisi della battaglia*; Ppor. Jabczynski Jozef: *Il reggimento corazzato «Bambini di Leopold» nella battaglia per Piedimonte*; Pplk Dr Felsztyn Tadeusz: *Ammaestramenti tattici tratti dalla battaglia di M. Cassino*; S. W.: *L'impiego dell'artiglieria nel 2° Corpo nella battaglia di M. Cassino*; Por. C. A.: *Bonifica di campi minati nella zona di Masseria Albaneta*; Por. Wachalski Boleslaw: *Funzionamento di un deposito munizioni nel Corpo polacco durante la battaglia di M. Cassino*; Z Działu Sprawozdan: *Ordini e citazioni prima e durante la battaglia*.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale
durante il mese di maggio 1946

- ANDREOTTI GIULIO: *Concerto a sei voci - Storia segreta di una crisi*. — Edizioni della Bussola, Roma, 1945, in-8°, pagg. 132, L. 100.
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA: *Fasc. III-IV, Anno XIV*. — Collezione Meridionale Editrice, Roma, 1945, in-8°, pag. 302. (Abbonamento).
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE: *Vol. XLVII (Anno XXVIII) e Vol. XLVIII (Anno XXIX) dell'intera collezione - Nuova Serie*. — Pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria, Napoli, 1945 e 1943. Due volumi in-8°, pagg. 356 e 294. (Abbonamento).
- ATTI DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO: Tomo I (*Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali*) e Tomo II (*Classe di scienze morali, storiche e filologiche*). Volume 80, 1944-45. — Reale Accademia delle Scienze, Torino, 1946, due volumi in-8°, pagg. 251 e 184. (Abbonamento).
- BADOGGIO PIETRO: *L'Italia nella seconda guerra mondiale. (Memorie e documenti)*. — Ed. Mondadori, Verona, 1946, in-8°, pagg. 308, L. 350.
- BARTOLI DOMENICO: *Vittorio Emanuele III*. — Ed. Mondadori, Milano, 1946, in-8°, pagg. 289, L. 300.
- CALOGERO GUIDO: *Etica - Giuridica - Politica*. (Biblioteca di Cultura Filosofica). — Ed. Einaudi, Roma, 1946, in-8°, pagg. 366, L. 450.
- CIANO GALEAZZO: *Diario, Vol. I: 1939-1940; Vol. II: 1941-1943*. — Ed. Rizzoli, Milano-Roma, 1946, due volumi in-8°, pagg. 372 e 280, L. 650.
- DE SPARRE: *Fasc. I: Sur le mouvement des projectiles oblongs autour de leur centre de gravité. Fasc. II: Sur le calcul des grandes trajectoires des projectiles. Fasc. III: Calcul du temps et de la dérivée dans les grandes trajectoires des projectiles*. — Impr. Centerick, Louvain, 1911 e Impr. Gauthier-Villars, Paris, 1923-'24, 3 fascicoli in-8°. (Dono).
- DUPRÉNOIS, RISSER e ROUSIER: *Les méthodes actuelles de la balistique extérieure*. (Avec une préface de M. P. Appel). — Impr. Gauthier-Villars, Paris, 1921, in-8°, pagine 130. (Dono).
- GIANNINI ALBERTO: *Io, spia dell'Oural - Romanzo politico dal taccuino di un fesso*. (Vol. I: Da Stresa a Monaco). — Soc. Editrice Italiana, Roma, 1946, in-8°, pagine 537, L. 550.

- GUILLET LÉON et ALTMAYER M.: *Métallurgie du cuivre et alliages de cuivre*. — Impr. Baillière et fils, Paris, 1925, in-8°, pagg. 714. (Dono).
- JANNETTI WASYLIZYSZYN RENATA: *Tu sei vivo*. — Ed. Mazzini, Roma, 1946, in-8°, pagg. 257, L. 240.
- NUOVI QUADERNI DI GIUSTIZIA E LIBERTÀ: *Fasc. 5-6, gennaio-agosto 1945, dedicato alla guerra partigiana in Piemonte*. — Casa Editrice « La Fiaccola », Milano, 1945, in 8°, pagg. 253, L. 250.
- OTTENHEIMER J.: *Balistique intérieure*. (Collection Armand Colin. — Section des arts militaires). — Impr. Colin, Paris, 1926, in 16°, pagg. 199. (Dono).
- PERIODICI MILITARI STRANIERI: *Inglese - Svedese - Svizzeri*. — Inglese: *Nature*, dal n. 3988 al n. 3991 (January-April 1946). *Wireless World* n. 4 e n. 5 (Marz-April 1946). — Svedese: *Artilleri-Tidskrift. Organ for Artilleriet och Luftvärnet*, n. 1 (gennaio 1946). *Kungl. Krigsvetenskaps-Akademiens. Handlingar Och Tidskrift*, n. 1 e 2 (1 e 2: a Haftan). *Ny Militär Tidskrift*, n. 2, 3 e 4. (1946) *Pansar Teknik Underhåll*, n. 1, 2, 3, 4 (1946). — Svizzeri: *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung*, n. 4 (April 1946). *Der Schweizer Soldat*: dal n. 30 al 36 (April-Mai 1946). *Revue Militaire Suisse*: n. 3 e 4 (Mars-Avril 1946). *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*: n. 4 (April 1946).
- PRICOLA FRANCESCO: *Ignavia contro eroismo. L'avventura italo-greca. Ottobre 1940-aprile 1941*. — Ed. Ruffolo, Roma, 1946, in-8°, pagg. 144, L. 280.
- RECUEIL DE LOIS FÉDÉRALES: Dal n. 12 al n. 19 (dal 28 marzo al 9 maggio 1946).
- REGOLAMENTAZIONE MILITARE STRANIERA: *Regolamenti svizzeri*:
Guida per l'impianto (installazione) e l'arredamento di piazzali di ginnastica, di giochi di sports, delle palestre. (Tipi di costruzioni e installazioni). — Ufficio degli stampati militari, Berna, 1931, in-4°, pagg. 35. (Dono).
Regolamento di Servizio (R. S.). Norme per tutte le armi. — Ufficio stampati militari, Berna, 1942, in-16°, pagg. 244. (Dono).
Regolamento sul vestiario dell'esercito. (Del 6 dicembre 1940). — Ufficio degli stampati militari, Berna, 1940, in 8°, pagg. 19. (Dono).
Manuale di ginnastica per la gioventù maschile. (Dal 6° al 20° anno). — Dipartimento Militare Federale, Berna, 1942, in 8°, pagg. 395. (Dono).
- SPIGO UMBERTO: *Premesse tecniche della disfatta. (Dall'euforia al disastro)*. — Editrice Faro, Roma, 1946, in 8°, pagg. 145, L. 250.
- STABILIMENTO DI ESPERIENZE E COSTRUZIONI AERONAUTICHE DEL GENIO: *Rendiconti delle esperienze e degli studi eseguiti nel 1942*. — Tip. R. Accademia dei Lincei, Roma, 1912, pagg. 288 più XL. (Dono).

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B